3 1761 04807265 9

VELUT ÆVO
ARBOR

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

FOGLIE AL VENTO

Roma, 9. 1. 42

RENATO FUCINI
(NERI TANFUCIO)

FOGLIE AL VENTO

RICORDI, NOVELLE E ALTRI SCRITTI

A CURA E CON PREFAZIONE
DI GUIDO BIAGI

FIRENZE - SOC. AN. EDITRICE « LA VOCE » - 1922

PROPRIETÀ LETTERARIA

I DIRITTI DI RIPRODUZIONE E TRADUZIONE
RISERVATI PER TUTTI I PAESI

Alessandro Rossini

LIBRARY
APR 18 1995
UNIVERSITY OF TORONTO

Firenze, 1922 — Tipografia Carpigiani & Zipoli - Via Ricasoli, 63.

PREFAZIONE

Messo in ordine e pubblicato il « guazzabuglio », com'egli lo chiamava, dell'*Acqua passata,* mi piovvero da ogni parte sollecitazioni e consigli perchè raccogliessi altri scritti di Renato sparsi in riviste, in periodici e in numeri unici, di cui dovevan trovarsi gli autografi in qualche fascio di carte ammonticate alla rinfusa in un canto dello *studianaio* di Dianella.

Un bel giorno mi vidi arrivare una cassa di legno piena zeppa di fogli gialli e polverosi, di giornali, di taccuini dove c'era un po' di tutto: sonetti in vernacolo e versi in lingua, abbozzi di novelle e di conferenze, poesie per ragazzi, poesie per

uomini soli.... insomma gli originali — e con varianti notevoli — di quanto il Fucini aveva già pubblicato, di ciò che non aveva ancora dato alle stampe, e di ciò che nè lui nè io avremmo creduto di pubblicare.

Tutto il suo bagaglio letterario era lì in quella cassa; dai primi tentativi, ancora incerti, pieni di pentimenti e di correzioni, agli ultimi scritti nei quali l'arte già esperta del narratore procede spedita e sicura senza titubanze, senza cassaticci, quasi a dettatura d'un *io* interiore a cui la mano e la penna obbedivano inconsapevoli. Tali sono le pagine dei *Primi Ricordi* finora inediti che qui si pubblicano e paiono modello insuperabile di semplicità, di scioltezza e di vivacità di racconto. Quando le pescammo, di sotto a quell'ammasso di carte, ne restammo sorpresi: erano il primo getto di quel libro autobiografico che Renato avrebbe voluto

scrivere, ma forse gliene mancò la voglia, o non gli parve che la sua vita fosse un soggetto tanto importante da dilungarsi in molte pagine a descriverne i minuti particolari. Questi *Primi Ricordi* precedono quelli dell'*Acqua Passata.*

È manifesto che, non sentendosi più la voglia di seguitarne il racconto, pensò di dar retta al mio consiglio, e di contentarsi di mettere in carta i fatterelli occorsigli, i ritratti delle persone conosciute, le scenette allegre e tristi alle quali aveva assistito. Era un modo più facile e più sbrigativo di cavarsi d' impaccio ; mentre il riandare, anno per anno, tutti gli avvenimenti d' un' ormai lunga esistenza doveva sembrargli un compito troppo gravoso, e tale da mancargli le forze per assolverlo interamente.

Renato l'aveva preveduto ; perchè, sopraggiunta la guerra, e colto dai primi accenni di quel malaccio che lo portò alla

tomba, non gli era bastato l'animo nemmeno di rimettere in ordine il fascio di carte del «Guazzabuglio», che mi fu consegnato tutto in un monte; e forse di questa prima stesura di pagine autobiografiche non gli venne neppur fatto di rammentarsi.

Se non che, chi le legge, non saprà dimenticarle. Scriver di sè, delle proprie vicende, che non hanno nulla di singolare, e riuscire ad accattivarsi l'attenzione del lettore e la sua simpatia, in modo da invogliarlo ad arrivare fino in fondo, e da fargli rimpiangere che questi *Ricordi* non accompagnino l' autore fino all' estrema vecchiezza, ma rimangano interrotti dopo i begli anni di Pisa, — è un segreto che pochi conoscono e non è facile indovinare. Anche ad uno scrittore provetto due cose occorrono per riuscirvi: una grande sincerità nel confessarsi altrui e molto affetto che valga a dar calore e vita a quanto si vuol rappresentare.

Il Fucini aveva naturalmente coteste due doti dello scrittore artista, perchè in bocca sua o sotto la sua penna, ogni menoma cosa era avvivata dalla colorita efficacia dell'affigurazione. E perciò le sue pagine si leggono con desiderio e non stancano, anzi dilettano, anche quando trattino argomenti semplici e familiari, come queste in cui si raccontano le vicende della infanzia, dell' adolescenza e della sua prima giovinezza. Non ci son qui pagine allegre, al pari di molte di quelle dell' *Acqua passata*; qui anzi domina un'accorata tristezza, da cui fu pervaso il suo animo infantile, allo spettacolo delle sventure della patria, alla vista delle crudeltà e delle prepotenze austriache, di cui fu vittima la forte e generosa Livorno, alla consapevolezza delle miserie fra le quali si dibatteva la famigliola del dottor David Fucini, la cui figura diritta e fiera di buon patriotta stacca vigorosa

sul fondo delle scene descritte in queste pagine.

Pagine tutte soffuse da una insita malinconia, dovuta alla nequizia dei tempi, alla povertà e semplicità della vita che Renato e i suoi eran costretti a menare, e che ci mostra a qual dura scuola di dolorose esperienze si formavano i galantuomini di quella eroica generazione a cui dobbiamo l'unità della patria.

In queste confessioni sincere d'un povero ragazzo che andava a scuola col *giubbileo* di suo padre, in cui dentro sguazzava, mentre i compagni berciavano « Renatèo col giubbileo »; nell'ingenuo racconto delle sofferenze patite a Empoli quando gelava nella sua cameretta e nella scuola, e non arrivava a sfamarsi, essendo a pensione alla trattoria dell'*Aquila nera,* e avendo per i minuti piaceri ventotto centesimi al mese; nel doloroso quadro di quegli anni infelici, ci comparisce dinanzi

un Renato assai diverso da quello che il lettore si era figurato scorrendo gli allegri episodi dell'*Acqua passata.* Avvezzo alle privazioni fin dall' ínfanzia, allevato alla severa scuola della povertà, quando nella baraonda di Pisa vide giorni più lieti e gli si rasserenò l'animo al contatto della spensierata giocondità dei compagni, sottentrò alla cupa tristezza degli anni primi un più largo respiro, un sentimento della vita più vero e meno accorato. Pure, anche quando si lasciava andare agli scherzi, alle burle, alle capestreríe giovanili, di sotto al brio che sfoggiava, traspariva un guizzo di quella mestizia che foggiò primamente la sua indole lasciandogli un indelebile solco nell'anima.

Anche nell' *Acqua Passata,* chi ben guardi, cotesto fondo di tristezza si ritrova frequente, in certe amare osservazioni onde egli è tratto a diffidare dei tempi e degli uomini e quasi a rimpiangere i sacrificî

che la sua generazione aveva fatto per quelle avvenire. Si direbbe che l'allegria fosse quasi una maschera che gli piacesse apporre al volto per nasconderne la mestizia, per celarne le rughe dolorose. E anche in ciò ricorda un altro poeta e umorista toscano, il Giusti, di cui ci sovvengono i versi

....un riso che non passa alla midolla
e mi sento simìle al saltimbanco
che muor di fame e in vista ilare e franco
trattien la folla.

I *Ricordi* cominciati nel 1902, non vanno oltre alle memorie di Pisa. Avrebbe voluto ripigliarli nel 1911, quando vi aggiunse poche altre righe che rimasero interrotte. Ma, pur senza obbligarsi a un ordine cronologico, il Fucini non abbandonò il suo disegno di lasciare ai nepoti qualche memoria di sè, delle cose che vide e delle persone da lui conosciute; e alcuni

di questi ricordi ricompaiono staccati negli episodi dell'*Acqua passata,* dove ritroviamo la scena del Camoens, l'accenno a Nonna Maddalena e al topolino addomesticato: e a chi studj l'arte spontanea del Fucini non spiacerà raffrontare tra loro le diverse stesure del medesimo fatto.

Il rispetto che Renato Fucini aveva per l'arte, e quello che abbiamo per la sua memoria e la sua fama, ci hanno consigliato di aggiungere a questi *Ricordi* soltanto alcune novelle, degne delle *Veglie di Neri* e dell'*Aria aperta,* pochi altri scritti da lui sparsamente pubblicati e la bella e pittoresca descrizione di una gita *sull'Etna,* di cui fece argomento a una conferenza, letta con plauso e non mai finora stampata. È questa una scrittura che risale agli anni in cui compose *Napoli a occhio nudo* e ne ha la stessa colorita vivezza, la stessa vigoria espressiva.

Foglie ancor fresche e verdi, queste che il vento staccò dal tronco vigoroso rameggiante nel cielo, e che fummo lieti di ritrovare dove s'eran smarrite e di raccogliere con cura amorosa per metterle vicino agli altri virgulti di quella forte e prospera pianta.

16 Febbraio 1922.

GUIDO BIAGI.

PRIMI RICORDI

MIA NASCITA E INFANZIA
(dal 1843 al 1849)

Se mi accingo a scrivere i ricordi della mia vita, non lo faccio per vedere attoniti e a bocca spalancata i popoli del globo al racconto delle mie gesta. Per ingannare la noia dolorosa del momento, della stagione e della solitudine, incomincio a vergare questi ricordi oggi 8 Febbraio 1902 a ore 9 della mattina, qui in Dianella dove mi trovo ad assistere mia madre, gravemente ammalata. In questo giorno ho sulle spalle cinquantotto anni e sei mesi precisi. La salute e gli interessi mi vanno bene; tutto il resto, male. Piove e vuol piovere. Non avendo modo di metterci un riparo, lasciamo piovere e tiriamo innanzi. Me ne guardi Iddio! Per grazia sua e per volontà mia conosco quanto valgo, e il sangue di Dul-

camara non è entrato neanche per una goccia a scaldare le mie vene.

Scrivo per voi soli, nipotini miei, scrivo per voi perchè, diventati adulti e sentendo parlare da qualche amico superstite di questo nonno al quale tanta gente ha voluto tanto bene, possiate almeno correggerlo in qualche sbaglio di nomi o di date; e scrivo anche per voi, perchè so che dagli avvenimenti della vita di un uomo, chiunque esso sia, vi è sempre qualche cosa da imparare.

Da Giovanna Nardi e dal dott. David Fucini, nacqui al tocco di mattina del dì 8 Aprile 1843, in Monterotondo della Maremma Grossetana presso Massa Marittima. Mio padre, giovane di 25 anni, uscito quasi allora dall'Università di Pisa, si trovava là come medico della Commissione Sanitaria governativa per la cura delle febbri malariche.

Sento dire che appena nato ero un discreto rotolo di carne rosea e promettente, ma che poi detti in ciampanelle perchè, essendo mia madre alquanto scarsa di latte, e per la impossibilità di trovarmi una buona balia, ebbi a saziarmi sui primi tempi — trasportato

spesso di qua e di là a scorciare il desinare dei miei coetanei — sulle braccia delle più floride mamme del paese, le quali, con pietosa carità, mi porgevano, una dopo l'altra, l'abbondanza dei loro seni ricolmi.

Un'altra grave botta toccò al mio gracile corpicino da una fiera polmonite che all'età di sei mesi mi portò quasi alla fossa, e per la quale i miei genitori ebbero a piangermi come morto, poichè una emorragia sopraggiuntami dalle ferite delle mignatte, e arrestata a stento con l'applicazione di bottoni infuocati sulle ferite (dei quali porto ancora le tracce sul petto), mi lasciò senza fiato e senza sangue.

L'igiene, per fortuna, non aveva fatto a quei tempi i passi di gigante che ha fatto oggi, e per conseguenza mi ricostituii presto e solidamente.

Le pappe agliosamente antielmintiche che si sostituirono forse troppo presto al latte delle mie varie nutrici, l'ossigeno di quei monti selvosi e l'alito del mare vicino fecero quello che dovevano fare, e fu salvato alla patria questo prezioso rampollo, senza del quale chi sa se anche voi sareste stati, prima ad ascoltare

le sue novelle nel canto del fuoco a Dianella, poi a leggere, come fate ora, queste pagine.

Poco io so dei miei primissimi anni, e poco importa il saperne. So che, dopo qualche mese, passai con la famiglia da Monterotondo a Campiglia dove stetti fino all'età di cinque anni.

Di Campiglia mi rammento bene come se ne fossi venuto via ora dopo un soggiorno di molti anni, ed ho fresco e lieto il ricordo di persone amiche e di piccoli e grossi avvenimenti accaduti a me e in paese.

I piccoli avvenimenti, quelli che accadono a tutti i bambini: stincature, capate, ruzzoloni, strilli, sculaccioni, baruffe e punizioni fra le quali terribile quella di esser messo a mangiare in disparte, seduto sopra un basso panchetto e per mensa una seggiola, fulminato dagli occhi di mio padre, allegro e burlone, il quale, quando si trattava di dovermi punire per mancanze che sapessero di cuore cattivo, non ne lasciava passare una ed era inesorabile. Sante, sacrosante lezioni che mi sono bastate per tutta la vita e che hanno valso a tenermi fino da vecchio, umile, timoroso e dimesso

come un bambino dinanzi al rigido sguardo di mio padre.

Ho in mente che fino da quei giorni lontani cominciò a svilupparsi in me, innato e fecondo, il sentimento della natura, quel sentimento per il quale io non ho mai conosciuto la noia. Un filo d'erba mosso dal vento, un ragno faticante intorno alla sua tela, come il frastuono d'una burrasca infuocata o il silenzioso fioccare della neve erano buoni a distrarmi allora dai miei più giocondi passatempi, come sono buoni ora a farmi dimenticare i più gravi affanni della vita.

Anche quella confidenza e quell'amore degli animali, per il quale anche oggi mi par deserta una casa se non v'è un cane, un gatto o almeno un uccellino, data la sua origine da quel tempo felice. Con mio padre cacciatore appassionatissimo e amico di cacciatori più appassionati di lui, i cani furono i primi e più cari amici miei ed anche i più sicuri e fedeli, perchè se dagli uomini ho avuto qualche morso, dai cani non ne ho avuti mai.

E non solamente i cani e gli uccelli erano amici miei, ma anche tutti gli altri animali.

anche se ributtanti o pericolosi. Per modo che, dilettandomi e litigando con chi me ne avesse fatto rimprovero, avevo sempre tra le mani o ranocchi, o serpi o lucertole che acchiappavo e portavo a casa, nascondendoli alla vista di tutti, — fuori che a quella di mia madre, amica come me di ogni essere animato, — per non essere disturbato da chi mi stava dintorno. Soltanto i ragni e gli scorpioni non hanno mai trovato posto fra le mie simpatie.

Da quei giorni e da questa passione data il primo grave dolore della mia vita.

Una mattina mio padre mi fece vedere un povero topolino preso nella trappola. Me lo mostrava non per mettermi su contro quel malcapitato animaluccio, ma per toccare di compassione il mio cuore di bambino, commovendomi fino alle lacrime sulla misera sorte toccata, per l'ingordigia, a quella timida bestiolina.

E fui preso da tanta pietà che mi raccomandai e facilmente ottenni di liberarlo dalla morte e di prenderlo sotto la mia protezione.

Presto il topo fu addomesticato e diventò il mio compagno inseparabile, mangiando ac-

canto a me le briciole seminate sulla tovaglia, venendo meco a spasso, accucciato sopra una spalla o rimpiattato in una tasca del mio giubbetto, e dormendo con me nel mio letto, al calduccio delle mie gote o dei miei capelli.

Nonostante il bene reciproco che ci volevamo, dovemmo separarci presto, male e per sempre.

Uscito una mattina in compagnia della donna di servizio per fare la spesa, entrammo in una di quelle botteghe piene di tutto come arsenali e dove si vende d'ogni ben di Dio. Il topolino mi stava accucciato sopra una spalla, quando una donnicciola, che aveva in collo il suo bambino, fu presa da tanto terrore alla vista di quell'innocuo animaluzzo che mandò uno strillo disperato e dette al povero topolino una tal botta con un cencio che teneva in mano, da scagliarlo di volo nel fondo della vasta bottega dove più folti erano ammonticati ingombri e ciarpami d'ogni sorta, e in mezzo a quelli il mio povero amico si rimpiattò, senza che fosse più possibile ritrovarlo.

Piansi di dolore, ma più forte piansi di rabbia per le canzonature che mi toccarono e

per il baccano e le stupide risate del branco d'idioti che si trovavano presenti alla scena e di quelli accorsi al rumore. Mia madre sola mi capì e pianse con me, confortandomi di parole amorose e di baci.

Un giorno, or sono pochi anni, trovandomi a Firenze, in casa Billi, col Carducci, e ricordando la nostra infanzia in Maremma, egli mi raccontò di un giovane lupo da lui addomesticato a Bolgheri. « Anche a quel tempo — osservai — sebbene simbolicamente, era già segnata la distanza che passava tra noi. Io, il piccolo e timido roditore delle soffitte; tu, la libera fiera delle foreste e dei monti ». Il Carducci mi sorrise benevolo, io sorrisi benevolo a lui, fra la schietta allegria degli amici presenti.

Io gli aveva letto, poco avanti, alcuni miei scrittarelli in prosa; egli ci aveva detto le strofe meravigliose della canzone di Legnano....

Molte piccole cose di quel tempo mi ricorrono fresche alla mente; ma non importanti per me che come dolci e lontani ricordi.

Tremo ancora alla visione di una traver-

sata, pericolosa di naufragio, che facemmo, dell'Ombrone in piena, tutta la mia famiglia e un cane che non voleva star fermo, nell'angusta e fragile barca. Sento ancora i pianti e le disperazioni di un guidatore inesperto il quale, conducendo mia madre e me da Campiglia a Pereta, ci fece ruzzolar tutti giù per una precipitosa discesa, ma, per fortuna, senza danno d'altri che del povero cavallo, il quale potè appena condurci a destinazione di passo e zoppicando. In quel frangente, io che non volevo star fermo in terra e che imbrogliavo il vetturale, un pecoraio e mia madre che gli davano mano a riparare alla peggio i danni prodotti dal ruzzolone, fui calato in fondo a una fossa dalla quale non potevo uscire per la ripidità dei cigli, e lì rimasi a berciare per un pezzo; poi mi consolai nella compagnia di un agnello che mi fu calato giù per quietarmi. Ricordo anche il primo spavento alla vista di un cinghiale morto, caricato sulla groppa d'un somaro, quando andai incontro al mio babbo che tornava da una cacciarella nei dintorni di Pereta; spavento che si cambiò presto per me in una specie di trionfo selvag-

gio quando, persuaso da mio padre e da' suoi amici che per un bambino forte e coraggioso com'ero io faceva vergogna tutto quel ribrezzo, mi lasciai mettere in groppa al somaro e feci il mio ingresso solenne in paese, reggendomi pauroso alle setole di quel povero animalaccio e gridando e chiamando tutti i miei compagni ad ammirare le zanne bianche e la mia eroica bravura.

Gli amici di mio padre mi avevano chiamato bambino *forte e coraggioso;* ma la *forza* non entrò nelle mie membra se non da adulto quando la vita di cacciatore e di alpinista indipendente me le ebbero fortificate. A quei giorni ero pallido, magrolino e malaticcio. Tanto che mio padre, nelle quattro stagioni estive che passammo a Campiglia, mi menava spesso al mare di San Vincenzo a tuffarmi in quelle acque e a rotolarmi nella rena. Seduto in groppa del cavallo e abbracciato alla vita di mio padre, fortissimo e ardito cavalcatore, percorrevo in quel modo le quattro o cinque miglia fra Campiglia e San Vincenzo, la mattina, e nello stesso modo le ripercorrevo la sera, dando sangue e allegria alla mia gracile

personcina, attraversando poggi e valli allora deserte e selvose e ora, pur troppo! sterpate, riquadrate, fossate e piene di voci umane che sono sostituite al gracchiare malinconico dei corvi e al rauco mugghio dei bufali selvaggi.

Quale disastro per la idillica poesia di quei luoghi! Disastro che può esser perdonato ai vandali che lo consumarono, primo fra tutti il vecchio granduca Leopoldo II, solamente pensando che la febbre, la gialla e panciuta regina delle sterminate bassure palustri fra i poggi e il mare, ha ceduto il posto per sempre alla salute e alla vita.

Altri dolci ed, ahi, troppo lontani ricordi! A Campiglia, all'età di quattro anni, fui messo ad imparare a leggere, scrivere e far di conto. Fu mio maestro un certo Giuseppe Barzacchini prete, anima antica per onestà di azioni, per amore della sua famiglia e per saldezza di sensi liberali. Rare virtù di uomo e di cittadino che, dopo repressi i santi entusiasmi del 1848, egli dovette pagare soffrendo barbare e lunghe persecuzioni d'ogni maniera e dovendo da ultimo emigrare dal luogo natìo, abbandonando la casa paterna, i comodi di

una piccola ma sufficiente agiatezza, gli amici, le antiche e dolci consuetudini, e fuggire in esilio, piangendo nel cuore la perdita di un fratello morto fra i volontari a Curtatone e tremando per la vita di una sorella ammalata che poco tempo dopo gli morì a Firenze, dove egli si era ritirato a vivere oscuro e dimenticato, dando lezioni di lingua per campare.

Le strane combinazioni delle vicende umane! Don Giuseppe Barzacchini, fu, nel suo esilio, il primo maestro di una bambina che si chiamava Emma Roster, la quale diventò poi la buona, la virtuosa, la fedele compagna della mia vita.

Quando io fui mandato a scuola dal Barzacchini, verso la fine del 1847, incominciava a spuntare all'orizzonte l'epica luce della seconda rivoluzione d'Italia. Incominciavano allora le prime ansie, i primi sospiri, le prime lacrime di speranza sugli occhi degli amici d'Italia, fra i quali, esaltato e bollente, mio padre la cui casa diventò un centro infuocato di cospirazione rivoluzionaria.

Di quei giorni e di quelli che succedettero per tutto l'anno 1848, ho ricordi confusi e an-

nebbiati; ma da quei ricordi, accoppiati con quelli più lucidi dopo la restaurazione del governo granducale, mi sento nutrito e forte di tanto d'amor di patria che, chi non ha vissuto, sia pure incoscientemente, anche per pochi giorni quella vita di entusiasmi fino al delirio, inutilmente lo cercherebbe fra le gelide pagine della storia!

La potenza di quelle memorie! Un giorno mio padre, a Dianella, dopo cinquanta anni circa da quei fatti e avendone egli ottanta di età, sedeva solo a tavola cenando, secondo il suo costume, molto presto per non andare a letto grave di cibo. Nella stanza dove si trovava un pianoforte, era riunita parte della famiglia a tenergli compagnia. Una delle mie figliole si mise distrattamente dinanzi al pianoforte, ed accennò, forse pensando di incontrare il gusto del nonno, alla musica di un inno del '48; se non m'inganno, quello che incomincia con le parole:

Giovani ardenti
D'italico amore....

Ad un tratto quel vecchio robusto e vigorosamente agguerrito contro le forti commo-

zioni dell'animo, posò il capo sulla tavola e dette in uno scoppio di singhiozzi e di lacrime. Corremmo intorno a lui spauriti, credendo a un male improvviso. Non era nulla. Toccato da quella musica che gli suscitava nel cuore tanti dolci e sublimi ricordi, piangeva commosso di tenerezza.

O giovani che mi leggete, non vi dirò: commovetevi e piangete anche voi. Conoscendo le vostre anime vi dirò soltanto: guardate se almeno vi riesce di non ridere del pianto di questo vecchio italiano.

Di quei giorni, come sopra ho detto, ho ricordi confusi e annebbiati. Sento delle grida, vedo sul petto della gente coccarde tricolori, vedo bandiere che sventolano al sole, vedo gruppi fantastici di donne e di uomini vestiti in strane fogge ballare sulla piazza maggiore di Campiglia, al lume delle fiaccole, intorno a un albero infiorato.

Sento voci che cantano e, fra quelle voci, la voce di mio padre, di mia madre e la mia che si levava argentina sopra il frastuono assordante di strumenti e di campane. Sento il caldo dei baci che tutti mi davano, palleggian-

domi e strappandomi l'uno dalle braccia dell'altro, e rammento le notti fatte insonni dal pensiero di nuove allegrie per il giorno seguente.

Mi ricordo di gite a piedi fra i boschi e attraverso al mare di Piombino in battello, per portare il saluto dei fratelli agli abitanti dei paesi vicini e a quelli dell'isola d'Elba; e mi ricordo del luccicare di sciabole e di fucili e di mio padre partente volontario per i campi lombardi fra una brigata di giovani ardimentosi e spavaldi, e delle lagrime e delle grida d'addio che si alzavano dal popolo festante in mezzo alla strada e scendevano dalle finestre che brillavano di visi, di bandiere, di fiori e di fazzoletti sventolanti nell'aria.

Ma tutto svanì presto come una calda nuvola accesa di rosso dissipata dal ghiaccio vento di tramontana. Un anno dopo, nel 1849, non erano rimaste nemmeno le ceneri di questo incendio. La restaurazione del governo granducale, l'invasione austriaca, gl'imprigionamenti, gli esilî e in qualche luogo le paterne fucilazioni dei più caldi fautori di libertà, avevano spento brutalmente e (si credeva allora)

per sempre tanto tesoro di fiamma e di luce nel cuore dei patriotti italiani.

Quanta desolazione; quante infamie e quante vendette!

Anche mio padre non fu dimenticato dai generosi restauratori dell'ordine. Per decreto granducale fu destituito dal pericoloso ma ben remunerato impiego ed ebbe a scappare da Campiglia dove pochi retrogradi idioti presero il campo e lo tennero senza contrasto.

Qualche giorno prima della nostra partenza, gli Austriaci, con un esercito di trentamila uomini, assalirono e presero la città di Livorno, la sola città toscana, dopo la piccola e generosa Pistoia, che chiuse eroicamente le sue porte in faccia all'esercito di quello che era allora il più potente impero del mondo. Che tristi giorni furono quelli! Ne giudicavo allora dallo squallore della mia casa, dal silenzio, dai sospiri e dagli occhi rossi di lacrime dei miei genitori.

Della scena che narro, sebbene fossi allora bambino di cinque anni, ho ricordo netto come se l'avessi dinanzi agli occhi.

La sera innanzi che incominciasse il bom-

bardamento di Livorno, se n'era sparsa sommessamente per Campiglia la voce. Grandi e provocanti esultanze dei codini; rassegnazione e spasimoso silenzio dei liberali.

Un esiguo gruppo di questi ultimi, fra i quali mio padre, fissarono di partire la notte per la cima del Monte Calvi, un monte che alza il suo cocuzzolo nudo e pietroso dinanzi al mare aperto e dal quale, se il vento avesse favorito, si sarebbe udita la romba del combattimento. E il vento favorì il gruppo dei desolati i quali, seduti qua e là, coi gomiti su le ginocchia e la fronte fra le mani, aspettavano taciturni e sospirosi la voce funesta del cannone, che fra poco avrebbe dovuto farsi sentire.

Io mi guardavo intorno spaurito, stando accucciato sulle ginocchia di mia madre, mentre mi tenevo strinta al petto una nidiata di merli che uno della comitiva mi aveva regalata lungo la via. E quella voce non tardò a farsi sentire. Al rumore della prima cannonata, che arrivò sordo sordo lungo la marina, un lampo di speranza brillò sul pallore di quelle facce desolate. Tutti si buttarono in

ginocchio a baciare la terra, esclamando: « Italia, Italia mia! », e, rialzatisi, si fusero in un gruppo stretto, abbracciandosi, piangendo e raccomandandosi a Dio per la salvezza di Livorno. A quella scena, scordando i miei merlotti che con le bocche gialle spalancate mi chiedevano soccorso, mi sentii commosso, mi voltai a guardare in viso mia madre, e vedendola piena di lacrime, detti anche io in un gran pianto che attirò tutti intorno a me per consolarmi.

Non so quanto tempo ci trattenessimo lassù; ma di certo non partimmo prima che il cannone avesse smesso di far sentire la sua voce. Alle grida di gioia che si erano alzate via via che i colpi si facevano più fitti (dando così speranza di resistenza vittoriosa degli assediati), ai gesti disperati e alle furibonde imprecazioni quando quei colpi si diradavano, tenne dietro un cupo silenzio allorchè tutto tacque. Mia madre, parlandomi all'orecchio, fra un bacio e l'altro, mi spiegò tutto.

Livorno era vinta, un'orda di trentamila Austriaci armati di cannoni e dei migliori fucili del tempo avevano sopraffatto quella eroica

popolazione. E ora il tragico silenzio diceva che quella ingorda canaglia era dentro a sgozzare e a sventrare con le baionette gli inermi avanzi di tanti valorosi. Mio padre e i suoi amici guardavano verso Livorno come se vedessero.

Che seme di odio implacabile fu gettato quel giorno nel mio cuore di fanciullo!

Dopo pochi giorni, nel settembre del 1849, calmate definitivamente le cose della rivoluzione, uno sgangherato trabiccolo a quattro ruote seguìto da un barroccio carico di masserizie, trasportava la mia sconfortata famiglia a Livorno dove mio padre, chiamato e incoraggiato dagli amici di là, andava a stabilirsi per esercitarvi alla ventura la sua professione di medico.

A LIVORNO
(dal 1849 al 1853)

La parte migliore del mio sangue è sangue livornese. Mio padre solo è nato a Dianella. Tutti gli altri antenati e mia madre sono livornesi. Per questa voce del sangue e per i ricordi della mia seconda infanzia e della mia prima giovinezza ho sempre sentito e sento tuttora un vivo attaccamento alla forte città di Francesco Domenico Guerrazzi e di tanti altri uomini vigorosi d'animo, di braccio o di pensiero.

Il ramo della nostra famiglia viene da un ceppo di gente onesta ma oscura. Non ne importa a me e non ne importi a voi. Ognuno è figlio delle proprie azioni; anzi mi sento quasi più sicuro di me quando penso che il mio bisnonno, Giuseppe Fucini, era da gio-

vane addetto al basso servizio nel banco Filicchi di Livorno e che, su su, facendosi stimare per la sua intelligenza e per la sua salda fede di galantuomo, si sollevò fino a potere, coi suoi risparmi, darsi al commercio delle granaglie, commercio allora fiorente nella fiorentissima Livorno, ed a lasciare dopo la sua morte la tenuta del Gabbro, tra Fauglia e Rosignano Marittimo, al suo figliuolo maggiore Canonico Antonio, quella della Motta nel Comune di Cerreto Guidi a Giovanni e la piccola Dianella, nel Comune di Vinci, al mio nonno Santi.

Ma lasciamo andare gli alberi genealogici e quelli fruttiferi delle nostre campagne e torniamo a Livorno ad occuparci delle mie gesta che saranno poche e puerili, poichè, se a quei tempi ero di animo troppo sensibile e di indole eccessivamente vivace, ero altrettanto duro di visceri a smaltire i primi beveroni di sapienza mesciutimi, a suon di botte e d'urlacci, dai miei buoni maestri. Scarsi e puerili i ricordi di quel periodo della mia vita, periodo che salterei volentieri a piè pari, se non si trattasse di lasciare nelle mie memorie una lacuna

troppo larga di mio padre, la cui solenne e leggendaria figura mi sta ferma dinanzi mentre tingo d'inchiostro queste pagine bianche.

Ma gli urlacci e le percosse de' miei buoni maestri di quel tempo non le sopportavo. Forse presentendo incosciamente che più tardi sarei diventato un ispettore delle scuole e che i regolamenti dello Stato avrebbero poi proibito le punizioni materiali peggio delle pistole corte, non volevo sapere di scappellotti, di rigate sulle mani e di inginocchiature prolungate sui mattoni duri della stanza, e mi ribellavo energicamente.

Un' occhiata affettuosamente minacciosa bastava per farmi diventare un pulcino anche se ero convinto d'aver ragione; una brutale percossa mi faceva diventare una furia anche se convintissimo d'aver torto. Ma i maestri di quel tempo, e molti maestri e molti babbi di oggi, tali elementi di pedagogia non li capiscono, e da questa durezza di cervello e di cuore i troppi e troppo precoci delinquenti delle nostre scuole e delle nostre case.

Il mio primo maestro in Livorno fu un certo Giuseppe Taddeini che teneva scuola in

casa sua, in uno stabile di Borgo Reale, poco sotto alla mia abitazione, verso il centro di Livorno e di fronte alla Farmacia Pediani, la quale aveva l'insegna, se bene ricordo, di Mercurio, e dove conveniva la sera un piccolo conciliabolo di rivoluzionari, fra i quali mio padre che teneva cattedra di filippiche, di imprecazioni, di minaccie e di epigrammi. Ecco il primo di questi che io rammento fra i tanti che di lui conservo manoscritti.

Il pittore Giuseppe Baldini, del quale avrò occasione di parlare più tardi, aveva schizzato con la penna due giandarmi austro-granducali che, armati di bastone, tenevano ammanettato e legato a una colonna Gesù Cristo. Sotto a quel gruppo mio padre scrisse questo distico, come una voce che uscisse dalla bocca del Redentore simboleggiante un martire italiano:

Toglimi, o padre, a tali farisei,
Se no, questi rivoltan tutti i sei.

La cosa è chiara, ma per coloro la cui intelligenza viaggia col procaccia invece che col treno lampo, dirò che l'epigramma vuol significare che que' due zelanti cagnozzi gran-

ducali, ad averli lasciati fare, gli avrebbero dato 9999 bastonate invece di 6666, quante ne registra scrupolosamente la statistica generale dell'anno di grazia '33.

Ho detto che non tolleravo le busse nella scuola e detti presto segni non dubbi di questa mia repugnanza a far la parte della bestia da tiro.

Tornavo spesso a casa coi segni, o sulle mani, o sul viso, delle percosse avute. I miei genitori essendo certi che quel trattamento animalesco non valeva ad altro che a sviluppare la parte peggiore del mio carattere, ne fecero forti e ripetute rimostranze al mio vecchio e non cattivo maestro; ma ormai il metodo era quello, il trasgredirvi sarebbe stato come commettere un peccato dei più massicci contro i più alti canoni della pedagogia, e le loro voci non furono mai ascoltate. Allora mio padre mi dette quest'ordine: « La prima volta che il tuo maestro ti metterà nuovamente le mani addosso, prendi l'uscio e torna subito a casa ». Non intesi a sordo e non ebbi da aspettare lungo tempo l'occasione.

Per una inezia, per una innocente pueri-

lità, forse per sfogare la sua rabbia contro i miei genitori, il maestro mi fece sentire lo stesso giorno il peso della sua bacchetta di leccio sulle mie povere manucce intorpidite dal freddo e gonfie di geloni. Senza piangere, senza una parola, senza un moto di impazienza sopportai lo spasimo di quella tortura; ma appena il maestro fu tornato al suo posto e si fu voltato verso i suoi alunni, vide il mio posto vuoto. Mi rincorse per le scale, ma non potè raggiungermi; mi chiamò di sulla porta di strada, ma non mi voltai neanche, e me ne entrai in casa mia dove detti sfogo in una specie di convulsione di pianto e di grida, alla mia coscienza acerbamente ferita.

Il maestro venne più tardi da mio padre a giustificarsi accusandomi; ma forse non tornò via soddisfatto perchè non lo rividi più.

Fu questo non piccolo dolore per me. Fino da quell'età sentivo già il bisogno di voler più bene che male alla gente, e provai una grande amarezza in cuore nel dover pensare con avversione a quel mio maestro al quale, perchè veramente era buono, avrei voluto tanto bene se avesse saputo trattarmi in altro modo.

Di essere stato battuto da mia madre non ho ricordo; da mio padre sono stato battuto una sola volta, a quei giorni, quando, in un momento di malumore, mi sorprese in compagnia di altri monelli, a far malestri che meritavano le sottili frustate che mi dette nelle gambe. Quelle erano giuste e me le ingozzai pentendomi, invece di risentirmi; quelle altre, no.

Lasciata la scuola del Taddeini, fui messo in quella dei Barnabiti di S. Sebastiano, e lì stetti fino alla nostra partenza da Livorno e imparai qualche cosa. Come dolcemente mi ricordo di te, o buon Padre Mauro, che fosti il primo a farmi prendere un po' d'amore allo studio e alla lettura! So che sei vivo e sano, ma decrepito, in tempo che scrivo queste righe. Dal profondo del mio vecchio cuore ti mando un saluto colmo di lontane memorie e di affettuosa riconoscenza.

Nello stesso tempo frequentavo lo studio del pittore Giuseppe Baldini dove fui messo per suo desiderio dopo che una sera, nella farmacia Pediani, mi ebbe visto scarabocchiare piante e animali. Leggevo allora il Cla-

sio, le favole e i sonetti pastorali; e tanto ero innamorato di quella lettura che detti allora il primo tuffo in quella specie di romanticismo realista che mi ha accompagnato per tutta la vita. Questa incipiente passione sfogavo allora disegnando alberi che, secondo la mia intenzione, dovevano pensare a parlare fra di loro, e facendo pifferi e zampogne, a uso Tirsi, di tutte le canne che mi capitavano fra le mani. Feci progressi nel disegno perchè realmente ci avevo attitudine; ma più se ne avvantaggiò la mia salute, perchè col Baldini e in compagnia di altri quattro o sei ragazzetti, nella bella stagione facevamo lunghe passeggiate quasi ogni giorno, e nell'estate, lungo il mare fra il Marzocco e il Calambrone, con bagni lunghi lunghi e con svoltoloni che non finivano mai fra la rena di quella spiaggia solitaria.

Il Baldini, un bell'uomo sulla trentina, abbigliato da rivoluzionario di quei tempi, con gran cappello alto a larghe falde, barba fluente e lunghi capelli inanellati, ci guardava seduto in disparte ora ridendo ai nostri lazzi, ora facendoci ammirare le nuvole di un bel tramonto,

ora disegnando i nostri nudi asciutti e abbronzati. Qualche volta ci menava a pescare lungo i fossi più remoti della città dove, con piccolissime canne e piccolissimi ami, ciascuno di noi prendeva tanti crògnoli da portare a casa la sera abbondante e deliziosa frittura.

Anche lui è morto, povero Baldini! Vedo ancora i suoi begli occhi addolorati quando nel silenzio di quei fossi passava in barca una pattuglia di soldati austriaci che ci guardavano duri e sospettosi. Le nostre grida, le nostre risa cessavano allora, nè si ridestavano finchè, sparita la barca dietro una svoltata lontana, non avevamo visto spianarsi la scìa lasciata sulle acque morte del fosso.

In quei giorni, pochi mesi dopo l'espugnazione di Livorno, era rimasto negli Austriaci il sospetto e la rabbia contro quella forte popolazione, ed era pericoloso per ogni livornese, uomo o donna che fosse, giovane o vecchio, adulto o ragazzo, ogni voce, ogni atto che fosse o che potesse parere un dileggio. La barba fluente e il cappello rivoluzionario del nostro maestro aggravavano per noi il pericolo.

Bei tempi, bei tempi, povera Italia! Come

ve li meritereste quei tempi, con la frusta, con le baionette e con gli sputi in faccia, o liberaloni d'oggi che credete d'esser schiavi perchè guardie e carabinieri italiani vi sono d'impaccio ad empirvi le tasche con la roba degli altri e perchè si decidono a darvi addosso soltanto quando lo chieda urgentemente la sicurezza della loro vita.

E forse gli Austriaci non avevano torto a stare così diffidenti e minacciosi con noi. La fiera plebe livornese, quella plebe che ora sfoga la sua energia brutalmente scorretta, in scioperi, in risse e in delitti comuni, l'adoprava allora, feroce sì, ma generosa, soltanto contro i suoi prepotenti oppressori. E non potendo più farlo in campo aperto e alla luce del sole, continuava a combattere con la congiura e nelle tenebre gli odiosi croati i quali infestavano le vie della patriottica città sprezzantemente smargiassi e provocatori.

Narro cose tristi e repugnanti, ma dolorosamente giustificate dalle vigliacche carneficine consumate per brutale malvagità anche sugli inermi appena gl' invasori furono entrati in Livorno, e continuate poi a sangue freddo

dopo che il paterno regime granducale fu restaurato e l'ordine, come dicevano essi, fu restituito alla turbata città.

Guai a quel soldato che tardasse la sera a rientrare in caserma; guai a quelli che in pochi o in molti si avventurassero in vie solitarie del suburbio o nell'interno dei quartieri popolari; guai agli ubriachi e più guai che a tutti ai vagheggini delle belle livornesi!

Ogni notte il pugnale faceva la sua mèsse, ed ogni giorno, dal Borgo Reale dove stava di casa la mia famiglia, passavano con grande corteggio d'armi e di suoni i cataletti delle vittime.

E quanto e quante volte ho spasimato di pietà a quei trasporti! Cominciava a battermi il cuore forte forte allorchè il bianco corteggio, irto di baionette luccicanti, inoltrandosi dalla piazza del Voltone imboccava nel Borgo Reale, e piangevo a dirotto quando dalla strada larga e deserta saliva più spasimoso il lamento delle marce funebri maravigliosamente suonate da quelle bande così ricche di numero e d'abilità. Anche mia madre faceva, per sè e per me, gli occhi umidi, tenendomi al davanzale della fine-

stra, strinto fra le sue braccia; e cercava di calmare la mia agitazione, insegnandomi che quelli erano nemici nostri e che per essi il mio povero babbo era stato costretto a scappare dalla Maremma dove si stava tanto bene e a rifugiarsi qua a vivere di privazioni e di paura. Io, piccolo bambinuccio di sette anni, la guardavo stordito e, quasi per obbedienza mi sarei calmato; ma il fascino della musica che spasimava su quei morti era più forte della sua voce e i miei singhiozzi raddoppiavano perchè allora piangevo per quei morti e per lei.

Mio padre, fermo e accigliato nel fondo della stanza, taceva e ci guardava commosso, forse pensando che in quel cataletto giaceva fredda e insanguinata la speranza di una madre ungherese o l'amore d'una sposa polacca.

Ma il colore delle divise era eguale per tutti i gregari dell'inscindibile impero, e il pugnale vendicatore non sapeva far distinzioni.

Tristi giorni erano quelli!

E com'era bella e ricca a quei tempi Livorno! La sua vantaggiosa posizione sulle coste tirrene, l'ampiezza e la comodità dei suoi bacini, il privilegio del porto franco, l'ener-

gica operosità dei suoi cittadini e le diverse condizioni politiche e commerciali dell'Italia a quei giorni, ne avevano fatto lo scalo più importante del Mediterraneo. Le vie per e dall'Egitto, da Tunisi, dall'Algeria, dal Mar Nero e dall'estremo Oriente erano affollate di navi di tutti i tonnellaggi e di tutte le bandiere; la sua darsena pareva un canneto di alberi e una ragna di gomene, la ricchezza vi si riversava da tutte le parti del mondo, e le vie della città risuonavano di voci d'ogni paese e brillavano di costumi d'ogni foggia, d'ogni stoffa e d'ogni colore. Ripensando alle impressioni in me suscitate da quella vista, mi par di sentirmi come se avessi fatto il giro del mondo, meno la spesa, i pericoli e i disagi.

E tutto ho così fresco nella memoria, tutti i minimi particolari mi sono così presenti che, volgendo indietro il pensiero e chiudendo gli occhi, mi creo facilmente l'illusione di rivivere quei giorni. E questa freschezza di ricordi io la debbo certamente al mio gracile temperamento sul quale le impressioni andavano tanto a fondo da restarvi inchiodate per tutta la vita.

Questa facilità a commuovermi e ad esaltarmi era così acuta da rasentare il morboso. Cito qualche esempio perchè ora, dal freddo della mia vecchiaia, mi diverto e mi riscaldo a ricordarmene.

A quei giorni ero pauroso, tanto pauroso del buio e dei fantasmi rappresentati da quel buio alla mia fantasia troppo esaltabile, che i miei genitori ne erano seriamente impensieriti. Ma non v'era rimedio, nè di persuasione nè di esperienza, che bastasse a correggermi. Anch'io mi imponevo di reagire contro la mia debolezza, ma questa debolezza era invincibile dalla mia volontà. I terrori della notte, sebbene i miei genitori cercassero di portarci rimedio con ogni mezzo possibile, erano allora e sono stati per molti anni uno spasimo ineffabile per la mia anima e per il mio debole organismo. E più mi indebolivo e più questi terrori diventavano gravi. Le mie notti a Livorno, quantunque dormissi in una cameretta accanto a quella dei miei genitori, con l'uscio di comunicazione aperto, erano veglie spasimose, a occhi spalancati, o brevi sonni pieni di fremiti e di sussulti, specie nell'estate quan-

do il caldo non mi consentiva di tenere il capo sotto le lenzuola, dove respirando aria viziata e sbuffando e sudando di spasimo e di caldo, trovavo nell'inverno una certa sicurezza e un certo conforto. E in tal modo, continuando, le insonnie accrescevano la mia debolezza, la debolezza dava esca alle insonnie e a un così eccessivo lavoro della fantasia da far temere ch'io diventassi un precoce maniaco.

Cito una serie di esempi per dimostrare la eccitabilità dei miei nervi e le strampalerie del mio povero cervelluzzo ammalato.

Nella farmacia Pediani, dove mio padre andava spesso a passare le sue serate, avevo fatto amicizia con un giovinetto, nipote, se non sbaglio, del proprietario.

Una domenica il Pediani mi volle a desinare da lui perchè tenessi compagnia a questo suo nipotino; e la mattina, a una certa ora, mi condusse e mi lasciò lì in farmacia.

In una stanza interna, che serviva di laboratorio, v'era il garzone che schiacciava dei semi di ricino per liberarli dal guscio e farne olio.

Piacque a noi bambini quel passatempo e

ci mettemmo ad aiutarlo. Dopo una mezz'ora di cotesto lavoro, cominciò a darmi noia l'odore di ricino e, nel medesimo tempo, incominciai a sospettare che cotesto odore potesse avere effetti venefici; e subito mi parve di provarne le conseguenze con nausee, voglia di vomitare, sudori freddi e uno sfinimento tale da non potermi tenere in piedi. Cercai per qualche poco di dominarmi, ma finalmente fui colto da tale spavento che incominciai a urlare: « sono avvelenato! moio! moio! » e a piangere e a vomitare; e caddi in terra quasi svenuto quando, alzatomi dal mio sgabello, m'ero avventato verso la porta per fuggire. Tutti spaventati quelli che mi stavano dintorno, nessuno sapeva che cosa pensare; e fu di corsa mandato a chiamare mio padre il quale venne, mi prese fra le braccia e mi riportò a casa, dove, con terrore di mia madre, arrivammo ambedue più morti che vivi: io per la certezza d'essere avvelenato, egli per il sospetto che fossi davvero.

Un'altra volta, passeggiando per le vie della città, mia madre mi comprò dei biscottini con gli anaci. In uno di questi biscotti trovai

un anacio guasto, e, appena sentitone il cattivo sapore, eccoti che nuovamente mi credo avvelenato, e do in pianti e strilli acuti in mezzo alla via, chiedendo acqua, medici e medicine. La gente si aggruppa intorno a noi, mia madre chiede soccorso anche lei e siamo portati dentro una bottega dove, dopo essermi sciacquato la bocca con acqua e liquori, tutto passò presto per me, ma non per il cuore afflitto di mia madre, la quale temeva per me ben altri pericoli che non quelli dell'immaginario veleno.

Dalle stesse cause, non più effetti di debolezza, ma di eroismo.

In esilio con noi dalla Maremma era venuta a Livorno una brava cagna da caccia che si chiamava « Spagnuola ». Ero incaricato io di portare giù in strada, un paio di volte il giorno, cotesta povera esiliata perchè prendesse un po' d'aria e attendesse ad altre sue faccende. La cosa passò inosservata ai monelli della via finchè non si giunse a certi giorni nei quali, per salvare la cagna e me, da una processione di cani che si mettevano dietro a noi insistenti e petulanti, dovevo tenerla a ca-

tena e portare in mano, come spauracchio di bestie e di cristiani, un nodoso bastone.

Tirato di qua e di là dalla povera « Spagnuola » che era più forte di me, e molestato dai cani ai quali ammollavo ogni tanto qualche legnata la quale lasciava nella turba innamorata il tempo che aveva trovato, detti nell'occhio ai sullodati monelli della via, e questi incominciarono a farmi bersaglio dei loro sguaiati motteggi. Finchè si trattò di parole, tacqui fremendo; ma una volta che uno di cotesti arnesi fu tanto ardito da tirare una frustata alla cagna che cominciò a guaire, non fui più padrone di me. Lasciai il guinzaglio, un velo fitto mi cascò sugli occhi e incominciai a menar legnate furibonde intorno. Di questa scena non posso raccontar altro perchè non mi ricordo di nulla. Mi ricordo soltanto d'essermi *svegliato* in casa mia, steso sopra un letto, con mio padre e mia madre che mi stavano intorno spauriti, credendomi privo di senno o morto dai gran lividi che avevo in tutto il corpo perchè, come seppi e come mi accorsi dopo, se ne avevo date ne avevo anche

ricevute tante che ebbi a stare vari giorni fasciato, zoppo e indolito.

Passata questa, me ne capitò subito un'altra.

Come accade nei luoghi di mare, spesso sentivo parlare di salvataggi di persone in pericolo d'annegare. Sentivo descrizioni drammatiche del fatto ed elogi alla intrepidezza dei salvatori. Esaltandomi a quei racconti, mi entrò nella testa la smania di farmi anch'io un nome celebre in quel genere di operazioni, tanto più che già conoscevo l'azione eroica di Garibaldi, del quale si cominciava allora a parlare con infuocato entusiasmo, il quale, nel porto di Nizza, aveva salvato, da bambino, un suo coetaneo. Volevo anch'io salvare qualcuno e ne cercavo l' occasione con ardore, fidando sulla mia sveltezza nel nuoto, che era davvero superiore alla mia età. Avevo allora nove anni circa.

Una sera, condotto con alcuni compagni dal pittore Baldini, alla solita pesca dei crògnoli lungo un fosso remoto della città, me ne stavo tutto intento alla fruttifera occupazione,

quando sento a poca distanza strilli disperati di donne e di bambini. Corro a vedere di che si tratta e vedo un povero piccino di cinque o sei anni cascato nell'acqua, e intorno a lui, lungo il muro dello scalo, una turba di donne scapigliate e di ragazzi che gli porgevano cenci e pertiche perchè vi si agguantasse; e gli facevano coraggio, con gran confusione di parole e di voci. Appena arrivo lì, spicco un lancio, e giù nell'acqua accanto al bambino che mi si avviticchiò subito alle gambe come un polpo.

L'occasione mi si era presentata: anch'io, come Garibaldi, avevo compiuto il mio eroismo e, con la rapidità del pensiero, già pregustavo le gioie della celebrità, dopo quelle intime del mio cuore, credendo davvero che senza di me quel bambino sarebbe affogato. Ma le cose non stavano precisamente come me l'ero figurate. Quelle che credevo grida di spavento erano risate, la tragedia era una farsa, e invece del trionfo mi toccò una baiata perchè dove era cascato il bambino v'erano appena due palmi d'acqua e altrettanti di fango nero e puzzolente nel quale eravamo rimasti impa-

niati tutti e due. Un robusto giovanotto ci tirò su di peso lerci e grondanti, mentre dalla spalletta di sopra, dove era affacciata gente, venivano risate fragorose e apostrofi non troppo lusinghiere per il mio valore:

« Ah bimbo, l'hai fatta bona la 'nzuppa oggi, eh?

« Nun ti bastava 'r fritto, e hai voluto anco l'umido!

« E lavati le cianche, sai bimbo, 'n se no no colli sculaccioni di stasera, tu' ma' s'insudicia tutte le mane ».

E così di seguito, altre delizie di questo genere, ma anche più espressive ed energiche per crudità di realismo popolare.

Me n'andai via a capo basso, svergognato davanti a tutti, ma non dinanzi alla mia coscienza perchè quando spiccai il salto nell'acqua io non sapevo in verità se c'era fonda due palmi o due metri.

L'ambiente nel quale vivevo e mi saturavo dei primi succhi della vita morale, ambiente di cospirazioni, di fremiti, di persecuzioni e di delitti politici, operava sottilmente ed energicamente sull'animo mio. Di quello che si pen-

sava e si preparava dai patriotti di quel tempo sconfitti e umiliati, pareva che non vedessi e non capissi nulla, ma vedevo e capivo tutto. Non una parola, non una allusione fatta a bassa voce, con vocaboli convenzionali e magari in gergo, nelle riunioni di cospiratori, fuori e in casa, nulla mi sfuggiva, e già, a nove anni sapevo sul serio, e non per averlo imparato da libri scialbi compilati a freddo per far quattrini, che cosa è la patria e che cosa valgono gli uomini capaci di sacrificare per lei tutto e fra questo *tutto* la vita. Come li vedo vivi anche oggi quei volti generosi illuminati dalla luce delle loro aspirazioni patriottiche, quando un fatto lontano accaduto magari nella Papuasia poteva dare un barlume di speranza per la sospirata redenzione d'Italia, e come rivedo anche oggi su quei medesimi volti l'abbattimento per un caso contrario, la ferocia dominata a forza, per un atto di barbarie dei nostri oppressori e i lampi di quegli occhi al racconto di un eroismo compiuto!

Una sera, sui primi giorni che eravamo a Livorno, entrò nella farmacia Pediani uno

degli amici pallido di rabbia e fremente di gioia, e raccontò:

« Un giovane popolano che teneva all'occhiello della giacchetta un mazzolino di fiori dove erano accozzati, o per caso o premeditatamente, i tre colori della nostra bandiera, era passato dinanzi alla caserma della Gran Guardia. La sentinella gli si era avventata addosso, gli aveva strappato i fiori, gli aveva sputato in faccia e lo aveva spinto lontano a forza di pedate e di colpi col calcio del fucile. Il giovanotto, o sconcertato dall'improvviso assalto o forse non provvisto del fegato sufficiente, non reagì e, allontanatosi in silenzio, si trascinò barcollando fino a un prossimo caffè dove erano riuniti alcuni amici suoi. Sentito l'accaduto, uno di questi andò rapido nel giardinetto dietro al caffè, colse un fiore bianco e uno rosso, li unì con una foglia verde, se ne adornò il petto e uscì senza una parola. I suoi compagni si affollarono sulla porta a guardare e lo videro passare spavaldo dinanzi al soldato di sentinella il quale gli s'avventò per strappargli i fiori; ma gli aveva appena attaccata al

petto la mano feroce che cadde in terra fulminato da una pugnalata. I soldati della caserma sbucarono tutti fuori e accerchiarono il giovane popolano, che, buttato via il pugnale, si lasciò prendere e portar dentro come un agnello ».

Questo il racconto. Una discussione animata e a voci alte si accese nella retrostanza della farmacia; ma fu interrotta bruscamente quando il garzone, correndo in punta di piedi, venne ad annunziare: « Passa una pattuglia austriaca ». Una nuvola di gelida tristezza adombrò ad un tratto i volti animati di quei giovani e caldi patriotti i quali attaccarono, torbidi e silenziosi, una partita di domino.

Il giovane popolano fu fucilato la mattina dopo sugli spalti del forte di Porta Murata.

Potrei raccontare una lunga serie di fatti consimili, di brutalità, di sevizie, di provocazioni, di umiliazioni e di prepotenze inaudite compiute da cotesti vandali bestiali contro una popolazione ormai superata e sprovvista di armi, a sfogo del rancore per l'inattesa e impavida resistenza incontrata sotto le mura della forte città, ma me ne risparmio il rac-

conto poichè da questo fatto al quale ho accennato è facile immaginarsi tutti gli altri.

Per conto dell'Austria, era allora Governatore di Livorno quella trista figura del Conte Folliot De Crenneville, che corse rischio, molti anni dopo, di pagar salati con la propria pelle i frutti dell'odio da lui lasciato nel cuore di tanti nipoti delle sue vittime.

Con una impudenza, con una temerità che può sembrar favolosa a chi non ha conosciuto da vicino i nostri dolcissimi amici di quei tempi, dopo compiuta l'unità d'Italia o poco prima, cotesto bravaccio, essendo capitato fra noi, senza impensierirsi del puzzo di sangue rappreso e senza impaurirsi di fantasmi crivellati nel petto, ebbe la felice idea di recarsi a Livorno.

Non disse il suo nome a nessuno, credo che si mascherasse un po' mettendosi qualche cosa di finto sul ceffo, ma ebbe l'imprudenza di farsi vedere per le vie della città in compagnia d'un certo Inghirami italiano, il quale, durante il suo governo, rivestiva sotto il granducato, una carica pubblica di qualche importanza.

Nacque il sospetto che quel certo arnese che girava le vie di Livorno in compagnia dell'Inghirami fosse il Folliot, fu pedinata la coppia sospetta e, nonostante la truccatura, qualche vecchio livornese che l'aveva bene in mente, riconobbe l'imprudente smargiasso.

Accertata la cosa, fu così clamoroso il fermento di tutto quel popolo che l'amico Inghirami credette bene di consigliare l'amico Folliot di batter la gamba e presto, se gli premeva la pelle. E l'amico Folliot non se lo fece dire due volte; preparò le sue carabattole e si dispose alla partenza. Ma arrivato al punto d'imbarco sulla darsena, in compagnia dell'amico che gli faceva scorta, da un gruppo di popolani che li pedinavano si staccò un giovane armato di pugnale e, quasi prima che i due satelliti del vecchio despotismo se ne fossero accorti, uno di loro cadeva in terra colpito a morte.

Ma il morto era l'Inghirami. Il giovanotto, forse accecato dalla rabbia, aveva sbagliato. Il Folliot si imbarcò ratto ratto, e, incolume e sano, se ne tornò a casa sua sul

Danubio a nascondere e a digerirsi la sua rabbia.

La polizia fu subito in moto e si occupò lungamente per giungere a scoprire il reo, ma, sebbene il fatto accadesse in mezzo a molto popolo riunito e in piena luce di sole, l'autore dell'eccidio rimase occulto.

Mi accorgo che parlando di quei tempi e di quegli avvenimenti do, senza volere, un tuffo nel barbaro; ma come fare diversamente? Chi ha vissuto a quei tempi o chi conosce a menadito la storia di quel procelloso periodo, può capirmi; gli altri, no. E per capirmi meglio, bisogna riflettere che in mezzo a quelle persecuzioni vivevano mio padre che assaggiò le carceri dei Domenicani, il mio zio Giacobbe Fucini il quale ebbe a sfrattare da Livorno dove era venuto a stabilirsi presso il suo fratello, per la sola ragione che era un bellissimo giovane, alto, sorridente, con gran barba bionda e con gran cappello a larghe falde. Tutte cose che a quegli amabili ospiti davano nell' occhio come minacciose e pericolosissime. Infine con mio padre e col mio zio correvano, per nulla o per molto poco, rischi gravissimi altri

parenti, molti cari amici e moltissimi conoscenti dei quali conservo viva la più affettuosa memoria.

Quante ansie! quanti timori! quanti spaventi! E quanta allegria quando, la sera, tornavano salvi a casa dopo che noi avevamo trepidato tanto per la loro libertà e per la loro vita, se per affari o per diporto ritardavano anche di pochi minuti l'ora consueta del loro ritorno!

Sviluppatisi i primi germi della mia intelligenza in quell'ambiente, è naturale ch'io diventassi caldo di cuore, un po' artista, molto osservatore e un tantino politicante e cospiratore. Ma, per grazia di Dio, le ultime due antipatiche qualità mi si staccarono presto da dosso e non mi rimasero che le altre alle quali, se io debbo tanti dolori, debbo anche ineffabili consolazioni. E per mia maggior fortuna, le due qualità antipatiche non soltanto le persi, ma ebbi da esse in eredità una inestinguibile avversione per gli esosi e molesti politicanti da caffè, e per le sètte in genere le quali, penso io, altro non sono, salvo le dovute e onorevoli eccezioni, che accozzaglie di affaristi, di vani-

tosi e di anime deboli che si stringono, e si difendono e si appoggiano fra di loro, perchè sentono che stando sole non avrebbero la forza di tenersi in piedi: *zeri* che si accostano a un *uno* con la speranza di parere un *dieci*, e ambiziosi senza alcun merito, i quali, accorgendosi che il loro *io* non costa nulla, fanno di tutto per poter dir *noi*, associandosi a qualche sodalizio, e non guardando ad altro, nella scelta, che all'utile proprio.

La mia famiglia viveva allora fra le più anguste strettezze economiche. Mio padre, calato dalla Maremma a Livorno per esercitarvi liberamente la medicina, aveva pochi e tribolati clienti. Un po' perchè è difficile farsi largo subito in un paese nuovo, sia pure vasto e popolato, e un po', anzi molto, per la guerra che movevano al *giacobino* i pochi reazionari, i molti cagnozzi del governo e qualcuno dei colleghi o indifferenti o arrabbiati, per amor del pane quotidiano.

Ma tutto il male non viene per nuocere, e anche queste ristrettezze economiche mi fruttarono bene, avvezzandomi alla sobrietà e al sacrifizio. Mi ricordo che di balocchi non ho

posseduto che quelli buttati via, giù nel giardino, dai bambini d'una famiglia agiata che abitava sopra a noi; di ghiottonerie dolci non avevo che raramente, nelle domeniche estive, un'orzata da una crazia quando mia madre mi conduceva a spasso fuori di Porta a Mare, qualche volta dei semi di zucca salati, o una manciatella d'arselline che mangiavo cammin facendo, imbrodolandomi d'acqua salata il povero giubbettino delle feste.

Due o tre volte, in cinque anni di Livorno, sono stato al teatro, alla vecchia Arena Labronica, dove con quattro crazie a testa (28 centesimi) si potevano sentire le più notabili celebrità di canto e prosa, e le più belle opere, e i drammi e le tragedie più spettacolose.

Mi viene in mente il ricordo di un fatto che voglio raccontare perchè completa quello che più innanzi ho detto della impressionabilità del mio animo di bambino, la mia precoce ammirazione per i grandi e la mia profonda pietà per gli sventurati.

Si rappresentava un dramma sensazionale intitolato, se non sbaglio: *Le ultime ore di Camoens*. La lettura alla quale avevo fino da

quel tempo una passione così smodata da dover essere regolato per non eccedere con danno della mia salute, mi aveva già fatto sapere qualche cosa dell'infelice poeta, e questa cognizione aveva già disposto l'animo mio a ricevere più vive le impressioni del dramma che si preparava.

Cotesto giorno, non so per qual combinazione straordinaria, mio padre, mia madre ed io, invece d'essere modestamente affogati fra la folla delle seggiole e delle gradinate, eravamo signorilmente acquartierati in un palco. I miei genitori, uno di qua e uno di là, io nel mezzo, sopra uno sgabello, con tanto d'occhi sgranati alla scena.

Fin verso la metà del lungo dramma, le cose andarono abbastanza lisce per me e per i miei genitori; ma quando si incominciò a entrare nella sostanza della storia commovente, le cose cambiarono. Alla domanda: « Ti diverti? » non potevo rispondere perchè avevo la gola serrata. Alla domanda: « Ti senti male? » perchè ero pallido e agitato, eguale mio silenzio perchè sentivo che se mi fossi azzardato ad aprir bocca il pianto sarebbe scop-

piato. Intanto la scena si faceva più tenera e il mio cuore non ne poteva più, e grosse lacrime mi colavano fitte e silenziose sulle mani sulle quali avevo appoggiato il mento per nascondere il tremito della testa e di tutta la mia gracile personcina. I miei genitori, li vedevo con la coda dell'occhio, non mi perdevano di vista, sgomenti. A un tratto, non potendo più frenare la mia commozione, detti in uno sfogo di così largo pianto che il pubblico cominciò a voltarsi impaziente al nostro palco. E intanto con la maggior commozione della scena diventava così irrefrenabile il mio orgasmo che mio padre si alzò mi prese in collo e, tappandomi con le mani la bocca, mi tirò in fondo al palco. Mi scossi e mi frenai per un momento, ma quando di laggiù vidi Camoens cascare accasciato sui gradini di una chiesa e udii le parole del suo vecchio servitore che diceva: « Fate l'elemosina al povero Camoens che muore di fame! », detti in un pianto così disperato che il pubblico si sollevò tutto gridando « Silenzio! » e io dovetti esser portato via dal teatro, con molta gente dietro, che si

era scaricata dalla platea nel vestibolo, credendo accaduta qualche disgrazia.

Anche oggi, con sessanta anni sonati sulle spalle, non solo se uno spettacolo di prosa o di musica è commovente ma anche se è solamente bello, un brivido mi corre continuo lungo la schiena, la gola mi si serra, e spesso debbo far le viste di sbadigliare o d'essere infreddato per ingannare i vicini sulla origine delle lacrime che mi inumidiscono gli occhi.

Strani misteri del cervello e dell'anima umana. Quel bambino e questo vecchio così facili al pianto sono la stessa persona alla quale, per quanto sento dire, tante persone sono riconoscenti per le ore liete che i suoi scritti hanno fatto loro passare.

Ma forse, per chi veda il fondo delle cose, le favole e gli uomini che ho immaginato sono tutti pieni di dolore, e il mio riso è stato sempre colmo di lacrime.

Fra i pochi ma buoni amici che la mia famiglia aveva allora in Livorno, v'era la famiglia Guerrazzi. Credo che mio padre fosse stato in qualche stretto rapporto con Francesco Domenico per affari delle loro cospirazioni;

ma non ne sono sicuro, e lui non lo conobbi allora perchè era in esilio a Bastia nell'isola di Corsica. Lo conobbi più tardi e molto da vicino in Firenze nel modo che più tardi racconterò. Rimaneva in Livorno il suo fratello Temistocle, scultore di qualche merito, e nello studio del quale capitammo un giorno, condottivi dal mio maestro di disegno, il pittore Giuseppe Baldini, quando ebbe ultimata la statua di Farinata degli Uberti, quella povera statua che allora pareva una gran meraviglia e che oggi fa di sè debole mostra a Firenze, in una nicchia del loggiato degli Uffizi, sul fianco del Lungarno.

La vedo sempre la maschia e bella figura di Temistocle Guerrazzi agitarsi in grandi voci e olimpici gesti nel mostrare agli amici la sua statua, e vedo gli amici entusiasmati e commossi specialmente dalla scritta che si legge sulla lama della spada che l'eroe par che tenga fra le due mani per farla leggere comodamente agli Austriaci che si sarebbero poi fermati a guardarla:

Non mi snudare senza ragione

. . . . . .

A quei giorni era così: tutto quello che, o palese o recondito, non contenesse un significato patriottico, perdeva quattro quinti del suo valore.

Da buon cucciolo di razza, che prometteva di diventare in seguito un discreto bracco, raccattai una scheggia di marmo cascata dal blocco che servì a scolpire quella statua, vi scrissi sopra la data e la provenienza, e per lungo tempo la conservai gelosamente come una preziosa reliquia; ma, con tante peregrinazioni della mia casa, andò smarrita e non ne ho saputo più nulla.

A quei giorni corsi grave pericolo di affogare insieme con mio padre. Lo corremmo a una certa scogliera chiamata allora « Punta del molo », dinanzi al mare aperto e dove l'acqua era molto profonda. Il mare era alquanto mosso, ma, per questo, ebbe maggiori attrattive per invogliarci alla solita nostra spasseggiata inoltrandoci al largo per due o trecento metri. Finchè fummo in fuori le cose andarono bene e ci divertimmo saporitamente a contare i cavalloni che grossi e spumosi ci venivano incontro; andarono, anzi, tanto bene

le cose che non ci accorgemmo del vento che rinfrescava sempre nè delle ondate che gonfiavano a vista d'occhio. Quando tornammo alla scogliera era tardi. Il mare vi si frangeva furiosamente, e non era possibile accostarsi senza correre rischio gravissimo d'esservi sbacchiati e ridotti in frantumi. Io cominciavo a sentirmi stanco, mi tenevo a gatta morta, distante dalla scogliera, per riposarmi nel tempo che mio padre nuotava affannato in su e in giù lungo la stessa scogliera, per cercarvi un punto dove l'approdo fosse meno pericoloso. Ma il tempo passava, il mare ingrossava sempre, nessuno poteva darci soccorso e io cominciai a mandare qualche lamento e poi a chiamare mio padre, perchè non ne potevo più. In pochi secondi me lo vidi accosto, con molta precauzione mi fece attaccare alle sue spalle, in modo da non impedirgli la libertà delle braccia, e lentamente ci accostammo alla terra vicina. Ma a un certo punto le ondate ci avvolsero e ci separarono sballottandoci per qualche tempo e scaraventandoci finalmente sugli scogli ai quali potemmo afferrarci e tro-

vare sicurezza, tutti sgraffiati, contusi e sanguinanti.

Qualche anno più tardi corsi anche più grave lo stesso pericolo in Arno fra Spicchio e Limite dove, trasportato dalla corrente in un basso fondo irto di massi caduti dalla collina corrosa e rimasti lì quasi a fior d'acqua, fui travolto e sbatacchiato per un lungo tratto finchè varcata quella specie di cateratta fui tirato fuori dall'acqua mezzo svenuto da un certo Arcangelo Fucini, amico nostro e non parente, il quale, accortosi del mio pericolo, correndo lungo la ripa, era venuto prudentemente ad aspettarmi per togliermi dall'acqua o vivo o morto.

Al vivo ricordo di questi due momenti terribili debbo di certo i veri e vivaci colori coi quali tanti anni dopo ho descritto il salvataggio di una bambina in uno dei miei bozzetti intitolato « La pipa di Batone ».

Ma intanto gli affari economici della nostra famiglia andavano male. Nonostante la più stretta economia osservata in casa, gli scarsi guadagni di mio padre erano affatto in-

sufficienti al nostro mantenimento. Tantochè, esauriti fino all'ultimo soldo i pochi risparmi fatti in Maremma, egli pensò di allontanarsi da Livorno e di ritirarsi a Dianella, dove la certezza di minori spese, quella dei vantaggi della campagna e la speranza di farsi là un po' di clientela presto lo condussero. Avevo allora dieci anni circa e partii pieno di quella contentezza che i ragazzi hanno sempre in cuore tutte le volte che si deve sgomberare e mutar aria.

A DIANELLA E A VINCI
(dal 1853 al 1855)

La nonna Maddalena ci accolse con gradimento perchè era donna ed era buona. Al burbero nonno Santi non piacque la cosa e ci ricevette come raminghi cacciati fin lassù dalla fame, e il suo contegno apertamente ostile e i suoi rimproveri aspri erano pane quotidiano di mio padre e di mia madre, ma specialmente di mio padre al quale rimproverava di non esser buono a guadagnare il pane alla sua famiglia dopo che egli aveva tanto speso per mantenerlo agli studi e per dargli una professione. Gli rimproverava anche che lui solo, di dieci figliuoli (otto femmine, sette delle quali allora già maritate e due maschi) dovesse vivere a carico del patrimonio comune, il quale era a quel tempo oberato dal mantenimento di tanta

famiglia e dalle piccole ma troppe doti sborsate.

Fu un anno di brutta vita per i miei genitori. Guardati di traverso da quel burbero vecchio il quale non risparmiava loro mortificazioni e rimproveri continui per quel pane che mangiavano, conducevano giorni di sospiri e di dolore. E anche a me non mancavano mali trattamenti e disprezzo come se anch'io, bambino di undici anni, fossi responsabile di quello che egli aveva da rimproverare a mio padre. Anzi su di me si sfogava maggiormente il cattivo animo di quell'aspro uomo il quale, senza mai una carezza, senza mai uno sguardo che non fosse di avversione e di disprezzo, tutte le volte che potesse farlo senza essere udito da alcuno, non aveva per me altri epiteti che quelli di vagabondo e di morto di fame. Eppure ero buono e allegro, e avrei dato un bicchiere del mio sangue per veder quell'uomo volermi bene e per volergliene altrettanto io. La nonna Maddalena, della quale mi ricordo con viva tenerezza, medicava con amore le ferite; ma questo doveva farlo di sotterfugio per non tirarsi addosso anche lei l'odio del mio nonno

che, se faceva condurre cattiva vita a noi, non doveva farla bella neanche lui, senza l'amore di nessuno.

In ogni modo, la leggerezza propria di tutti i bambini mi soccorreva. Passati i brutti momenti, dimenticavo tutto, e, per conseguenza, anche di quel breve soggiorno a Dianella conservo dolcissimi ricordi. Povera nonna Nena, quanto era buona per tutti, e specialmente per me, verso il quale conservò fino alla morte una speciale predilezione! Morì a 94 anni di marasma senile, senza dolori e senza rimpianto perchè era stanca di così lunga vita sebbene avesse fibra così solida che, a 90 anni, andava nei boschi intorno Dianella a cercar funghi, e qualche volta, per divertirsi con le mie bambine e per divertir loro, era capace di prendere una di esse a cavalcioni sulle spalle, e di correre in tondo sul prato della villa, facendo il giuoco del capoccia che va al mulino col sacco di grano.

Quando incominciò a dare i primi segni di grave decadenza fisica, io la scuotevo e la tenevo su, ora rimproverandola dei suoi scoraggiamenti, ora rallegrandola coi miei scher-

zi, fra i quali c'era la pretesa che ella dovesse in ogni modo arrivare a cento anni, se no me ne sarei avuto per male. E le dicevo che se fosse stata capace di arrivare a quell'età le avrei scritto un bell'articolo sulla *Nazione;* se no, no. E la buona vechia si rallegrava, pareva che respirasse meglio e si faceva la promessa, sebbene le costasse tanta fatica il vivere in quel modo.

Arrivata l'ultima sua ora, mentre tenuta alta dai guanciali, incominciava serenamente ad agonizzare avendo tutta la sua famiglia intorno al letto, mi guardò coi suoi occhiolini azzurri e sorridenti e mi accennò che voleva parlarmi. Mi accostai sollecito, porsi l'orecchio alla sua bocca, e con un filo di voce mi disse: — Renato, quell'articolo sulla *Nazione* non me lo fai più! — Piegò la testa e morì.

Povera nonna Nena, che ricco album di memorie si chiuse per me quando si chiusero i tuoi occhi! Di quante cose si ricordava e quante me ne raccontava nelle lunghe sere invernali quando da giovine studente e più tardi da adulto capitavo a Dianella! E si capisce che delle cose da raccontare doveva

averne, se si considera la lunga pagina di storia da lei vissuta, pagina che incomincia dall'arrivo dei primi soldati di Napoleone in Toscana quando lei, giovinetta di quattordici o quindici anni, chiamata dal rullo dei loro tamburi, scendeva dal natìo Montopoli a vederli passare sulla via maestra presso l'Arno a San Romano, e termina quando già da undici anni Roma era diventata capitale d'Italia.

Ma torniamo alle tristezze di quel misero anno passato a Dianella, tristezze che per me non furono poi tanto gravi perchè, come sopra ho detto, la mia spensieratezza infantile mi faceva presto dimenticar tutto affinchè potessi godermi a pieni polmoni le gioie del cielo e dei campi e potessi cominciare a nutrirmi sanamente delle prime impressioni che mi dava la campagna coi suoi svaghi semplici e salubri consistenti in lunghe passeggiate, pesca con la canna nei ruscelli del piano e nell'Arno, cacciate ai pettirossi su per le forre del Monte Albano, contemplazione gioiosa di burrasche, di nevicate, di tramonti superbi, di sereni immacolati e di lunghe e monotone piogge a me più care di ogni altra cosa. In quelle lunghe

e dilettosissime giornate, chiuso in casa a guardare i nuvoli grossi dalla finestra, mi affidavo ai miei libri, mi davo alla lettura per la quale avevo una passione sfrenata, e ringraziavo la pioggia perchè mi salvava dalle troppe distrazioni che mi venivano di fuori quando il sole batteva brillante sui campi e sul tetto della mia casa.

E così leggendo sempre, leggendo molto e di tutto, incominciai a prendere il gusto delle bellezze letterarie; contemplando la campagna, mi inzuppai fino al midollo delle ossa di quel sentimento della natura che mi ha accompagnato per tutta la vita, che mi ha sottratto al pericolo di conoscere la noia e che, anche ora da vecchio, mi conforta di godimenti ineffabili.

Le mie prime letture furono i due poeti epici, Ariosto e Tasso, che io spesso portavo meco nelle mie gite campestri e che di preferenza andavo a leggere nei boschi, scegliendo vallicelle remote e ombre solenni e spiazzi erbosi contornati da querci antiche le quali mi rammentassero i luoghi descritti nel canto che leggevo e dove mi sembrava vedere i miei eroi,

sentirne le voci e il suono delle armi, tanto mi rappresentavo vive quelle scene alla immaginazione. Questi boschi ora sono distrutti a Dianella, e la mia vecchia villa, bellissima nella sua antica semplicità, è ora ridotta irriconoscibile.

Anche i romanzi del Grossi e del D'Azeglio avevano per me grande attrattiva, ma sopra tutti le novelle del Grossi *Ildegonda*, la *Fuggitiva*, ed altre che io leggevo versando torrenti di lacrime. Fra i pochi libri che trovai in un vecchio armadio, inciampai anche in uno sgualcito quaderno contenente un poemetto manoscritto, in vernacolo livornese, non mi ricordo se in sestine o in ottave, intitolato *La Betulia liberata*.

Era roba un po' oscena, ma dettata con molta facilità e con spirito bastante a dilettarmi grandemente. La lessi e la rilessi finchè non l'ebbi quasi tutta imparata a memoria. E forse quella lettura gettò nel mio piccolo cervello quei semi che poi fruttificarono coi sonetti in vernacolo pisano. In quei giorni, avevo circa undici anni, oscillando nelle mie ispirazioni fra la *Gerusalemme* e la *Betulia*,

scrissi un poemetto in sestine intitolato la *Soviglianeide* dove rappresentavo gare e battaglie fra i due paesi vicini a Dianella: Spicchio e Sovigliana, e dove mettevo in scena a far la parte di grandi eroi i più bassi e ridicoli idioti di que' due borghetti.

Perchè non disimparassi quel poco che avevo imparato a Livorno, frequentando prima la scuola del Taddeini poi quella dei Barnabiti, mio padre mi mise a scuola dal Priore di Sovigliana, un certo Alderotti, uomo rigido e non privo d'ingegno. Costui, come usava a quei tempi, non m'insegnò che un po' di latino e un po' d'aritmetica, ribadendomi nella memoria quello che m'insegnava, col solito metodo, cioè a forza di noccolate sulla zucca e di scappellotti così rabbiosi con le sue mani secche e bernoccolute, che mi sentivo nel naso l'odore di frescura e in fondo all'animo certi ribollimenti di reazione per i quali correvo rischio di metter mano a certi sassi di cui avevo sempre piene le tasche per mia difesa personale, costrettovi da certe cause che dirò fra poco. Ma, come Dio volle, potei vincere tutte le ten-

tazioni e fra me e il buon Alderotti non accadde mai nulla di grave.

Ecco la ragione delle tasche sempre piene di sassi.

Sovigliana è distante da Dianella circa due chilometri da percorrersi tutti in aperta campagna, e quei due chilometri li facevo a piedi quattro o cinque giorni della settimana per recarmi alla detta scuola. Non mi ricordo più per quale ragione nascesse fra me e i monelli miei coetanei di quel paesetto, una antipatia e un antagonismo parecchio acuti; ma il fatto è che spesso fra me e loro accadevano battaglie di pugilato e sassaiuole che non finivano mai. Di qui nacque per me la necessità di non farmi sorprendere sprovvisto; e ad ogni monte di ghiaia che incontravo lungo la via mi fermavo a scegliere i proiettili che per la forma e per la grossezza mi sembravano più adatti. E con le tasche gonfie di questi proiettili mi presentavo all'Alderotti il quale, ogni volta che se ne accorgeva, mi mandava a scaricarmi sulla via maestra, e tornando a casa mi presentavo a mia madre

che non riparava coi rimproveri e con le ricuciture alle tasche sfondate.

Accadde un giorno, che andando a Sovigliana, ebbi a rinnuovare una specie di giacchetta nuova, ricavata da un pastrano vecchio di mio padre, la quale essendomi stata fatta, come si dice, a crescenza, m'arrivava quasi ai piedi. Mi garbò poco quell'arnese e, pensando ai miei nemici di Sovigliana, previdi i pericoli ai quali mi andavo ad esporre e non volevo mettermela addosso in nessun modo; ma le insistenze di mia madre e le minacce di mio padre mi costrinsero, e partii mogio mogio e ne empii subito le tasche di tanti sassi che, col loro peso, la fecero parere anche più lunga di quello che era. Mi accostai guardingo alle prime case, scansai di traversare il paese e, percorrendo una viuzza poco battuta che girava intorno al caseggiato, arrivai alla chiesa senza che nulla di sinistro mi fosse accaduto. Ma i miei nemici m'avevano scoperto e me la serbarono per il ritorno.

Avevo fatto appena due o trecento metri fuori di Sovigliana, quando sento dietro a me un ragazzo che grida con quanta voce ha in

gola: — Renateo, col giubbileo! — Mi volto di scatto e, nel tempo che vedo sei o sette ragazzi far capolino di dietro ai tronchi d'altrettanti pioppi, si alza una gran risata e un coro generale di — Renateo, col giubbileo! — che mi fa subito capire che non c'era tempo da perdere. Metto mano immediatamente alla munizione della quale avevo gonfie le tasche e, Orazio sol contro Toscana tutta, impegno con quegli eroi una sassaiuola furibonda. Tiravo diritto i miei sassi come se partissero da una carabina di precisione ma, essendo ogni nemico riparato da un tronco d'albero o dietro una siepe, non si sentivano che colpi secchi nei tronchi stessi e feriti non ne facevo. Io mi sentivo pizzicare ora in un punto ora in un altro della persona dalla grandine che mi pioveva addosso. Allora prendo di mira uno solo che per tirarmi era obbligato ad alzare il capo sopra la siepe, lo aspetto scansando i sassi che mi vedevo venir addosso, e colgo il tempo così bene che lo colpisco proprio in mezzo alla fronte, la quale mandò un colpo secco come se il sasso avesse battuto in un altro sasso. Il bambino incomincia a urlare, i suoi compagni sbu-

cano dai loro nascondigli, e io sventolando il mio gonnellone nel quale quasi intrampolavo, mi butto a una fuga così precipitosa che in pochi minuti arrivai a casa stordito dalla paura d'aver fatto gran male e trafelato dalla corsa, immaginandomi d'avere alle calcagna tutti quei ragazzi, i loro genitori e tutta Sovigliana, per vendicarsi.

Il male, fu, per fortuna, molto minore di quello che temevo, e tutto fu presto rimediato da mio padre, credo con qualche lira ai genitori dell'eroe ferito.

In ogni modo la scuola di Sovigliana cessò per non espormi a pericoli; ma forse fu una prudenza esagerata perchè la mia bravura, ormai dimostrata dall'ultimo fatto d'arme, mi aveva assicurato il rispetto dei nemici i quali, incontrandomi, mi salutavano rispettosi e sorridenti. Ma bisogna notare che, per misura di sicurezza, il *giubbileo* mi venne scorciato un palmo, piuttosto più che meno.

Nell'estate di quell'anno, il colera che serpeggiava per l' Italia, fece la sua comparsa anche a Empoli e l'invasione fu così violenta e micidiale che i medici del paese non erano

bastanti al lavoro. Ne vennero di fuori con laute e meritate ricompense, e fra questi anche mio padre il quale, alla liquidazione dei conti, essendo morto nel tempo dell'epidemia uno dei medici condotti del paese, fu modestissimo nelle sue pretese sperando, secondo qualche promessa avuta, di ottenere in compenso la condotta vacante. Ma quella brava gente, nonostante lo zelo da lui spiegato, nonostante che anch'egli avesse preso il contagio e corso grave pericolo di vita, gli fece una finestra sul tetto per la ragione, come disse in consiglio uno dei magnati di quel consesso, che il dottor Fucini era un compromesso *co' i' governo*. Colpa gravissima per quei beoti, alla quale, però, non pensarono o non dettero importanza quando quel *compromesso co' i' governo* venne volontario ad esporre la sua nobile esistenza per serbare ai fichi le loro pance triviali.

Fallita a mio padre quella speranza, tornammo a refugiarci novamente a Dianella, ma per poco tempo. Chiese la condotta medica di Vinci, che era rimasta vacante per la morte del titolare, l'ottenne senza contrasto, e nell'agosto del 1855 la nostra piccola e nomade

famiglia ebbe finalmente riposo andando a portare le lacere tende in quel pittoresco villaggio dove incominciò per tutti noi un periodo di vera pace e di perfetta contentezza. Le persecuzioni politiche contro mio padre erano cessate dopo il suo lungo e inoperoso ritiro in campagna, e potette darsi al quieto esercizio della sua professione acclamato da tutti e lieto di pochi e buoni amici e di un guadagno scarso ma sicuro; mia madre trovò sfogo alle sue passioni di buona massaia nella piccola e nuda casetta dove andammo ad alloggiare, ed io apersi il cuore e i polmoni a quelle superbe campagne dove le lunghe passeggiate, la caccia ai pettirossi e la pesca nei torrentelli che scorrono per le forre del Monte Albano e nei ruscelli che scendono al vicino padule di Fucecchio, mi fortificarono la fibra e mi empirono l'animo di solenne poesia, insegnandomi le prodigiose bellezze della natura ed avvezzandomi alla loro contemplazione.

Ma io dovevo continuare i miei studi, e a Vinci non v'erano nè scuole nè maestri. Bisognò per forza ricorrere a Empoli, dove fui mandato nell'autunno di quell'anno.

A EMPOLI
(dal 1855 al 1859)

Di qui incomincia un nuovo ed importante periodo della mia vita, perchè, allogato in una cameretta, con la mia brava chiave di casa in tasca e andando a mangiare alla trattoria, mi trovai, all'età di 13 anni appena, a fare la vita libera dello studente e a difendermi da tentazioni e pericoli d'ogni genere in quell'età nella quale quasi tutti i giovinetti hanno ancora molto tempo da passare sorvegliati dall'occhio paterno e custoditi al calduccio sotto le ali della madre.

Ma quella piena libertà, quella chiara dimostrazione della fiducia che avevano i miei genitori nel senno alquanto precoce venutomi dalla natura o dalla primissima educazione, furono le fondamenta sulle quali si appoggiò

solidamente tutto l' edifizio della mia vita. Quanti sacrifizi eroicamente sopportati dal mio spirito allegro e dal mio corpo alquanto deboluccio! Quanto freddo nell'inverno, quanto caldo nell'estate, e quante voglie di divertimenti rientrate in ogni tempo dell'anno! Il mio cuore mi diceva di non chiedere ai miei genitori alcun sacrifizio oltre quello che facevano tenendomi agli studi lontano da casa; il mio amor proprio mi insegnava a dire ad essi e a tutti che nulla mi mancava e che stavo benissimo. La mia cameruccia era a tetto, con due sottili pareti esterne attraverso alle quali, anche per i deboli affissi, la temperatura della stanza andava pari con quella di fuori; la mobilia era poca e molto semplice: un duro lettuccio traballante, due seggiole impagliate, un tavolino tinto di verde, un lavamani di legno, una catinella e un brocchetto di maiolica. Niente altro. Una tenda alla finestra e un pezzo di stoia, per posarvi i piedi andando a letto e discendendone, era un lusso che io non avrei saputo immaginare e tanto meno desiderare. Che ore di spasimo nelle fredde serate invernali quando rattrappito dal freddo, seb-

bene rinvoltato nel mio pastranaccio e tutto abbottonato e col bavero alzato e strinto al collo con una funicella, facevo le cose di scuola seduto al tavolino verde! Che notti lunghe, rannicchiato nel mio letticciuolo sul quale avevo anche disteso i calzoni, la giacchetta e il pastrano! E che conforto la mattina quando andavo scalzo a rompere il ghiaccio del brocchetto per lavarmi e poi quello del calamaio per fare ai compiti qualche correzione che avevo pensato la notte! Nelle gelide stamberghe dove andavo a scuola era anche peggio, nonostante il soccorso d'un microscopico scaldino al quale, a turno, a due a due, ci arrostivamo per un momento le punte delle dita noi quattro o sei alunni delle classi deserte. Ma ogni sette giorni veniva il sabato desiderato, e quello era per me un giorno di vero ristoro, una tregua di godimento ineffabile per compensare le dure sofferenze della settimana. Appena finite le lezioni pomeridiane, qualunque fosse la stagione, prendevo gamba gamba la via di Vinci, dove in un'ora o poco più arrivavo bello caldo e contento a rivedere la mia casa e i miei genitori, a parlar loro del

mio benessere di Empoli, a scaldarmi alla fiamma del mio focolare, a sfamarmi alla mensa frugale ma abbondante della mia famiglia e a fare una dormita di paradiso nel morbido lettuccio della mia tepida cameretta. Ho detto *a sfamarmi* e non ho esagerato. Alla trattoria dell'Aquila nera, in Empoli, dove mio padre aveva preso per me un abbonamento mensile, mi davano per desinare una minestra, un lesso e un piatto d'erba; a cena: un piatto solo che poteva essere a mia scelta o di carne o d'erba. Il numero delle pietanze era giusto, ma troppo piccole le porzioni in confronto del mio giovanile e feroce appetito. Spesso preferivo le uova nel tegame, a qualunque gustoso intingolo, ma queste uova dovevano essere *uno solo*. Una sera, capitato alla trattoria con un appetito da lupi e sentendo che un uovo solo non mi sarebbe bastato, ne ordinai due. Il trattore fece qualche osservazione, ma poi mi contentò. Arrivati a saldare il conto mensile quell'uovo di più venne fuori nel conteggio e dette nell'occhio a mio padre, il quale mi fece un tal predicozzo che non mi venne più voglia di commettere atti di così grave indisciplina.

A quel tempo avevo per i miei minuti piaceri, e per i vizj mezzo paolo il mese (ventotto centesimi). Eppure avevo davvero anche dei vizj, eppure qualche volta quei 28 centesimi mi bastavano per fumare a pipa e per giuocare al biliardo, quando la generosità di qualche amico mi procurava un po' di tabacco in regalo, e più specialmente quando la sorte mi faceva vincere un soldo o due che io subito consolidavo in tanto tabacco trinciato che mi bastava per fumare come un turco finchè non l'avevo finito! Più spesso i miei compagni di giuoco mi ripulivano quel mezzo paolo, appena entrato, il primo del mese, nella bisca del Giugni; e allora astinenza assoluta fino alla nuova mesata.

Benedetti quei giorni e benedette quelle privazioni! Per merito loro non ho mai provato il morso delle voglie in tutto il corso della mia vita, non mai desiderio di agi e di mollezze, non mai invidia per chi gode in abbondanza questi agi e queste mollezze le quali ho sempre considerate, da vero e convinto Diogene, come ingombri molesti alla pace e alla comodità.

I miei maestri erano buona gente, ma inferiori al loro compito, tranne il buon vecchio Cianchi che insegnava la rettorica, e il canonico Rossi maestro di filosofia. Li ricordo con affetto riconoscente sebbene il primo fosse rigido e con una fisonomia austera che più tardi mi veniva rammentata da quella di Atto Vannucci, e il secondo venisse spesso in urto con me perchè ad ogni piè sospinto mi ribellavo con intolleranza forse troppo vivace contro le assurdità filosofiche che voleva darci a bere e che io non volevo bere ad ogni costo.

Insegnava Umanità un certo Paolo Pini modesto benestante di Empoli, che io non so come e da qual parte fosse rampicato su quella cattedra, poichè la sua inettitudine all'insegnamento in genere e la sua incapacità per quello che doveva impartirci era tale che non di rado ci accadeva fra occhiate furbesche e risate a stento represse, di correggere gli strafalcioni che egli olimpicamente svesciava nel tradurre Cornelio Nipote e la Catilinaria di Sallustio. Ma più che altro le ore delle sue lezioni erano impiegate a parlarci larvatamente e a mezza voce d'un suo romantico

amore mal corrisposto; e ciò con nostra grande contentezza perchè a noi non toccava far altro che star ad ascoltare dei maccheronici belati in prosa e in versi, con la certezza che su quelle materie non ci avrebbe chiesto, il giorno dopo, la ripetizione. E fin qui sarebbe andato tutto bene se in certi giorni non avesse dato sfogo al suo cattivo umore prendendoci a frustate come cani arrabbiati. Ma anche alle frustate ebbi a ribellarmi come agli assurdi filosofici del buon canonico Rossi, e le cose si misero un giorno parecchio male per me e per il Pini, quando egli, senza alcun motivo, mi si avventò facendo fischiare la larga cinghia che s'era tolta dai calzoni ed io ebbi a difendermi col panchetto sul quale ero seduto. Della scena non ricordo che il principio, perchè appena entrato in ballo persi il lume degli occhi e quello della ragione; ma so che per un mese ebbi a star lontano dalla scuola e che quel mese fu una lunga tortura di rimproveri e di minacce che mi fioccavano da casa, dai parenti, dagli amici e dalla direzione delle scuole fino a che non vi fui riammesso dopo l'umiliazione di chiedere scusa

a chi aveva tutto il dovere di chiederla a me. Brutte cose a pensarci e più brutte a dirsi, ma che penso e dico in piena coscienza anche oggi dopo cinquant'anni circa da quel fatto. Tempi e metodi bestiali, soltanto tollerabili da bestie invece che da ragazzi intelligenti e coscienti della loro dignità umana.

L'ultim'anno che stetti a studiare in Empoli (1858-'59) ebbi anche un maestro di musica, un certo Rutili, un tenorino sfiatato in disarmo, buono, carino e abile nella sua partita; il quale, innamorato della mia vocina di agnellino tenoreggiante e del mio orecchio squisito, si mise con grande impegno a insegnarmi, con la sicurezza d'allevare una celebrità. Feci subito tali progressi che, dopo pochi mesi, ero arrivato a cantare, con un garbo che innamorava, cavatine e romanze da salotto che egli, con gli occhi lustri di tenerezza, mi accompagnava sul pianoforte. Terribile delusione di quel simpatico uomo! Il grande edifizio che egli credeva d'aver costruito su basi incrollabili non era che una bolla di sapone che si dileguò in un attimo quando, un giorno, insospettito, prese ad esaminarmi ed ebbe ad

accorgersi che di note, di tempi, di chiavi, di battute e di tanta altra roba non sapevo affatto nulla, e che i solfeggi e le cavatine, dopo essermele fatte accennare una volta sola da lui con la scusa di scegliere quella che più mi fosse piaciuta, gliele rispifferavo a orecchio, battendo il tempo con la mano e tenendo gli occhi fissi al libro della musica dove avrei letto ugualmente se invece di note musicali ci fosse stata una preghiera a Budda, in caratteri cinesi.

A quel tempo, nella primavera del 1859, incominciò il passo delle truppe francesi attraverso alla Toscana, seguendo la via Pisa, Empoli, Firenze. Ogni mattina arrivavano in paese migliaia di quei soldati dai larghi calzoni rossi, dalle facce abbronzate e dall'aspetto spavaldo e marziale, che ai liberali parevano, piuttosto che uomini, angeli mandati da Dio per ripulire l'Italia dal sudiciume croato. Descrivere l'entusiasmo di quei giorni è cosa impossibile. Facevano tappa in Empoli passandovi le ore calde, e verso il tramonto ripartivano tra le frenetiche acclamazioni che li avevano ricevuti al loro arrivo. La gioia di un

popolo che dopo secoli di esecrata oppressione straniera vede sicura e imminente la sua liberazione è qualche cosa che supera la fantasia umana. Era un delirio, era una febbre, era un'ossessione che portava tutti ad abbracciarsi, ad amarsi, e a sfogare l' impeto dell'animo commosso in canti, in grida, in lacrime di tenerezza, alle quali rispondevano attoniti e confusi quei bravi soldati. Essi, quasi portati in collo ad uno ad uno, passavano per le vie profusamente imbandierate e seminate di fiori che cadevano in pioggia dalle finestre gremite di donne, di bambini, di ammalati e di vecchi cadenti i quali, non potendo scendere nella strada, mandavano di lassù il loro saluto ai liberatori d'Italia. Tutto era pagato per i nuovi e cari arrivati : cibo, vino, sigari, liquori; ogni casa era aperta per essi e in ogni casa erano accoglienze festose come a fratelli desiderati, per i validi; cure amorose d'ogni sorta, per gli stanchi e pei malati.

Il 27 aprile, con la fuga di Leopoldo II da Firenze, aveva segnato il principio di queste gioie nazionali le quali, riaccendendosi tratto tratto alla notizia di vittorie, per Pa-

lestro e per Montebello, per Solferino e S. Martino, cessarono, convertendosi in un muto scoramento, dopo la pace di Villafranca.

Se e con quali fiamme nel cuore giovanile io partecipassi a tanta gioia non occorre dire. La mattina del 27 aprile io ero a Vinci, in vacanza. Mio padre, in compagnia di tre o quattro amici (quella pittoresca borgata, con una popolazione di circa trecento anime, fra le quali diciotto preti, non poteva dare un maggior numero di liberali), era quella mattina in grande agitazione perchè, da un momento all'altro, attendeva notizie di quello che egli sapeva dover accadere a Firenze. Quando giunse la notizia, circa il mezzogiorno, non so da chi e da qual parte, che il Granduca era scappato, che Firenze era in festa, e che la rivoluzione toscana era compiuta, una bandiera tricolore sventolò improvvisamente a una finestra della mia casa, poi un'altra sulla torre medioevale, e il vecchio campano incominciò a suonare a distesa mentre tutta la popolazione, meno i diciotto preti, uscirono in piazza e, come presi da contagio, cominciarono ad acclamare, forse incoscienti, alla bandiera che

sventolava nel cielo sereno e a qualche cosa d'indefinito ma di grande che il campano annunziava con la sua voce solenne.

Mia madre cavò fuori una scatoletta piena di coccarde tricolori, mio padre me ne appuntò una sul petto dopo avermela fatta baciare, e con un gesto da farmi credere che in un attimo la mia statura fosse alzata per lo meno un palmo, mi disse: — Va' anche tu a fare allegria per la patria! —

Quanto cammino aveva fatto il mio paese in pochi anni, dai fossi di Livorno dove andavo a pescare i crògholi, col pittore Baldini, guardato in cagnesco dagli Austriaci che passavano in pattuglie arcigne e taciturne nel silenzio dei fossi, alla piazzetta di Vinci imbandierata e risuonante di grida festose, di inni patriottici, e di alte acclamazioni al caporale degli zuavi di Palestro, e al fatato eroe di Como e di Varese: Garibaldi, Garibaldi!

Una frigida sera del novembre 1859 (avevo allora circa 15 anni e mezzo) ebbi a combattere vittoriosamente per amore di Garibaldi contro i nemici d'Italia.

Bisogna sapere che il mio oste, Bista di Baldo, era un codino e clericale della più bell'acqua, e nella affumicata stamberga, a pian terreno, della sua trattoria, capitavano tutte le sere a veglia tre o quattro dei più terribili reazionari che producesse allora la feconda terra di Empoli. Si radunavano seduti intorno a un braciere di rame, e lì, fino a chiusura di bottega, era uno sfogo brutale delle loro anime nere a versar rabbia e ridicolo contro l'Italia e contro i più alti ed eroici fautori della sua indipendenza. Seduto presso cotesto braciere mi trattenevo spesso anch'io, nelle serate più rigide, dopo aver fatta la mia cena frugale.

Una di coteste sere, quei grossi beoti la presero con Garibaldi, e cavaron fuori dalle loro stupide animacce, scagliandolo contro di lui, tutto il sudiciume che avevano dentro. Io stavo zitto e sospiravo grosso. E il mio silenzio e i miei sospiri ingrossavano a vista d'occhio via via che quei bricconi rinforzavano la dose delle loro spiritosaggini, fra grandi risate. Avevo preso in mano la paletta di ferro e, per far qualche cosa anch'io, che

seguitavo a stare zitto e a sospirare affannoso come se una palpitazione di cuore mi soffocasse, badavo a sbraciare il fuoco con insolita energia, quando uno di costoro, guardando me, uscì fuori in queste parole:

— .... Eppoi, guardate chi sono quelli che bocian più forte alle smargiassate di questo pagliaccio: canaglia e ragazzi! —

La prima palettata fu sua, eppoi giù un diluvio di botte, dove andavano andavano, sulle teste e nelle ghigne di quei neri zucconi, i quali, rimasti attoniti a quell'assalto inatteso, se le prendevano tutte senza fiatare. Quando però si furono riavuti dalla sorpresa, mi saltarono tutti addosso per disarmarmi, ma senza poterci riuscire perchè io, battendo in ritirata mostrando loro la faccia, arrivai alla porta; e quando fui sulla soglia per uscire, arrandellai nel branco la paletta, e corsi a tremare di rabbia e di freddo nella mia cameruccia.

Dopo questi fatti parrebbe che io fossi già o dovessi diventare un rompicollo temerario e manesco. Niente affatto. Una sola volta in vita mia, dopo quella sera, ebbi occasione di

menare le mani, a Pisa, più per burla che sul serio, contro un arfasatto il quale m'aveva truffato pochi soldi, facendomi passare da citrullo in faccia ai miei compagni dei quali mi premeva mantenermi la benevolenza e la stima.

Quell'anno fu l'ultimo degli studi che mi condussero alle porte dell'Università. Avevo fatto un anno il corso di Grammatica senza aver imparato di quella scienza tanto che bastasse a distinguere il nome dal verbo; un anno di Umanità, uscendo da quella scuola così saturo di scienza da saper qualche cosa meno di quando c'entrai; un anno di Rettorica, fortificandomi bastantemente nel latino ma rimanendo così digiuno d'italiano (frutto del nulla che m'era stato insegnato nelle altre classi) che non sarei stato capace di scrivere un lungo periodo senza incastrarci spropositi di grammatica, d'ortografia e di sintassi. Alla così detta Rettorica andava accompagnata la così detta Filosofia. Da quella, poi, uscii con la testa in ciampanelle e con una grande avversione contro il canonico Rossi il quale mi voleva un gran bene e al quale ne

volevo altrettanto io. Acerrimi nemici in filosofia, personalmente amici cordialissimi.

E il buon Rossi fu, incoscientemente, quasi la mia rovina se rovina può chiamarsi l'incertezza de' miei primi passi negli studj universitari e la necessità di trovarmi, dopo un anno, a dover lasciare gli studj di medicina e di dovermi dare all'Agraria per le cause che dirò subito.

Mio padre si occupava pochissimo di me e de' miei studj, tantochè tutta la sua sorveglianza si limitava a domandare, di quando in quando ai maestri, de' miei portamenti. Stava zitto quando gliene dicevano bene; mi dava un'occhiataccia quando gliene dicevano male o al più al più, mi accennava vagamente alla necessità di mettermi in una bottega di legnaiuolo o di fabbro. E tutto finiva qui. E, veramente, per farmi pensare a' casi miei bastava il fatto che io dovevo, da me solo, prendere delle solenni risoluzioni come quella della scelta d'una professione, e fare quanto occorre, come si direbbe oggi, di pratiche burocratiche per collocare un giovinetto di sedici anni all'Università. Mia madre, povera donna, sup-

pliva; ma la sua incompetenza in simili materie, benchè intelligentissima e, per quei tempi, bastantemente colta ed istruita, paralizzava la sua buona volontà.

Il Canonico Rossi provvide a tutto; ma, veramente non provvide a nulla se non a darmi lui un esame che chiamò d'ammissione all'Università, a rilasciarmi un certificato dell'esame sostenuto e a spedirmi a Pisa, dove, in compagnia di mia madre, arrivai la sera del 10 novembre 1859, pieno di gioia d'essere finalmente arrivato a far parte della lieta baraonda che doveva apprestarmi i quattro anni più felici della mia vita.

La mattina di poi ci presentammo dal Segretario Tortolini il quale non potè ammettermi fra i novizi in medicina perchè non avevo dato l'esame regolarmente, perchè mancava questo, perchè mancava quest' altro e perchè il certificato del canonico Rossi valeva precisamente quanto il due di briscola.

Il Tortolini disse a mia madre quello che lei doveva dire al Rossi, a me disse che intanto frequentassi i corsi come uditore e che, se fosse stato possibile, si sarebbe rimediato

a tutto. Non so quello che accadesse perchè io, per la naturale spensieratezza dell'età e distratto dalla mia troppa felicità, non me ne occupai, ma so che arrivati in fondo all'anno, nonostante che avessi sulle dita l'osteologia in specie, e in genere le altre materie di studio, non fui ammesso all'esame di passaggio al secondo anno e mi fu detto, anzi, che io non ero considerato come scolaro dell'Università, e che, come tale, non sarei mai stato considerato senza che io dessi regolarmente l'esame d'ammissione.

Il povero canonico Rossi, con la sua inesperienza, m'aveva conciato per il dì delle feste!

Che si fa? Al difficile esame per essere ammesso alla facoltà di medicina non potevo assolutamente espormi, perchè in un anno avevo già quasi dimenticato quel pochissimo che m'avevano insegnato; per gli studj legali sentivo ribrezzo; le scienze naturali mi sarebbero piaciute, ma quelle, m'aveva detto sempre mio padre, sono studj da signori e noi siamo poveri; per le matematiche non ero preparato, e, in ogni modo, per ciascuna di que-

ste facoltà l'esame era della stessa importanza e delle stesse materie. Non mi restava da scegliere che fra la Veterinaria e l'Agraria. Scelsi la seconda, un po' per l'amore dei molti rami di scienze naturali che fanno parte di quegli studj e un po' perchè attratto dal nome del Cuppari che allora era l'anima di quella facoltà. A suo tempo detti il lieve esame e passai bene; e così, dopo aver impiegato un anno inutilmente a studiar medicina, assodai finalmente il piede come novizio nella facoltà di Agraria. Ma ero mortificato. Gli studj della medicina mi piacevano e m'avrebbero portato alla laurea; quelli dell'Agraria che oggi finiscono col titolo di dottore, allora non portavano che alla *licenza* cioè a un titolo accademico che io, senza peccare di vanità, sentivo inferiore, non dirò alle mie forze ma, certamente, alle mie aspirazioni. Chi sa che tutto questo male non sia accaduto che per farmi del bene! Dunque lodiamo il canonico Rossi, il segretario Tortolini e il mio buon vecchio il quale, mentre io mi dibattevo fra tante difficoltà, sceso da cavallo dopo le visite e seduto sulla porta dell'appalto di Cencio Perini, con-

sumando enormi pipate di tabacco, scaricava la grandine dei suoi stupendi e feroci epigrammi contro i diciotto preti e contro i gonzi e contro i bricconi di Vinci.

A Don Carlo Salvi, detto di soprannome « Prete Loia » (il Capitano in bestialità e in presunzione dei sullodati diciotto preti) il quale, un giorno, incontrato per la via, aveva detto a mio padre : — Lasciatemi andare, dottore, perchè ho un *appetito divoratrice* — capitò fra capo e collo questo epigramma dopo una disputa nella quale Don Loia inviperito, sosteneva d'aver detto bene.

Chi sa che pensa, chi sa che dice
Prete *Appetito divoratrice!*
Forse egli medita, nel nero core,
Qualche *vendetta sterminatore!*

E tornando un passo indietro, dirò, fino dal mio primo arrivo a Pisa, qualche cosa di quella vita, di quei quattro anni per me più dolcemente memorabili, e lo dirò a sbalzi e a episodi i quali basteranno a far conoscere a voi, bambini miei, che cosa era la vita dello studente universitario a quei tempi, prima

che la maledetta politica, perduto il puro obbiettivo della indipendenza, venisse a turbare gli animi e a mettere il malumore e la discordia là dove, da secoli, era il regno della concordia e dell'allegria. E nell'ascoltare di tante chiassate per le quali tutti eravamo in movimento il giorno e la notte, non vi crediate che non trovassimo anche il tempo di studiare, non dirò molto, ma quel tanto che bastasse per presentarci con onore agli esami. Ciò vi sia confermato dal fatto che dalla brigata dei miei più cari amici, da quella brigata rumorosa e geniale più di tutte le altre, sono usciti uomini che tutti, tranne pochissime eccezioni, hanno fatto onore alla patria, dalla cattedra, dal foro, dalle lettere e dai seggi ministeriali dello Stato.

Ed eravamo allora tutti buoni, anche quei pochi che dopo diventarono cattivi, perchè le ire dei partiti e delle sètte non erano entrate a intorbidare precocemente la serenità dei nostri giovani cuori.

A PISA
(dal 1859 al 1863)

Il 10 novembre dell'anno 1859, accompagnato da mia madre, vidi per la prima volta quella dolce Pisa alla quale, da qualche anno, per i racconti di mio padre, per quelli degli amici che mi vi avevano preceduto, per i versi del Giusti e per le leggende che della lieta baraonda andavano in giro sulle bocche di tutti, tenevo rivolti gli occhi del cuore con la esaltazione d'un innamorato. Pioveva ed era freddo; la città era silenziosa e deserta, eppure il cielo di Palermo e di Napoli non mi è mai sembrato nè più sereno nè più tepido di quel triste cielo di novembre; nè altra città mi è sembrata mai più allegra e popolosa di quel che fosse il deserto di Pisa in quel soave pomeriggio piovoso.

Il mio entusiasmo era silenzioso. Tutt'e due fradici e inzaccherati, mia madre ed io, giravamo per Pisa in cerca d'una camera da prendersi in affitto. Dopo aver molto girato inutilmente, incontrammo il mio cugino Davide Cei di Calci, allora studente in quelle scuole comunali, il quale mi offerse di andare ad allogarmi con lui da una vecchina magrina magrina, in una casina piccina piccina posta in via Cariola, presso il Portone, dinanzi alla casa Barboni, dove in una cameraccia stretta stretta v'era un lettone grande grande per dormirci tutti e due, tre seggiole, un cassettone, un tavolino sgangherato, e basta. Piacque la via, piacque la compagnia del mio cugino, e, non essendo dispiaciuta neanche la somma mensile di cinque paoli (Lire it. 2,80!) chiesta per l'affitto, tutto fu convenuto e stabilito, e la sera dopo ne presi possesso.

Concluso l'importante affare, andammo a cena alla Cervia, di lì al Caffè dell'Ussero, dove ebbi la prima conferma di quello che mi aspettava, guardando dal mio stretto incognito la folla rumorosamente gioconda degli studenti che gremivano il locale.

Prima di tornare al nostro alloggio, volli avere un ricordo di quel giorno; e fermatomi all'appalto sull'angolo dei Lungarni con via della Sapienza, comprai una pipa di legno che conservo tutt'ora e che da pochi anni ho messo in un meritato riposo. Conservatela quella pipa a me tanto cara e tramandatela ai posteri più lontani. Con quel puzzolentissimo arnese in bocca, ho trascorso i giorni più belli della mia vita sul mare, nei boschi, nei paduli e sui monti.

Sulla misura delle lire 2 e 80 il mese per l'affitto della camera sono state tutte le altre spese per il mio mantenimento fino da quando mi allontanai da casa per i miei studi a Empoli e a Pisa. Il seguente specchio che copio da un foglietto trovato fra le carte della mia povera mamma, minuziosa e precisa fino allo scrupolo, serve a dimostrare le ristrettezze economiche nelle quali ero tenuto.

Speso per Renato a Empoli negli anni 1856-'57-'58 e '59 :	L.	850,92
Speso c. s. in Pisa negli anni 1860-'61-'62-'63 :	»	1792,69
Totale	L.	2643,61

In otto anni lire duemilaseicentoquarantatre e centesimi sessantuno! Ma, v'è da osservare che le prime lire 850, dall'anno 1856 al 1859, erano toscane e non italiane, cioè lire di 84 centesimi e non di cento. Così il totale viene diminuito di L. 136,14 e ridotto a lire 2507,47, salvo errori.

Eppure io vissi senza sopportare gravi privazioni, senza sfigurare troppo fra i miei compagni, alcuni dei quali molto ricchi e lautamente provvisti, senza far un centesimo di debito e senza lamentarmi. Conoscevo quello che guadagnava mio padre a quei tempi, e ciò mi bastava per sapermi regolare. Alla trattoria, le pietanze che costavano meno ed empivano molto erano quelle che più mi piacevano; il vino m'incaloriva, i poncini, peggio che mai; il sigaro mi faceva sputar troppo e lo sostituivo con la pipa; le gambe le preferivo sempre alle vetture perchè avevo bisogno di moto; da molte cene e ribotte dispendiose mi astenevo perchè non mi sentivo bene; i vagoni di seconda classe li scansavo come la peste perchè nell'estate v'era troppo caldo, nell'inverno erano troppo chiusi; per vestirmi,

davo la preferenza, patriotticamente, ai tessuti nostrali e specialmente a quelli più ordinari. Ma del benefizio di questa dieta ho sentito gli effetti per tutta la vita, e benedico quelle angustie economiche come il più prezioso libro di educazione che mi sia passato di sotto gli occhi. Ora, da vecchio, mi trovo nell'agiatezza, ma di questa non sento che gli inconvenienti; e tutte le volte che mi accade di comprare cartelle di qualche lotteria con premio di cento e anche di cinquecento mila lire per il vincitore, l'esclamazione che mi viene spontanea alle labbra è questa: — Ma se, Dio mi guardi, vincessi! —

.... Mia madre partì la mattina di poi. Rimasto solo a Pisa, mi ricordai che mio padre mi aveva dato una lettera di presentazione per Beppe Dell'Omodarme, il capopopolo di Pisa. I due giovani cospiratori s'erano incontrati e s'erano intesi a Campiglia Marittima dove mio padre risiedeva come medico della Commissione sanitaria, e dove Beppe capitava di quando in quando per sorvegliare una sua officina di carradore. Recatomi al Portone dove Beppe abitava, e non sapendo la

sua casa, bastò che io rammentassi il suo nome perchè alcuni popolani, guardandomi con simpatia, me la additassero e premurosi mi vi accompagnassero. Beppe, come ebbi poi ad accorgermi, era il loro re, il loro imperatore, il loro Dio. Egli era un bell'uomo per l'alta e robusta persona, ma non bello di viso per causa del naso rincagnato come quello di Michelangiolo. Ma il lampeggiare dei suoi occhi e il vigore e la bontà dell'animo che scaturivano da quei lampi, lo facevano a prima vista simpatico e quasi bello. Parlava rozzo e a sbalzi, intercalando circa dieci bestemmie fra mezzo a cinque parole; e, parlando, lavorava di bracci e di mani con tanta energia che ne seppe qualche cosa il mio esile corpicciuolo quando fu investito dalle sue carezze.

— Pezzo di sbarazzino! Dio...! O che sei 'l figliolo der mi' Davide?! O quant'anni hai? Qua, Dio..., dammi un bel bacione collo schiocco e io te ne dò due: uno per te e uno per el tu' babbo. Che sei venuto qui a studiare? O quando sei arrivato?... Hai bisogno di nulla? Voi mangiare? Voi bere? Giù, mettiti a sedere e ricordati, Madonna..., che qui

sei come in casa tua!... — E mi strizzava e mi sballottava amorosamente con quelle sue mani pelose che erano grosse e calde come il suo cuore.

Ho detto che egli era il re, l'imperatore, il Dio dei popolani di Pisa. Era vero. Cedendo al fascino di quell'anima onesta e generosa se lo erano eletto spontaneamente per loro capo, e dipendevano così fiduciosamente da lui che una sua parola, un suo cenno, una sua bestemmia erano capaci di ridurli all'istante da tigri in conigli e viceversa. Ed ebbi occasione di vederlo più volte alla prova.

Una sera di carnevale, pochi giorni dopo la morte di Cavour, si sparse per Pisa la voce che nel palazzo Scotto, sui Lungarni presso il ponte della Fortezza, l'aristocrazia nera della città doveva riunirsi per festeggiare con un ricevimento e con un ballo il triste avvenimento che aveva messo nel lutto tutta l'Italia. Non so se lo scopo della festa fosse veramente quello attribuitole; ma tutti prestarono fede a quella voce. La popolazione era in fermento; gli scolari non stavano alle mosse per mostrare il loro sdegno e per impedire agli sciagurati

austriacanti la vergognosa e imprudente dimostrazione. Verso l' imbrunire incominciarono a formarsi dei capannelli dinanzi al caffè dell'Ussero, e in poco tempo tutta la scolaresca, meno gli ammalati, credo io, era lì radunata, con le mani sui bastoni e con gli occhi al triste covo reazionario. Fra le nove e le dieci incominciò il via vai delle carrozze sulla piazzetta che si slarga dinanzi a quel palazzo, e da molte delle sue finestre principiò a farsi viva la sfarzosa illuminazione dell'interno. Passarono alcuni quarti d'ora che alla impazienza di tanti giovani parvero secoli, e finalmente, avuto avviso da alcuno delle nostre scolte che il ballo era incominciato, tutti, in un folto gruppo, seguiti da un nuvolo di popolani, ci muovemmo a passo di carica per entrare in ballo anche noi. Da prima urli, fischi e imprecazioni, poi sassate ai vetri alti e bastonate a quelli del piano terreno; e, da ultimo, con un crescendo infernale, tonfi al portone e botte di bastoni, di mazze ferrate e di pali, fatti capitare nelle nostre mani non si sa da qual parte nè da chi.

Il contagio della furia si allargava peri-

colosamente, i più tranquilli erano diventati i più furibondi, e l'affare minacciava di farsi molto grave. Nel palazzo doveva esservi lo spavento. L'illuminazione si spense a un tratto e si udirono grida e si videro ombre di persone fuggenti le quali, come fu risaputo dopo, scappavano terrorizzate attraverso ai giardini e si disperdevano per una porticina segreta in fondo al recinto. Intanto i colpi nel portone raddoppiavano nonostante che un delegato urlasse e si sbracciasse dall'alto d'una carrozza.

Vennero guardie, vennero carabinieri e venne anche il Prefetto in persona; ma le minacce di quelli e gli argomenti di questo non valsero a nulla: il clamore e i tonfi intorno a quel povero portone crescevano col crescere della sua resistenza. Non so a chi venisse la buona ispirazione d'avvisare Beppe Dell'Omodarme, il quale, nel momento proprio urgente comparve, e lavorando di braccia come se nuotasse di spasseggio sulle nostre teste, venne a mettersi in mezzo al tumulto gridando:

— Ragazzi, Dio....! o che stasera avete perso il giudizio peggio di quelli lassù che bal-

lano ?! Che noia vi danno? O che forse, Dio..., o che forse son venuti a ballare in casa vostra ? Lasciateli sfogare la bile che hanno ne' buzzacci verdi e finiamola! Finiamo le ragazzate; e voi, se volete bene al vostro Beppe, Dio...! tutti a casa, tutti a casa, Madonna...., e subito! Se no, sculaccioni a iosa e a letto senza cena! — Una formidabile risata accolse la ciceroniana allocuzione di Beppe, un lungo applauso soffocò la sua voce, e fu intorno a lui una ressa dei più vicini, che gli s'avventavano addosso per abbracciarlo.

Una mezz'ora dopo la piazzetta era tornata deserta e tutto il rumore dell'avvenimento s'era allontanato silenziosamente verso le desolate regioni dell'oblio.

Giacchè mi è capitato di parlare di questa bella e generosa figura di popolano, non voglio lasciarla senza prima raccontare un altro fattarello che serve a illuminarne l'originalità.

Beppe Dell'Omodarme, trovandosi in ristrettezze economiche dopo aver dato quasi tutto il suo alla causa dell'indipendenza italiana, fu chiamato, per suggerimento di molti patriotti, da Vittorio Emanuele II a coprire

un impiego sufficientemente lucroso nell'amministrazione delle caccie reali di San Rossore. Per quello che ne aveva sentito dire e piacendogli a prima vista la maschia figura di Beppe, il Re volle averlo spesso accanto, nelle cacciate. Ma, conversando poi coi suoi intimi, si mostrò un po' deluso, dopo quello che dal fiero popolano si aspettava, perchè lo aveva trovato troppo taciturno. Ed era vero. Non essendo libero di bestemmiare a suo piacere, Beppe non sapeva aprir bocca dinanzi al Re, o, se l'apriva, non erano che poche parole e molte reticenze accompagnate da forti stringimenti di pugni e stralunamenti d'occhi e rabbiose grattature di capo.

Vittorio Emanuele che nel suo animo di soldato e di cacciatore aveva un largo fondo di buontempone, fece sapere a Beppe che anche dinanzi a lui avrebbe potuto parlare liberamente, secondo la sua usanza. Beppe non se lo fece dire due volte. Qualche sacrifizio e qualche soppressione avrà dovuto imporre al suo linguaggio abituale; ma diventò immediatamente il Beppe di prima anche dinanzi al Re che spesso si compiaceva di stuzzicare la

sua facondia, invitandolo a parlare di politica e di caccia. Questo io seppi da una persona del seguito reale con la quale ebbi intimità molti anni dopo.

Pare che a quei tempi il nome di Giuseppe fosse apportatore di buone promesse e di buona fortuna: Beppe Mazzini, Beppe Garibaldi, Beppe Giusti, Beppe Dolfi capopopolo adorato dei fiorentini, Beppe Dell'Omodarme e chi sa quanti altri Beppi celebrati dalle popolazioni e non conosciuti dalla storia, nelle piccole città, dai larici di Susa ai fichi d'India di Trapani. Ora i capipopolo non usano più. Con una spudorata finzione d'altruismo, oggi, ogni ventre pensa per sè, e, abolito Cristo, altro non adora che l'osteria per fabbricare dello sterco evoluto e cosciente.

Ma torniamo alla Pisa gioconda de' miei tempi, e sciacquiamoci la bocca dall' amaro che, senza volerlo, è venuto a gola.

A Pisa ho passato i più begli anni della mia vita. Sbucato fresco fresco dalle stoppie di Dianella e dai boschi di Vinci, e arrivato come un puledro selvaggio in mezzo a tanta allegria e tanta nuova baraonda, mi sarei tro-

vato, sul primo, quasi sgomento se i racconti uditi da mio padre e le leggende che correvano allora sulla vita pittoresca dello studente universitario non avessero confortato il mio cuore, avido di vivere e di godere, a farmi sicuro che lì avrei trovato il vero pane per i miei denti. E ce lo trovai!

Superate le prime difficoltà di farmi accettare nella compagnia dei più intelligenti e più rumorosi che avevo subito adocchiato, incominciai a trovarmi al mio posto. Ma le difficoltà non furono nè poche nè lievi. Imbacuccato in abiti grossolani più lunghi e più larghi del vero perchè fatti, come si suol dire, a crescenza, mi vedevo guardato con sprezzante diffidenza tutte le volte che mi accostavo alle loro comitive, e il colmo dell'umiliazione dovevo provarlo quando, imbrogliato dalla soggezione e impastoiato dal gran desiderio di far capire con la parola che anch'io valevo qualche cosa, non mi venivano alla bocca che semplici e stentate espressioni le quali non mi fruttavano che sghignazzate di benigno compatimento e voltate di spalle. E rimanevo solo a rodermi di sconforto e di rabbia.

Ma tutto questo me lo meritavo per punizione d'aver messo la mira un po' troppo alta. Il mio guscio era rozzo, ma dentro avevo già il germe di quei sentimenti che mi hanno portato a idolatrare l'ingegno e la finezza d'animo e a sentir ritegno per i cervelli duri e per le anime triviali. I miei sguardi si erano posati su quello che di meglio era arrivato a Pisa dalla Toscana e specialmente da Firenze e da Livorno. Non voglio rammentare i nomi dei miei più cari amici; ma posso compiacermi di dire che molti si sono innalzati sulla folla dei mediocri, alcuni sono giunti alla celebrità, tutti sono diventati uomini utili al Paese, pochissimi i perduti nel vizio e nel disonore.

La mia posizione me la assicurai finalmente la sera che fui indotto a pagare il noviziato. Trascinato nel caffè dell'Ussero e obbligato a placare a suon di ponci una folla d'assetati, bevvi anch'io, mi riscaldai e parlai.... Pare che parlassi assai bene perchè mi sentii acclamato, fui portato in trionfo per un buon tratto dei Lungarni, e da quella sera ebbi voce in capitolo fra tanta geniale canaglia.

E quel giorno ebbe principio la prima serie dei più belli anni della mia vita. Dico prima serie perchè altre ne ebbi e non poche; ma il ricordo di quella è rimasto più caldo nella mia memoria come il ricordo del primo amore. E ora vorrei, ragazzi miei, vorrei descrivervi con la mia povera penna le dolcezze di quel primo tuffo nel mare della vita, la febbre della gioia e della contentezza, che avevo sempre ad altissimo grado; e le burle e le chiassate e la sconfinata e spensierata libertà, e il godimento di quegli studj (perchè tanto io quanto i miei amici sapevamo trovare anche il tempo di non far buttar via ai nostri genitori i denari), in fondo ai quali mi pareva di vedere, sognando, non impieghi e quattrini come sognano i bottegai, ma le grandi soddisfazioni dell'intelligenza e del cuore e il roseo fantasma della gloria.

Vorrei descrivervi tutto questo minutamente, e lo farei divertendomi, ma lo stato del mio animo in questi anni della mia vecchiaia è tanto colmo di sconforto quanto le mie membra sarebbero piene di salute. E in tale stato d'animo mi sento ghiaccio e non posso andare

innanzi con questo scritto. Ormai la mia genialità è morta da molto tempo.

. . . . . .

. . . . . .

Da quando scrissi le amare parole vergate qui sopra, sono passati molti anni.

Riprendo stanco la continuazione di questi poveri ricordi. Oggi è il 29 Marzo del 1911; fra un mese e dieci giorni avrò compiuto i miei sessantotto anni. Continuo a scrivere queste pagine per distrarmi. Ad altri scritti non vi è più da pensare dopo che i tristi casi della mia vita hanno resi abbandonati e sterili i più begli anni della mia maturità. E torniamo ai ricordi di Pisa.

A quei giorni così poeticamente procellosi per le eroiche vicende del nostro Paese, poche e serene passioni agitavano i cuori di noi giovani: l'amor della nostra Italia e l'ardore sconfinato di goderci la vita. Il dovere degli studj metteva un po' di freno ai nostri bollori; ma non ci toglieva il tempo per il resto; e, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, o bene o male, arrivati in fondo all'anno, tutti, meno pochi zucconi o scioperati, s'arrivava

a strappare ai professori i voti sufficienti per il passaggio. Circa un migliaio di scolari, circa un migliaio d'amici. Le maledette divisioni politiche non avevano ancora incominciato a mescer veleno negli animi dei cittadini d'uno stesso paese; e, se si toglie qualche repubblicano arrabbiato e qualche taciturno allievo di retrogradi, tutti non avevano che uno scopo: cacciare gli Austriaci dal suolo d'Italia; tutti non avevano che un grido, il grido insegnatoci da Garibaldi repubblicano: « Italia e Vittorio Emanuele ». Fortunati noi che abbiamo vissuto quei giorni! Fortunati noi che abbiamo assistito alla resurrezione di un popolo, da Curtatone a Magenta, da Magenta alla breccia di Porta Pia! — Più tardi ho letto diecine e diecine di libri con descrizioni di quei giorni e di quegli avvenimenti, libri scritti da penne valorose, dettati da cuori bollenti; ma tutto appare come scialbo e velato per chi ha negli occhi e nell'anima la vista e il ricordo di quei giorni sacri. La favola di un poema si può ben capire narrandola; una grande sinfonia di strumenti musicali bisogna sentirla, una grande sinfonia di anime

bisogna vederla. Benedetti voi tutti, martiri ed eroi che deste sangue e ferro a chi da secoli ci dava sputi in faccia e frustate! Benedetta la generazione alla quale appartengo, benedetta nei secoli dei secoli, benedetta perfino nei vili e nei traditori, perchè anch'essi, o traviati da falso giudizio o incoscienti, hanno portato il loro sassolino al gigantesco edifizio!

. . . . . .

. . . . . .

NOVELLE

NONNO DAMIANO

La sua casa, una misera catapecchia di tre stanze affumicate, sorgeva quasi nascosta dentro una ciuffaia d'ontani in prossimità di quella già da qualche anno abbandonata dal povero Tigrino bon'anima, sulla gronda del padule. La cucina e due camere, in una delle quali dormiva lui, in compagnia del suo decrepito cane; nell'altra il suo figliuolo Bobo, vedovo, e una nipotina, Teresa, che era la sua ultima e sola consolazione.

Con ottantaquattro inverni sulle spalle, la caccia non era più per lui, povero Damiano. Le gambe e gli occhi indeboliti dalla vecchiaia l'avevano costretto all'inerzia dopo tanti anni di quella vita misera e faticosa, ma pure così piena d'entusiasmi e di soddisfazioni.

« Quanti amici perduti! Quante illusioni,

quante gioie che non torneranno mai più! Ah, povero Damiano, come ti sei ridotto! L'aria è piena d'anatre, di bozzoletti e di folaghe; il padule brulica di beccaccini, e tu non puoi andarvi a spedonare a sguazzo nè ad accucciarti nel tuo cesto, guardando la fiasca della polvere e il sacchetto dei pallini che ti parevano sempre pochi per le tue speranze!... Non più!... A dirlo si pena poco, ma a farlo!... Dio, Dio eterno, perdonatemi i peccati perchè la penitenza è grande ».

Questo il lamento, queste le visioni del vecchio cacciatore impotente. A lui non rimanevano ormai che due consolazioni, ma tutt'e due pericolanti e dolorose: il suo cane che a stento si reggeva in piedi, quasi sordo, quasi cieco e pieno di guidaleschi puzzolenti; e la sua nipotina Teresa, anemica, tubercolosa e già abbandonata dal medico il quale, quando capitava per caso in quelle parti, la guardava senza fiatare, dava qualche mozzicone di sigaro a Damiano e tirava innanzi per il suo viaggio.

E il vecchio seguitava a parlargli suppli-

chevole da lontano, finchè credeva che la sua voce fioca potesse arrivargli.

— Gli ordini qualche cosa, dottore, a questa creatura.... La medicina del mese passato l'ha finita e non ci ha trovato nessun giovamento.... Abbandoni piuttosto me, dottore, ma questa creatura non me l'abbandoni. —

Ma il dottore era ormai troppo lontano; e il misero vecchio, seduto sulla panchetta fuori dell'uscio di casa, restava lì desolato, con un braccio teso verso di lui e stringendosi al petto, con l'altro, la sua nipotina la quale, abbandonato il capo sulla sua spalla, dormicchiava respirando debole e affannosa.

Seduto presso una finestra quando il maltempo imperversava o su quella panchetta quando il tempo era buono, Damiano passava le sue lunghe giornate guardando col pensiero la malinconica distesa del padule, dalla quale salivano per lui tanti ricordi lontani. Il cane gli si accucciava accanto, da un lato, a russare; dall'altro, o seduta anche lei sulla panchetta o accoccolata per terra, la sua nipotina si gingillava come poteva o con una bambola messa insieme a forza di stracci, o facendo la

treccia coi fili di paglia che il vento menava a portata delle sue manine gelide e scarne. Bobo, il babbo di quella misera creatura, era a caccia là in fondo, nel mezzo al padule. Lei, coi suoi occhiolini acuti, di quando in quando lo scorgeva ora attraversare un fosso col barchino, ora sgambare nel fango, ora immobile presso al cane che s'era fermato a puntare. E lo additava al nonno impaziente; ma il nonno non lo vedeva. Allora parlavano.

— Sono sempre fermi?

— No. Si son mossi; e ora non li vedo più.

— Di certo una puntata falsa, o l'animale gli s'è alzato lontano! Se li rivedi dimmelo. —

Poi un lungo silenzio. Il cane seguitava a russare; Damiano, piegata la testa sul petto, s'addormentava anche lui. E la bambina, reprimendo a fatica qualche colpo di tosse, per non fare inquietare il nonno che le aveva proibito di tossire, si metteva silenziosa a guardare quella larga distesa di fango, d'acqua morta e di giunchi i quali, all'alito del vento, si piegavano in lunghe onde correnti come se i giunchi fossero acqua.

Quei riposi del pensiero e degli occhi erano spesso lunghi quando il padule era vuoto di animali e di cacciatori; erano brevi quando la caccia abbondava. A ogni colpo di fucile che rimbombava nella scialba solitudine, il cane, Damiano e la bambina, alzavano di scatto la testa volgendo gli occhi da quella parte. Subito dopo, il cane si ributtava giù con un lamento; e Damiano, accarezzando la bionda testolina della nipote, si voltava a lei per chieder notizie.

— Che l'hai visto, bambina, dove hanno tirato?

— Sì. Hanno tirato nel quadro grande, là di faccia.

— Li vedi?

— Sì.

— Quanti sono?

— Due.

— Li conosci?

— No.

— Che forse uno è lungo lungo e uno piccino?... Guarda bene.

— Mi pare.... Sì, sì! uno è lungo e secco, e uno è piccolo.

— Hanno due cani bianchi e uno nero?

— Due cani bianchi li vedo, ma quell'altro.... Sì, sì, hanno anche un cane nero.... Sì, sì, ora vedo bene anche quello.

— Il signor Giacinto col suo nipote!... Che bravo tiratore!... Ma ora è vecchio anche lui.... è invecchiato anche il signor Giacinto! —

Nuovo silenzio nel malinconico gruppo. Damiano, secondo il suo costume, piega il mento sul petto e si assopisce, russando lievemente. La bambina ripiglia la sua bambola, le discorre sottovoce e, accarezzandola, le avvolge intorno al capo dei fili di paglia come per formarle un cappello.

Una larga fumata di schioppettate si alza lontana lontana e, dopo qualche secondo, arriva la romba di tre coppiòle. Damiano si sveglia di sussulto, e brancolando per trovare il capo della sua nipote, le domanda, impaziente e agitato:

— Dove, dove, bambina?

— Non ve lo so dire, nonno; è troppo lontano.

— Guarda dove miro io col braccio. Hanno tirato in questa direzione?

— No; più a destra.

— Da questa parte?

— Sì.

— Lontano di molto?

— Di molto; proprio laggiù dove si vede un ciuffo nero, e dietro non si vede più nulla.

— Il césto della Callaia vecchia!... Devono aver tirato quei ragazzi di Valente.... E forse ci sarà anche lui!... Occhio sicuro e gran galantuomo, Valente. I figlioli volevano che si comprasse un di que' trabiccoli novi che si caricano di dietro.... Ma Valente, duro! Anche lui, come me, non ha mai voluto abbandonare il suo bravo schioppo a bacchetta, e ha fatto bene!... Ne convieni, bambina?

— Sì, nonno.

— O uccelli per aria se ne vede punti dopo le schioppettate?

— Sì, nonno; un branco che si sono alzati di laggiù, e ora vengono tutti per in qua.

— Son di molti?

— Sì.

— Come volano?

— Un momento fa erano bassi e sparpagliati; ma ora si sono ammucchiati e vengono avanti che paiono una nuvola.

— Alzavole!... Dove, dove?

— Ora hanno piegato....

— Da che parte?... Qua, dammi un braccio, bambina, dammi un braccio e giralo dove vanno loro.

— Uh, quante, nonno, uh, quante!... Eccole da noi, eccole da noi! —

E il vecchio, con gli occhi in aria, le seguiva sorridendo, senza vederle. Ma le sentì! Le sentì e fece l'atto di mirarle con lo schioppo quando, dopo lunghi giri, quel folto gruppo d'animali fuggenti passò di sopra alla sua testa, quasi rasentando il tetto della casa, con un sordo sibilo d'ali eguale a quello d'una grossa folata di vento. Allontanatosi il branco degli uccelli, Damiano abbandonò il braccio della nipotina, piegò di nuovo il mento sul petto e sospirò forte, chiudendo gli occhi.

Fu breve quel riposo. Un nodo di tosse secca, che sopraggiunse alla bambina, forse

per averlo provocato coi gridi di poco fa, lo fece voltare spaurito verso di lei. Se la prese sulle ginocchia e stringendosela al cuore in un'effusione di tenerezza, incominciò a parlarle, con voce rotta dal pianto:

— Non tossire, non tossire, creatura mia.... Obbediscilo il tuo povero nonno.... obbediscilo.... non tossire! —

Ma la tosse, per quanto la bambina si sforzasse di trattenerla, scoppiava sempre più forte e ostinata.

— Prendila, bambina mia, prendila.... guarda, l'ho qui — e si frugava con la mano tremolante in una tasca della giacchetta — prendila, l'ho qui la medicina che preparò apposta per te quella vecchia che è tanto brava e che n'ha guarite tante.... Guardala com'è bella questa boccettina rossa.... sentila come è odorosa e dolce.... creatura mia! —

Ma la bambina, contorcendosi e respingendo da sè l'odioso intruglio, si raccomandava, quasi soffocata dalla tosse:

— No, no!... Puzza.... è amara.... e mi fa vomitare. Non posso.... perdonatemi, nonno, non posso! —

Il vecchio, desolato, sospirava e guardava il cielo come se volesse pregare. Ma non sapeva che cosa chiedere ai suoi santi protettori. « Morire io prima di lei, non voglio per non lasciarla quasi sola nel mondo; morire lei prima di me, nemmeno: sarebbe troppo dolore!... Dio, Dio onnipotente, sia fatta la tua volontà ».

Ma la tosse l'assaliva sempre più secca e ostinata, costringendola a divincolarsi fra le braccia del nonno, a bocca spalancata. Damiano le faceva cuore con le parole e con le carezze; ma si chetò all'improvviso e restò lì allibito dal gorgogliare strano di quella tosse e nel sentirsi sgorgare a fiotti caldi sopra una mano....

— Dio, Dio di misericordia! — Capì, si alzò rabbrividendo; e con la bambina fra le braccia, entrò in casa barcollando, per adagiarla sul suo lettuccio.

Per una mezz'ora fu silenzio là dentro; e anche la tosse di quella misera creatura, a poco a poco, tacque. Quando, a un tratto, si sentì il passo accelerato di Damiano il quale,

affacciatosi sulla porta, gridò con voce cavernosa:

— Aiuto! la mia creatura more! —

Nessuno udì quella voce, e nessuna voce le dette risposta. Ripetè il grido, girò intorno gli occhi disperati, e non sentendo anima viva, rientrò in casa donde uscì subito appoggiandosi ad un bastone, e si allontanò balzelloni nella campagna. Il cane sentendo il padrone allontanarsi, si alzò, e lentamente gli si mise dietro grattandosi, sbatacchiando gli orecchi e chiamandolo, sempre più a distanza da lui, con fiochi latrati, perchè l'aspettasse.

Verso il crepuscolo della sera, un piccolo gruppo di uomini e di donne, fermi sull'argine del canale, aspettavano, guardando il barchino di Bobo, che si affrettava verso la ripa. Il barchino, sì, era proprio quello di Bobo, ma il guidatore non era lui! Era, invece, Beppe di Salceto. Lo riconobbero dalla voce quando era sempre lontano, perchè cantava.

— E di Bobo che n'è?

— Tornerà stanotte tardi. Ha mandato me a riportare questi animali — e cavò fuori,

buttandoli sull'erba, un mazzo d'uccelli e una retata di pesci. — Ha mandato me perchè lui è dovuto restare alle nozze della figliuola di Gabirro che è stata sposa stamani.... Grande allegria di là dal padule, stasera!... Avvisate Damiano; e io bisogna che torni subito laggiù perchè m'aspettano a cena.... Ma.... che avete chè vi vedo tutti stravolti come anime in pena?... Che è stato?... —

Un giovanotto si staccò dal gruppo di quelli che aspettavano, e chiamò Beppe in disparte. Barattarono fra loro poche parole a bassa voce; poi, tornando pensierosi verso la ripa, Beppe domandò:

— E a Bobo che gli devo dire?

— Poco. Digli che oggi, a casa sua.... No.... Digli che venga subito via perchè quassù c'è bisogno di lui. —

Beppe, di solito tanto allegro e che cantava sempre navigando fra le nebbie del padule, saltò taciturno nel barchino e si allontanò senza voce, salutando col gesto gli amici che lo guardavano, seduti in fila sulla cresta dell'argine.

IL SIGNOR LICURGO

M'aveva dato nell'occhio da un pezzo, ma non avevo mai fermata l'attenzione sulla persona alta e magra, sul volto sempre giovane nonostante le rughe profonde che lo solcavano, nè su quegli occhi dolorosamente sorridenti del vecchio pensoso e taciturno.

Tutte le sere, alla stessa ora, attraversava lentamente la lunga stanza del Caffè, appoggiandosi a un forte bastone; e, appena giunto in fondo, sedeva in un angolo quasi al buio, dove un antico tavoleggiante, da lunghi anni abituato, era pronto a salutarlo e a posare dinanzi a lui, sul marmo del tavolino, il solito ponce, il solito giornale e il solito fiammifero per accender la pipa.

— Buona sera, signor Licurgo.

— Buona sera, Beppè. —

Il tavoleggiante andava ad occuparsi di altri avventori; lui restava solo a leggere, a sorseggiare e a fumare.

Qualche anno addietro a quel tavolino erano quattro. E a quel tempo venivano dal remoto cantuccio della stanza voci e rumore di accalorate discussioni. Poi rimasero in tre; e le voci diventarono più basse e più rade. Poi rimasero in due; e le voci e i rumori quasi cessarono. Da sei mesi il vecchio taciturno è solo; e da quell'angolo ora non viene che il fruscìo del giornale, qualche rado colpo di tosse e, a regolari intervalli, quelli della pipa battuta sul marmo per vuotarne la cenere.

La sera che ebbi occasione di conoscerne un po' meglio la persona e la voce, il Caffè era quasi deserto. Pioveva ed era freddo. Due campagnuoli impastranati a un tavolino, il piccolo crocchio nel quale mi trovavo io, e i due tavoleggianti, uno in cima e uno in fondo, seduti a sonnecchiare. In una casa vicina facevano musica e allegria; e i suoni e le voci giungevano così chiare fino a noi che, lasciato il chiacchiericcio, ci mettemmo attenti ad ascoltare.

L'allegra brigata cantava e suonava un po' di tutto: e dalle più astruse melodie vagneriane barbaramente sciagattate passava, all'improvviso, a canzoni popolari energicamente vociate in pieno coro, con interruzioni di grandi risate e di *evviva!*

Durava da qualche minuto la musicale gazzarra quando, all'intonazione di un canto lento e solenne, a noi sconosciuto, vidi il vecchio incrociare le braccia sul marmo del tavolino e affondare fra quelle la testa, mentre tutta la sua persona si agitava in forti scosse come se piangesse dirottamente.

I due tavoleggianti corsero da lui, dando a noi un'occhiata di interrogazione e di sgomento.

— Signor Licurgo, si sente male? —

Il vecchio rispondeva di no, tentennando la testa, sempre affondata fra le braccia.

— Ha bisogno di qualche cosa, signor Licurgo? —

Dopo un lungo silenzio, il vecchio si alzò lentamente, si guardò dintorno, asciugandosi gli occhi gonfi di lacrime, e, dopo essersi calcato il largo cappello sulla fronte, afferrò con

mano tremante il bastone, lasciò il suo posto per andarsene e, quando passò dinanzi a noi che lo guardavamo stupefatti:

— Altri tempi, signori — disse, irridendo quella sua passeggiera debolezza. — Sono un poeta.... sono un sognatore.... la musica mi commuove.... Scusatemi, signori. Buona notte. —

Ed uscì fuori fra la pioggia che cadeva a diluvio, senza neanche sentire la voce del vecchio tavoleggiante il quale, affacciatosi sull'uscio, gli diceva:

— Piove troppo forte, signor Licurgo. Vuole un ombrello?... Prenderà un malanno, signor Licurgo. —

La robusta figura del vecchio si dileguò nel buio della larga piazza sterrata, e il pietoso tavoleggiante rientrò nel Caffè, guardando accorato i nostri occhi che lo interrogavano.

— Io lo so che cosa ha avuto il signor Licurgo — disse Beppe, fermandosi alle mie spalle, accanto al tavolino dove stavo seduto fra i miei amici.

— Io lo so. Questa medesima scena accadde un'altra volta.... sarà ora una diecina d'anni. Allora a quel tavolino erano tre! Si abbracciavano e si stringevano fra loro le mani; e vollero un altro ponce perchè passò una brigata di giovanotti che cantavano, al ronzìo di mandolini e di chitarre, l'inno di Garibaldi.

Quello che cantavano poco fa quei signori in quella casa, era un inno del Quarantotto. Lor signori a quei tempi non erano neanche nati. Io ero bambino, ma me ne ricordo come se fosse ora. Lo cantava il popolo qui fuori, là, in mezzo alla piazza, intorno all'albero della libertà, dove ora c'è quella fontana e quelle panchine di pietra.

Il signor Licurgo s'è intenerito a risentire quel canto; e io.... io non sono stato buono a dirgli nulla perchè m'ero intenerito anch'io. Che imbecilli, che imbecilli siamo! —

E si mosse per andarsene.

Ma io lo fermai e gli domandai:

— Lo conosci bene, tu quel signore?

— Quel signore! — mi rispose il vecchio

Beppe, sorridendo amaramente. Ma riprese subito, correggendosi:

— Sì, un signore è, dice bene lei. Ma il signore gli è rimasto soltanto negli occhi e nel cuore. Se lor signori sapessero di quel galantuomo tutto quello che so io.... Ma già è meglio non raccontarne nulla. L' ultima volta che parlai di lui a una comitiva di giovinastri che erano qui a bere e che, dietro le spalle, lo avevano messo in canzonella, m'ebbe a costar cara. Prima mi trattarono d'ogni vituperio, poi, chiamandoci anche forcaioli, poco ci corse che non bastonassero me e il padrone; e se n'andarono via urlando, senza pagare.... Mi lascino andare, mi lascino andare. —

E dopo essersi accostato a un avventore entrato allora, dette al marmo una strusciata col cencio, dette a noi un'occhiata scontrosa, e si avviò verso l'uscio della cucina, brontolando incoscientemente la solita menzogna:

— Fai un caffè apposta.... ben caldo! —

Notizie dell'antico patriotta ne ebbi dopo, per caso e per sommi capi, da un suo nipote il quale, dando ora in escandescenze di sde-

gno, ora in sonore risate contro il vecchio brontolone e sognatore, me ne parlava. Al tavoleggiante, ormai sospettoso e quasi diffidente della nuova aria, del proprio senno e della propria onestà, non fu possibile tirar fuori altro che dei *ma* dubitosi, dei ruvidi scrollamenti di capo e dei larghi gesti di scoraggiamento.

E il nipote mi raccontava; e scambiando lo sbalordimento che dovevo avere nel viso per annuenza al ghiaccio mortale delle sue parole, mi incalzava di: — Ma ne conviene?! Mi corregga, se sbaglio! Le par giusto?! Non direbbe lo stesso anche lei? Non le verrebbe voglia di ridere, se non fossero cose da far piangere?! —

Io tacevo e lo guardavo. Lui continuava:

— .... Un patrimonio.... e che bel patrimonio! mandato in rovina fino alle ultime barbe; tutto dilapidato in bandiere, opuscoli, fucili e sovvenzioni a una turba di vagabondi che si chiamavano emigrati! Eppoi le mangerie di chi restava quando lui era in prigione o in esilio; e più tardi tutte quell'altre quando perse anni e anni nelle campagne, che fece

tutte dalla prima fino all'ultima! E mio padre era con lui; e noi altri a casa a piangere. E ora tocca a me a dover mantener tutti, con quel bell' impiego di cento liracce il mese, schiavo d'un sindaco bestia e d'un segretario più bestia che mai!

Lo vada a dire a lui, e sentirà! Glielo domandi la bella ricompensa che gli è toccata. Se la faccia dire la bella pensione che s'è guadagnato per la vecchiaia! Per lui tutti sono buona gente, e non si accorge che tutti lo imbrogliano.

E fosse almeno finita qui! Se almeno si contentasse di stare a casa, di dar retta ai nostri consigli e di badare al fatto suo. Nossignore! « Un buon cittadino deve fare come me », dice lui; e intanto i quattrini della pensione sono sempre spariti, quasi prima d'averli riscossi, in un monte di buffonate che non finiscono mai. Lei riderà a sentirmi raccontare queste cose; ma io, no. Io no, perchè so quello che mi costa.

C'è il trasporto funebre d' un reduce? Eccotelo in prima riga, col panciotto tutto impiastrato di medaglie. C'è una commemora-

zione patriottica da celebrare, c' è un monumento da inaugurarsi? Lui non v'è caso che manchi. Eccotelo lì, a petto in fuori, nella solita prima fila, col solito panciotto e col solito impiastro d'argento e di fiocchi alla mostra.

E con tutte queste pagliacciate: ora bisogna fargli ripulire il soprabito tutto sgocciolature di cera; ora vuole le scarpe nere perchè quelle bianche non sono decenti; ora c'è la tuba da rilustrare, se no, dice lui, si vergogna perchè deve fare il discorso.... E fortuna che da qualche anno i trasporti son diradati!

E da per tutto ci voglion quattrini. Accattano per la statua di Vittorio Emanuele? una lira! Per il monumento a Garibaldi? una lira! A Mazzini? una lira! Ai caduti? un'altra lira! Non c'è mai respiro! A settembre: il pellegrinaggio alla tomba del tale. A ottobre: alla tomba del tal altro. Giovedì: c'è la corona da deporre. Domenica: la bandiera da regalare. Oggi una nascita. Domani una morte. Eppoi c'è la vedova: eppoi c'è il mutilato.... Insomma, non si finisce mai, mai, mai!

E quando ha dato fondo a quelli della

pensione, pretenderebbe che gli dessi de' miei. Ah, questo poi, no! Ci doveva pensare avanti. Prima, all'uscio di casa era una processione di quelli delle ricevutine. Ora gli ho diradati a forza d'usciate.

Quattrini alla « Fratellanza militare » e « Reduci e Casa Savoia » perchè è socio. Quattrini a quelli della « Cremazione » perchè è consigliere. Quattrini di sopra, quattrini di sotto, e quattrini al diavolo che se li porti tutti all'inferno e la faccia finita.

Ne conviene? Dica se dico male! —

Io lo guardavo, ed egli continuava.

— E a sentir lui, ió, con le mie idee, gli faccio compassione. « Ma no, caro nonno », gli ho detto tante volte. « No, caro nonno. I vostri discorsi saranno belli e buoni, ma i vostri discorsi non si mettono in tavola invece della minestra ». Così gli ho detto; ma è lo stesso che predicare alle panche.

M'avrebbe potuto alleggerire di qualche spesa, occupandosi lui di fare scuola ai miei bambini; ma ho dovuto smettere. Ho dovuto smettere perchè con lui non era possibile discorrere d'altro che: o di patria, o d'eroi, o

del solito risorgimento, declamando e berciando davanti a quattro o cinque tuniche intignate, di tutti i colori. E, ogni tanto, eran tremiti e lucciconi di lui, e pianti dei più piccoli, e risate del bambino più grande quando, invece di svolgere il programma, stava dell'ore a rintontirmeli a forza di racconti su cose accadute cinquant'anni fa, d'urli contro lo straniero o di minacce di mandare a primavera cinquecentomila baionette sulle Alpi, tutte le volte che aveva letto qualche notiziaccia sul giornale.

Dopo sei mesi, il maggiore che avrebbe dovuto fare la terza elementare, non sapeva altro che un famoso sonetto del Filicaja; i più piccini avevano imparato a cantare: « Va', pensiero, sull'ali dorate.... », il coro dei *Lombardi*.

Gli ho dovuti mandare alle scuole pubbliche. Io me ne trovo bene; lui se n'è avuto per male. Faccia il comodo suo. Ne conviene?

Se le sapesse tutte, caro signore! Di quelle medaglie e d'un fastello di lettere che tiene sempre chiuse a chiave, avrei trovato persona che gli darebbe anche trecento lire. Glielo dissi.... ma non glielo dico più perchè cotesta

volta mi fece paura davvero. Ma il ponce lo vuole tutte le sere! —

Così mi raccontò il nipote.

Pochi giorni dopo, essendo inoltrato l'autunno, sentii desiderio, per vecchia abitudine, di passare una parte della serata nel consueto crocchio d'amici alla buona, e mi condussi al Caffè che trovai vuoto e silenzioso.

Non vedendo il vecchio nel solito cantuccio, domandai a Beppe, allegramente:

— E il signor Licurgo?... Come mai non si vede, stasera? —

Mosse le labbra per rispondermi; ma, a un tratto, piegò il capo, mi voltò brusco le spalle e andò diritto in cucina.

Feci un cenno all'altro tavoleggiante, che era seduto giù in fondo, come per domandargli:

— Che n'è stato? —

Si assicurò che il suo compagno non potesse sentirlo; poi, piegandosi verso di me, mi disse a bassa voce, da lontano:

— È morto. —

CACCIA AL VENTO

— Il signor Armando!

— Proprio io, signor Giuseppe.

— O come mai? Che miracoli son questi di vedere il signor Armando dalle nostre parti, a quest'ora, e con questa stagione!

— Se lo può immaginare!

— No, non so immaginarmi proprio nulla. Che è accaduto?

— Come! qui a pochi passi di distanza, non è giunto ai suoi orecchi l'affare di quel maledetto fagiano?

— Ma sì, ma sì. Conosco tutta cotesta vergognosa e ridicola storia e ne sono stufo; ma credevo che, a quest'ora, fosse ormai tutto finito e che non se ne parlasse più.

— Tutt'altro, signor Giuseppe! La settimana scorsa pareva che ogni cosa si fosse

quietata e, per dire il vero, me lo credevo anch'io; ma, tutt'a un tratto, cos'è cosa non è, eccoti che ritorna in ballo la voce del fagiano, eccoti che il bosco di Carraia s'empie un'altra volta d'usurpatori della bandita, ed eccoti daccapo in movimento e contadini e guardie e carabinieri per cacciarli via; e, naturalmente: ribellioni, arresti, risse, accuse, sequestri di fucili a chi non ha il porto d'arme, ed eccoti nuovamente....

— Hanno fatto benone! — interruppe il signor Giuseppe — e, se volessero fare anche meglio, il Sottoprefetto dovrebbe mettere un avviso minaccioso all'imbocco di tutte le strade della bandita e, dopo, a chi s'azzardasse d'entrare armato là dentro, schioppettate a palla e a veccioni come a cani arrabbiati!... Che si canzona! Da una quindicina di giorni, in quel bosco e nei poderi intorno, non c'è più pace nè sicurezza dal via vai dei branchi di canaglia che ci piovono da tutte le parti. Un letichìo, un urlìo, una cagnara continua da non saper più quando è notte e quando è giorno!... E se ne tocca anche noi confinanti.... noi confinanti che sui nostri terreni dobbiamo tollerare una

processione di vagabondi che non finisce mai; e Dio guardi a fiatare! Non c'è rimasto un pollo nei capanni, non una frutta sulle piante; e nella vigna della Chiocciola è inutile che mandi a vendemmiarci. Dieci grappoli Tizio, venti grappoli Caio, una tascata quello, una pezzolata quell'altro, me l'hanno ridotta peggio che se ci fosse passata la grandine.

N'hanno arrestati sette per oltraggi e ribellione a mano armata, e hanno fatto benissimo! N'hanno accusati una dozzina per danni al bosco, e hanno fatto meglio. Hanno sequestrato otto o nove fucili a chi non aveva il porto d'arme, e hanno fatto male perchè avrebbero dovuto sequestrarli tutti a questi scarpatori, a questa marmaglia d'ogni classe e d'ogni mestiere, che ha messo lo scompiglio in un Comune dove prima era una concordia e una pace che tutti c'invidiavano e che è stata segnalata perfino in Parlamento! Ma poi, domando io: questo fagiano c'è o non c'è? Chi l'ha trovato? Chi l'ha visto? Chi gli ha tirato?... Nessuno! Che ne pensa lei, sor Armando? che ne pensano tutti i grandi cacciatori di polli e d'uva matura di questi dintorni? —

Il signor Armando pensava e non apriva bocca. Ma quando il signor Giuseppe si fu chetato battendogli una gran manata sulla spalla, prese coraggio e parlò:

— Non c'è dubbio, signor Giuseppe, ella ha cento, ella ha mille ragioni, ma.... si metta nei miei panni, signor Giuseppe, consideri il mio stato....

— Che c'è di nuovo? —

Il signor Armando piegò la faccia fra le mani e, singhiozzando, raccontò che fra gli arrestati per oltraggi e ribellione a mano armata c'era anche il suo figliuolo, il povero Spartaco, quell'innocente creatura incapace di far del male perfino ad una mosca!

A quella rivelazione, il signor Giuseppe rimase turbato e, accarezzandolo, cercò di fargli animo. Ma il povero signor Armando, singhiozzando sempre più forte, seguitava a raccontargli di quel terribile disastro che sarebbe stato di certo la rovina della sua infelice famiglia. La sua moglie, la signora Umiltà, era a letto con la febbre, il suo fratello prete gli aveva sbacchiato l'uscio in faccia caricandolo d' improperi, la farmacia aveva dovuto chiu-

derla perchè non c'era chi mettere al banco, e lui era corso disperato a chiedere appoggio e consiglio agli amici:

— Non c'è che lei, signor Giuseppe, non c'è che lei che possa darmi aiuto in questo momento di disperazione! —

E buttandosi accasciato sopra una seggiola, continuò angosciosamente a raccomandarsi.

— Lei, signor Giuseppe, lo so, lei conosce il signor Sottoprefetto; lei conosce l'onorevole barone Puntelli-Grossi che fu qui a pranzo da lei anche la settimana passata, in vista delle prossime elezioni.... non c'è che lei.... lei solo, signor Giuseppe, che, per mezzo di questi bravi signori, mi possa aiutare.

— Si calmi, si calmi, signor Armando. Il suo caso, non v'è dubbio, è molto spiacevole; ma se lei non si mette un po' in calma, faremo molto rumore e non concluderemo nulla. —

Dopo i fatti del fagiano, divulgatasi la notizia che il signor Giuseppe era davvero in buoni rapporti col Sottoprefetto e col deputato del Collegio, accadde che, davanti alla porta

di casa sua, per una quindicina di giorni, non ci mettesse erba. Fra cacciatori e non cacciatori, i compromessi nella brutta faccenda furono almeno una cinquantina; e tutti, uno dopo l'altro, o soli o accompagnati da amici e da manutengoli supplicanti, capitarono a battere alla sua porta. Sul principio, ci si divertì e rise; poi s'indispettì e brontolò; e, da ultimo, fece dire che era fuori e non aprì più a nessuno.

E tutti quelli che correvano da lui non erano soltanto la peggior canaglia delle borgate circonvicine, ma erano anche persone rispettabili e che nessuno avrebbe mai creduto capaci, data la loro età e la loro condizione, di perder la testa per la frenesia d'ammazzare un fagiano che era ormai diventato come la fenice della favola, perchè tutti dicevano che c'era e nessuno l'aveva ancora veduto.

La desolante scarsità di cacciagione di quelle campagne e la troppo lunga astinenza, avevano portato i loro effetti sugli animi di tanti cacciatori i quali, condannati da molti anni a non poter dare sfogo alla loro ardente passione che su qualche misero uccelluccio di

passo nell'autunno, sulle rondini del tetto o su un foglio di carta fermato con gli spilli al tronco d'un albero, alla notizia che nel bosco di Carraia era stato visto un fagiano, persero l'uso della ragione.

Sbucaron fuori da ogni parte cacciatori che non avevan mai preso in mano un fucile, fucili che da anni stavano ciondoloni a un chiodo, rosicati dalla ruggine, e cani da caccia che non avevano mai visto nè annusato altra selvaggina che le pulci del pelo e gli ossi delle spazzature.

E veramente, se la presenza d'un fagiano nel bosco di Carraia era una rarità, non era una cosa impossibile perchè un uccello di quella specie, sviato da un temporale o dal rumore d'una grossa cacciata, poteva capitare facilmente a rifugiarsi dove nessuno l'avrebbe mai pensato. A dare certezza della cosa contribuivano le voci di molti che, per vanagloria, giuravano d'averlo visto, e più che altro vi contribuiva il racconto d'alcuni vecchi, i quali assicuravano che cinquantasette anni fa erano capitati in quel medesimo bosco due fagiani (maschio e femmina) e che gli aveva ammazzati

il signor Gonfaloniere di Collalto, a quei tempi padrone di Carraia.

Fra le persone rispettabili compromesse nella brutta faccenda v'erano, oltre a Spartaco del signor Armando, l'Agente delle tasse, il Cappellano di San Giusto, il Medico condotto e, quel che pare proprio impossibile perchè lui la legge la conosce, il Marzi segretario comunale!

L'Agente delle tasse e il Cappellano avevano una citazione davanti al Pretore perchè, sorpresi a minacciarsi e a ingiuriarsi atrocemente per un cane che era stato avvelenato, s'erano rifiutati di dare ai carabinieri il loro nome e le loro generalità. Il Medico condotto era stato incriminato per aver medicato un ferito senza farne referto; e sul Segretario comunale pesava una grave querela per vie di fatto contro un guardacaccia che gli aveva intimato di legare la cagna e d'andarsene. Questo guardacaccia, un certo Bizzi, gobbo, romagnolo, che quando discorreva sotto a que' due baffetti ritti pareva che rosicasse coltelli, aggredito, disarmato e percosso da un branco di giovinottacci fu costretto a darsi alle gambe,

rincorso, contuso e insudiciato a forza di sassi, di pine, di funghi marci e di fatte di vacca. Imbrancato con quei giovinottacci, c'era (nessuno sa formarsene una ragione) c'era, pur troppo, il Marzi segretario!

Lei, signor lettore, non può, di certo, immaginare l'origine di tanto trambusto: e io, per obbedire a un mio dovere e per un riguardo ai suoi meriti, gliela dirò.

Un vecchio e arguto buontempone, improvvisatore fortunato di burle, una sera, preso il fucile e il cane, capitò in quel bosco, per la sua solita passeggiata. Scendendo un ciglio scosceso, scivolò e cadde così malamente che, battendo coi cani del fucile su una pietra, le due canne si scaricarono senza fare a lui alcun male e destando la sorpresa di tutti i cacciatori dei dintorni, i quali, allo scoppio delle due bòtte scaricate quasi nello stesso istante, si fermarono, voltandosi, a occhi spalancati, da quella parte.

Mentre tornava a casa, il nostro burlone si vide venire incontro una quantità di curiosi ai

quali, come se volesse farne un mistero, raccontò sottovoce, d'aver tirato a un fagiano, ma, per disgrazia, senza ammazzarlo. Gli s'era alzato in un macchione di marruche e d'ontani così folto da dargli a malapena il tempo di vederlo e di lasciargli andare due bòtte alla lesta, più al rumore che alle penne.

Non disse altro. Prevedendo quello che sarebbe accaduto il giorno di poi e nel seguito, se n'andò a cena e a letto, gongolante d'aver preparato per sè e per gli amici più intimi uno dei suoi soliti e tanto graditi passatempi autunnali.

Dopo una ventina di giorni la calma cominciò a ristabilirsi, in grazia delle nuove elezioni politiche. Il Sottoprefetto e il candidato barone Puntelli-Grossi fecero miracoli. Un mese più tardi, tutte le querele, tutte le denunzie e tutte le accuse erano state ritirate; e i pochi arrestati furono presto rimessi in libertà. Tantochè, otto giorni prima della votazione, capitato lassù l'onorevole barone per il suo giro elettorale, fu un tal delirio di ac-

clamazioni che, senza dubbio, gli avrebbero staccati i cavalli dalla carrozza se la carrozza non fosse stata a benzina.

Quando passò dinanzi alla farmacia, contornato da un nuvolo d'ammiratori che l'assordavano, il signor Armando gli andò incontro con le lacrime agli occhi, e tanto lo pregò di accettare un modesto segno della sua eterna riconoscenza, che il candidato popolare, con quella bella disinvoltura che è privilegio esclusivo del vero democratico, e che lo faceva così accetto e simpatico a tutti, scese dall'automobile ed entrò sorridente nella farmacia dove, dopo avuta la presentazione del povero Spartaco e della signora Umiltà, ebbe a ingozzarsi, in fretta e in furia, un bicchierino di liquore stomatico, specialità unica e deliziosa del signor Armando il quale volle dargliene anche la ricetta.

Il signor barone protestò che si sarebbe tanto volentieri trattenuto a lungo in una compagnia così allegra e intelligente; ma costretto dalle grida del popolo che lo voleva fuori, si congedò dai suoi cari amici, e:

— Conto sul suo voto! — disse al signor

Armando, stringendogli a due mani la mano. E il signor Armando, acceso da un entusiasmo che confinava con un erotismo morboso:

— Non solo sul mio, signor barone, ma conti anche su quello di mio figlio. Come potrei negarglieli?.... —

E sprofondandosi in riverenze, lo accompagnò fino sulla porta. Avrebbe voluto dirgli chi sa quante altre cose, ma non gli fu possibile perchè, appena il popolo ebbe visto il suo candidato risalire sull'automobile e mandare in tondo baciamani e sorrisi, la voce del bravo farmacista restò soffocata da uno scroscio così formidabile di tonfi di grancassa e di grida da far tremare i cristalli delle vetrate come se desse il terremoto:

— Evviva il nostro deputato! Evviva l'amico del popolo! l' inno! l' innooo!!! —

L' automobile si mosse lentamente per prendere la via della campagna, ma quando passò davanti al palazzo comunale ebbe a fermarsi e a fare una lunga sosta per accogliere una pioggia di nuove acclamazioni, di fiori e di manifesti che venivano giù a bracciate dalle finestre.

Il Segretario, l'Agente delle tasse, il Cappellano di San Giusto e il Medico condotto, riuniti sul balcone, non avevano più nè voce nè braccia da bastare alla foga del loro entusiasmo.

— L' inno! l' innoooo! —

ALTRI SCRITTI

SU L' ETNA

Si traversa lo Stretto con un mare che, per la tranquillità delle onde e per le vicinanze delle coste dintorno, dà le illusioni d'un lago. Il diretto è già pronto sull'altra riva, e via! tra gli aranceti e i ridenti villaggi della marina, trascorrendo fra tante meraviglie di terra, di cielo e di mare, si entra nella regione etnea fra turbini scuri di lava polverizzata che il convoglio si solleva dintorno col vento della sua corsa.

Siamo sempre a distanza notevole dalle bocche d'eruzione che ancora non si vedono, perchè aperte sull'altro fianco del monte; ma il loro alito acre di zolfo si fa sentire, e il loro fumo si mescola con quello della locomotiva.

Bella, deliziosa Catania! Bella per il suo mare; gioconda per i suoi colli saturi di poesia

e di fertilità; lieta per la sua piana lussureggiante di vigneti e d'aranci; gaia per le sue genti vigorose d'animo e di fibra; splendida per le sue vie; maestosa per il suo monte che in fondo alla incomparabile strada Stesicoro-etnea guarda, col capo nel cielo, la ridente città che vive spensierata sul suo grembo insidioso.

E come è triste il pensare che questo giardino d'Armida possa forse sparire sotto la furia del Vulcano come già disparve, due secoli or sono, travolta dal terremoto, la vecchia Catania sulle cui rovine sorge ora la nuova.

Sant' Agata veglia; ma veglia anche il Titano, il quale, appunto sui fianchi che versano le loro acque a Catania, nella parte più fertile e più ridente della Sicilia, ha concentrato la sua minacciosa attività.

Niccolosi, Belpasso, Mascalucia e tutti gli altri paesi i cui nomi, ad ogni più lieve fremito del mostro, empiono il mondo di tremante compassione, sono su quel pendio della montagna che scende diritto a Catania.

La sera, dopo il mio arrivo, feci sulle al-

ture della Villa Bellini la preparazione spirituale per l'ascensione che avrei intrapreso nella notte seguente.

Tutta quella plaga del monte che, sotto la luce del sole pareva non mandasse altro che fumo, cominciò sul crepuscolo a mandar bagliori di fiamme e a mostrare la fitta rete dei torrenti infuocati che serpeggiando colavano lenti giù per le valli. Poco sopra all'altezza del Monte Nero, le due bocche eruttive lanciavano ad intervalli fiamme, fumo e faville. Il cono centrale sonnecchiava fumando alla stracca. Il resto della gigantesca piramide confondeva il nero delle sue lave col buio della notte.

Al capo di ogni colata, giù in basso, era un accendersi di fiammate improvvise prodotte dai castagni che investiti dall'alito della fornace, si accendevano ad un tratto come fiammelle di gas. Pareva di sentire gli schianti di quei tronchi che, all'accostarsi del fuoco, cigolavano contorcendosi negli spasimi della morte; e pareva di sentire le grida dei disperati coltivatori di quei luoghi, davanti a tanta distruzione. Ma tutto era silenzio, tutto era tetra

malinconia lassù lontano lontano; silenzio e malinconia che spiccavano più desolanti al confronto del chiasso meridionale che si faceva intorno a me, di risa, di canti e di musica allegra.

E quasi mi veniva voglia di creder pazza quella gente che, dopo di aver udito, nel pomeriggio del nove luglio, i primi rombi dell'eruzione, quei rombi che a quindici chilometri di distanza facevano tremare, rompendone alcuni, i vetri delle loro finestre, potevano rallegrarsi spensieratamente a quel modo.

Forza d'abitudine! Io che mi accingevo ad inoltrarmi fra quei pericoli, guardavo stupefatto e tacevo.

Il giorno di poi, sul far della sera, coi miei compagni di viaggio, prendemmo la via del Monte provvisti abbondantemente di buona volontà, di buon umore e di grossi mantelli siciliani.

Se il piano stradale della via tra Catania e Niccolosi non è una perfezione d'uniformità sullo strato di lava nella quale è sviluppata e incassata, la gita è deliziosa. Mare, boschi d'aranci e selve d'olivi dintorno l'Etna sem-

pre presente nel fondo, ad ogni svoltata della via.

A breve distanza fra loro, grosse borgate, attraversando le quali ci dette nell'occhio la costruzione previdente delle case quasi tutte formate dal solo piano terreno per garantirsi contro i terremoti. E ci dette nell'occhio anche la illuminazione delle loro vie, fatta con grande profusione di candelabri posti a poco più di due metri fra loro, in fila di qua e di là dalla via, per modo che, accesi, devon cambiare in giorno la notte.

Non ebbi tempo di domandare la ragione di tanto lusso, ma, conoscendo l'umore dei miei fratelli d'Italia, sempre figlioli prediletti del medioevo, giurerei che quello è un frutto delle gare municipali.

Mascalucia pianta sulle sue strade 100 lampioni? Infamia a Pedara se non ne pianta 110! Trecastagne suona a festa con quattro campane? Vituperio a noi di Belpasso, se Belpasso non fosse buono per cinque campane!

Tutto il mondo è paese; ossia: tutto il bel paese è Italia. Ed io conosco molti Comuni capaci di scavarselo ai piedi e di precipitarsi

in un abisso, piuttosto che avere un lampione o una campana di meno del vile Comune limitrofo.

Accostandoci a Niccolosi si cominciarono a sentire, sebbene incerti e lontani, i primi boati delle bocche d'eruzione.

A Catania un signore del Club alpino mi aveva detto: — L'eruzione è ora in decrescenza, ma per chi non ne ha veduto il principio, c'è sempre tanto che basti per contentare un galantuomo. —

E aveva ragione!

E così arrivammo a Niccolosi, al minacciato, al condannato Niccolosi dove, invece di trovare volti terrorizzati e anime spaventate, trovammo gente allegra e chiassona come se l'Etna sgorgasse dalle sue viscere vino del Chianti e moscato di Siracusa invece di quelle lave che, affacciandosi nere, e per questa volta indurite, al colle sovrastante, guardano giù minacciose come un armento di mostri fermati lì nella fuga da un incantesimo.

Per mia disgrazia non ero presente allo scoppio dell'ultima eruzione; ma per giustificare la mia sorpresa di trovar sorridente e

tranquilla la gente di Niccolosi, rubo al professor Carlo Del Lungo la bella descrizione che ne ha fatto, dopo averla osservata da Catania:

« La mattina del 9 luglio, continuando for-
« tissima l'agitazione del suolo, si videro dalla
« Casa del Bosco delle fumaiole sotto la mon-
« tagnola: era proprio in quel punto che le
« forze eruttive facevano violenza per aprirsi
« la via. Infatti, un'ora dopo il mezzogiorno,
« una grande detonazione segnò il principio
« dell'eruzione; una grande fenditura si aperse
« e in mezzo ad esplosioni violente e nembi di
« fumo ne proruppe abbondantissima la lava.

« La nota e terribile voce del vulcano fu
« udita e riconosciuta subito da Catania dove,
« prima che diffusa di paese in paese vi arri-
« vasse la notizia, correva già di bocca in
« bocca il vecchio grido d'allarme: *a munta-*
« *gna scassau!*

« Una immane ferita aveva squarciato i
« fianchi del mostro, e il sangue bollente ne
« sgorgava, rigando di fuoco la mole oscura
« torreggiante nel cielo tutto arrossato dal-
« l'incendio. E ne giungeva all'orecchio un

« tonare cupo e profondo, un brontolìo minac-
« cioso di temporale lontano.

« L'eruzione era scoppiata fra la Monta-
« gnola e il Monte Nero all'altezza di circa
« 1900 metri; le bocche eruttive si formarono
« lungo una grande fenditura in forma di Y
« rovesciata, diretta da Nord-ovest a Sud-est.
« Favorita dal ripido pendio, la lava discese
« come una valanga colla velocità di un ca-
« vallo al trotto; e investito il Monte Nero,
« si divise contro di esso in due bracci che
« continuarono la loro corsa dirigendosi verso
« Niccolosi. E questa corsa era stata così ra-
« pida e improvvisa, che non vi era stato il
« tempo di salvare dall'incendio nemmeno un
« tronco d'albero; e insieme con le greggie si
« videro scendere dalla Montagna e fuggire al
« piano le lepri e i conigli che il fuoco scac-
« ciava dai loro covi ».

Così il Del Lungo. E la gente di Niccolosi, che pochi giorni fa si era trovata in mezzo a quel ballo, aveva già dimenticato tutto, benchè tutto potesse ricominciare da un momento all'altro!

In tempo che le guide preparavano le cavalcature e tutto l'occorrente, entrammo per rifocillarci da uno dei più originali albergatori che abbia mai incontrato. Un vulcano di parole e di gesti; un prototipo di scaltrezza simpatica, che rimpiattandosi dietro al suo dialetto, non intendeva mai nulla dalle nostre bocche quando si trattava di vedersi assottigliato il guadagno e che intendeva tutto a doppio quando si trattava dell'utile suo. Si ordinavano tre bistecche, e lui ne portava sei; due litri di vino, ne portava quattro. E di tutto era così. Alle nostre osservazioni: grandi risate, torrenti di parole, colpi di mano nella fronte allontanandosi, e tornava dopo poco con un'altra bistecca e dell'altro vino, fingendo d'aver inteso a quel modo. A brontolare si faceva peggio! E noi a ridere come lui e a divorare ogni cosa perchè ormai, davanti a quell'originale, non era possibile far diversamente. Dirò a sua lode che, nel fare il conto, scordò la passione di raddoppiare. Toccò allora a noi a raddoppiargli la nostra gratitudine e la nostra stima.

Montati sui muli che aspettavano all'uscio,

partimmo a notte inoltrata con un lume di luna ora splendido, ora fioco, per i nuvoli spezzati che si accavallavano nel cielo.

La passeggiata fu taciturna, sebbene avessimo una gran voglia di stare allegri. La notte procellosa, la traversata delle ultime lave che avevano minacciato Niccolosi, sempre calde e ribollenti sotto i piedi dei nostri muli, e la nera solitudine, non ci davano motivo d'allegrezza.

Girati i Monti rossi, quei due coni sui quali vivono ora a stento aridi vigneti, e dai quali sgorgò il torrente di lava che, due secoli fa, andò a spegnersi nel mare di Catania a quindici chilometri di distanza, cominciammo a sentire la voce paurosa delle bocche d'eruzione i cui boati parevano colpi avventati contro una scogliera da onde smisurate.

Mi ricordo di ricche selve di castagni intravedute alla scarsa luce della luna e delle fiaccole che ci precedevano; e di orridi campi di antiche lave e del tetro silenzio che ci stava dintorno, rotto soltanto dai fremiti del vulcano e dalle voci fioche delle guide che stimolavano i muli su per le ripide montate.

Cullato sulla sella, mi ero quasi addor-

mentato, quando mi accorsi di un estraneo alla nostra cavalcata, un vecchio adusto e di aspetto simpatico, il quale, armato d'un piccone, camminava a fianco del mio mulo. Avvistosi che lo guardavo:

— Vi saluto, signore — disse.

— Grazie. Chi sei?

— Sono un impiegato del Comune, signore, incaricato di spianare le lave nuove sulle vie, per comodo dei signori forestieri.

— Bravo! mi rallegro col tuo Sindaco che ha degli impiegati così valorosi da lavorare anche la notte. Agguantati qui alla staffa e durerai meno fatica. Vai lontano?

— Qui sopra dove andate voi, signore; al Monte Nero.

— E fai questa vita tutte le notti?

— Sì, signore; quando ci sono forestieri.

— E non hai paura del Diavolo, esercitando di notte la tua professione in questi luoghi?

— Tutti dobbiamo averne paura, signore.

— Ben detto! egregio impiegato comunale. E ne hai mai viste anime dannate salire il monte? — domandai scherzando, perchè sa-

pevo che il volgo crede in cima all'Etna la bocca dell'inferno.

— Io no, signore; ma ne passano molte, e molti le hanno vedute. —

E tra gli urli del vulcano e i sibili del vento, mi raccontò di draghi volanti che paiono nuvole ma sono draghi; e di processioni di anime con occhi di fuoco e ali di pipistrello, accorrenti da ogni parte del cielo a precipitarsi nella gola fumante del Mongibello.

E mi citò nomi di persone e di luoghi: la madre snaturata di Biancavilla, il peccatore Galerno e il vecchio magnano di Bronte, mastro Ignazio l'avaro.

Costui, arricchito presto e male, credendo di portar seco i suoi denari, non lasciò nulla ai parenti. La notte stessa della morte, un carbonaio lo vide salire il monte a cavallo della sua somara, triste e pensieroso; e dietro a lui andava abbaiando un suo cagnolino fedele. Arrivati alla cima, magnano, somara e cagnolino sparirono nell'abisso e non se n'è saputo più nulla. Dio l'aveva giudicato.

— Siamo arrivati! — gridò una guida.

— Che dobbiamo fare?

— Salire a piedi il Monte Nero per vedere i crateri e dopo proseguiremo per la Casa degli Inglesi e per il cono centrale. —

Con pochi soldi facemmo contento l'egregio impiegato del Comune, il quale, avendo guadagnato la sua giornata, si sdraiò subito a dormire in un covo che si era fatto, dentro una caverna di lava sempre calda.

Con un tempo indiavolato rampicammo sulla cresta del Monte Nero. Dirò quello che vidi, ma rinunzio a descrivere e a dire le impressioni di quella vista, perchè impossibile a farsi da bocca umana.

Appena arrivati alla cima, si aperse davanti ai nostri attoniti sguardi la scena infernale. Al buio fitto che ci aveva sgomentati fino a quel punto, successe una luce calda e abbagliante che illuminava tutta l'ampia distesa delle correnti infuocate. Su in alto i due coni sempre attivi, con esplosioni violente e intermittenti l'uno, e con getto continuo l'altro, lanciavano in aria fiamme, fumo e lapilli. Dinanzi, in una spianata a perdita d'occhio, sgorgavano rigagnoli di fuoco dal suolo lievitato, e serpeggiando venivano come affluenti mi-

nori a ingrossare il fiume che, da una larga gola spalancata alla base del cono più basso, sgorgava lento e maestoso a inondare le pendici sottostanti, la cui distruzione si perdeva per noi in un velo di fumo infuocato.

Per quella bocca il vulcano, in questa ultima eruzione, aveva già mandato fuori dalle sue caverne ventiquattro milioni di metri cubi di materie incandescenti a distruggere le selve di quella zona che, per la fecondità del suolo formato dal disfacimento delle più antiche lave del monte, aveva dato vita e alimento al gigante vegetale, il famoso castagno dei cento cavalieri.

I nostri occhi non supplivano al pauroso incanto; i nostri cervelli si affaticavano invano, spossati sotto un tumulto di sensazioni acute e indefinibili. E tutta quella scena ci arrivava come un sogno di febbre, con vaneggiamenti, sussulti e miraggi nuovi di leggende lontane lontane, di giardini fiorenti visti non si sa quando, di racconti paurosi ripensati nelle notti insonni dell'infanzia, e di fantasmi succhiati dalle saghe nebulose del Nord. Tutti rabbuffati e sconvolti sotto un interno senso

di paura che uno scoppio improvviso del suolo ci avventasse in quella voragine, facendo lava anche dei miseri nostri corpi, si stava tremanti a guardare, aggrappandoci alle sporgenze scabre del monte per non esser rovesciati dalla furia del vento giù per il precipitoso pendio, in fondo al quale era più agitato e profondo quel mare di fuoco.

Non so quanto ci trattenessimo nè quanto ci saremmo ancora trattenuti a quel grandioso spettacolo, se un turbine di vento non ci avesse all'improvviso rotolati tutti per terra, tribolandoci gli orecchi, il volto e le mani coi lapilli che ci frustava contro fischiando.

Fu un vero spavento di morte, perchè con uno sforzo lievemente maggiore avrebbe potuto portarci in mezzo alle lave. Approfittando di un breve intervallo di calma, ci trovammo tutti in piedi a correre precipitosamente giù per l'opposta discesa del monte; ma un altro turbine ci buttò tutti nuovamente per terra. Questa volta con minore spavento perchè ormai il pericolo d'esser balestrati fra le lave era sparito; ma sempre col medesimo tormento dei lapilli e il timore di vederci spogliare dei

mantelli senza dei quali saremmo rimasti assiderati dal freddo.

Arrivati finalmente in fondo a una buca, a ridosso d'una rupe che col suo calore ci rimise gli spiriti nelle membra, tenemmo consiglio.

Tornare indietro era un sacrifizio troppo forte per noi venuti da tante miglia lontani per salire alla cima dell'Etna; andare innanzi era imprudente e forse impossibile. Anche le guide, sebbene contro il loro interesse, facevano le stesse riflessioni e fu deciso il ritorno.

Amara delusione! sconsolato ritorno! Non so se qualcuno di voi abbia mai visto un bellissimo quadro del Meissonier o abbia almeno sentito parlare di un certo Napoleone primo, il quale, per un caso consimile al nostro, partitosi da Parigi per la conquista della Santa Russia, dovè tornare indietro da Mosca. Ebbene, quel dipinto era riprodotto dal gruppo delle nostre persone ravvolte in larghi mantelli siciliani; la cupa mestizia di quei volti era viva negli animi nostri.

Ma noi non aspettava la Beresina, Waterloo e Sant'Elena. Noi aspettavano Siracusa,

Palermo, l'unica Taormina e, da ultimo, il dolce ritorno alle nostre famiglie.

E, partiti la sera stessa da Catania, il mio compagno ed io, girammo, girammo, sempre figurandoci d'esser contenti e di goder molto, ma sempre rincorsi e sempre tormentati dall' incubo della mancata ascensione, primo e quasi unico scopo del nostro viaggio.

Ma noi, ormai bastantemente iniziati nei misteri del vulcanismo, si sentiva benissimo che una eruzione era vicina a scoppiare dai nostri cervelli di mattoidi. Tornando da Palermo, sotto il meriggio di un sereno immacolato, la gran vela dell'Etna ricomparve ai nostri occhi in tutta la sua sfolgorante maestà. Il mio compagno ed io ci guardammo in viso, e fu tutto fissato.

La sera stessa alle otto, con la risolutezza dei fanatici, eravamo già a Niccolosi e già montati sui soliti muli, dopo le solite costolette del solito albergatore.

Ah! questa volta sei nostra, fatata Montagna! Sii mite con noi, ti preghiamo. Noi non veniamo a molestarti perchè tu ci racconti la storia delle generazioni umane in mezzo alle

quali, facendoti largo col fuoco, ti sei innalzata a tanta altezza. Noi non veniamo a chiederti conto delle tue vittime, non a farti un processo, nè a cercarti, indiscreti, la fede di nascita fra le squamme della tua pelle. Non temere di noi. Siamo due innocui vagabondi che non racconteremo spropositi scientifici, te lo giuriamo, su gli arcani della tua vita. Hai tollerato tante nullità sulla tua groppa, tollera anche noi. Tollera due fanatici della tua diabolica bellezza; e se ti verrà il capriccio di ingoiarci nelle tue viscere, come già la balena il povero Giona non esser troppo pagana; imita il biblico esempio e rendici sani e salvi allo Stato che perderebbe in noi, due dei suoi più zelanti funzionari.

La salita fino alla Casa del Bosco non ebbe nulla di nuovo, tranne uno splendido lume di luna invece delle fiaccole da trasporto funebre e il nostro buon umore, dinanzi alla certezza d'arrivare in cima, invece dei dubbi sconfortanti dell'altra volta.

Arrivati alla Casa del Bosco verso la mezzanotte, avemmo un incontro sgradevole, ma insieme fortunato. Sgradevole perchè trovam-

mo chiusa la casa dove tutti i visitatori dell'Etna fanno sosta e prendono conforto di cibo, di riposo e di caldo; fortunato perchè credo che il nostro arrivo salvasse un uomo da grave pericolo.

Dopo aver cercato e chiamato inutilmente le guardie, che poi si seppe essere assenti e lontane, ci demmo tutti ad aiutarci come meglio si poteva, raccogliendo intorno seccumi per far fuoco.

Avendo io visto un mucchio di paglia sottovento al muro della casa, andai a prenderne un pugno per innescare gli sterpi preparati. Accostatomi, sentii un lamento che mi fece tornare indietro con ribrezzo, a chiamare i miei compagni. Un uomo quasi nudo, perchè scalzo e coperto appena di camicia, calzoni e giacchetta, cascanti in brandelli da tutte le parti, stava disteso fra cotesta paglia e ci guardava a occhi spalancati senza poter mandare una parola dalle labbra livide e tremanti.

Accendemmo subito un gran fuoco e, condottocelo dinanzi, cominciò a poco a poco a riaversi e a parlare. Le guide, non intendendo noi il suo dialetto, ci facevano da interpreti,

raccontandoci quello che egli raccontava balbettando e agitandosi convulsamente, seduto in terra perchè non poteva reggersi in piedi.

Era un cercatore di funghi venuto lassù da un paesello presso Acireale; aveva contato di passare la notte alla Casa del Bosco, ma anche lui l'aveva trovata chiusa. Preso prima dalla fame, poi dal freddo, non avendo nè cibo, nè fiammiferi, s'era rannicchiato sopra quella paglia, tirandosene addosso quanta più aveva potuto per riscaldarsi; e lì, raccomandandosi ai suoi santi, era rimasto, non sapeva se addormentato o svenuto, fino al nostro arrivo.

Lo ristorammo di cibo e di bevanda, e gli avremmo fatto parte anche dei nostri vestimenti se non ne avessimo avuto troppo bisogno per noi. Ma la fiamma schioccava allegra, egli avrebbe potuto alimentarla, e partimmo di lì accompagnati dalle sue benedizioni; e le sentivamo sempre quando eravamo già inoltrati nella selva di castagni che segna il limite della vegetazione sui fianchi della montagna.

La selva cessa ad un tratto, e si apre davanti a noi la sterminata landa delle lave

nude, illuminate in pieno dalla luna. Non più un segno di vita nè animale nè vegetale, non più un filo d'erba nè un canto d'uccello notturno. Anche la luce e i rumori del campo d'eruzione si erano perduti lontano dietro le nostre spalle. Una sottile colonna di fumo bianco ci insegnava la direzione del cono terminale; e noi, taciti e soli fra tanto silenzio e tanta solitudine, si andava innanzi compresi da un sacro orrore, avvicinandoci alla cima.

E si andava, si andava, ora attraverso a un campo di cenere dove i muli affondavano fino ai ginocchi; ora fra lave secche che strepitavano come vetro sotto ai loro zoccoli; ora per campi uniformi, ora sull'orlo di precipizi neri e profondi.

Si andava, si andava, quasi cullati in un sogno, intirizziti dal freddo e sbalorditi dalla stanchezza delle membra e del pensiero.

Guardandomi dintorno sgomento, e pensando al cammino fatto e a quello che mi restava da fare per giungere alla cima, mi tornarono alla mente le parole dello Spallanzani che chiamò il Vesuvio, paragonandolo con l'Etna, *un vulcano da gabinetto*.

L'avevo creduta una esagerazione, ma esagerazione non pare più quando ci siamo inoltrati sulla schiena di questo enorme vulcano. Se io da Catania fossi salito sopra uno dei tanti coni secondari che si sollevano come pustole sul cuoio di questo mostro, al Gemellaro, per esempio, o ai Monti Rossi, avrei compiuto un'ascensione quasi pari a quella del Vesuvio; e il Gemellaro e i Monti Rossi sono, sui fianchi dell'Etna, protuberanze così insignificanti, che darebbero appena nell'occhio se qualcuno non ce le additasse.

L'ascensione del Vesuvio, se si toglie l'ultima montata dall'Atrio del Cavallo alla sommità, è una passeggiata che tutti possono fare in poche ore da Napoli e senza disagio.

Quella dell'Etna pochi arrivano a compierla, sebbene la montagna si trovi in una latitudine tanto più meridionale, perchè non tutti, anche se saldi di muscoli, sono in condizione da tollerare tre cambiamenti di clima in una giornata.

La Sicilia alla valle, coi suoi fichi d'India, con le sue palme e con tutta la sua vegetazione quasi tropicale; gli Appennini fino

alla Casa del Bosco, col loro lusso di cerri, di castagni e di faggi; le Alpi, dalla Casa del Bosco alla cima, coi loro disumani deserti di pietre e di gelo.

I muli andavano, andavano, affondati nei lapilli fino alla pancia; nessuno della cavalcata aveva párole.

Anche la guida più giovane, che giù tra i castagni aveva cantato qualche nenia intonata con la malinconia delle sue lave natìe, ora taceva.

Ed io, affaticato dal deserto, correvo dietro ai fantasmi che passavano.

Erano moltitudini di abbronzati Sicani, gli atavi immaginosi di Dionisio e di Gelone, i quali dagli scogli di Ortigia, — guardando attoniti il giovine vulcano avventare macigni al cielo che denso di vapori rispondeva coi fulmini all'offesa, — creavano la favola dei giganti.

Era l'ombra di Pindaro inneggiante alla nevosa colonna del cielo. Erano turbe di fuggenti che, incalzate alle spalle da fiumane di fuoco, si cacciavano innanzi le mandrie, coi loro vecchi sul dorso, coi figli piangenti per

mano; erano grida di terrore; erano canti di ringraziamento; era la voce di Geova che per la bocca del Profeta diceva: « *gli uomini si affaticano per niente e i popoli lavorano per il fuoco* ».

Spuntava l'alba in un sereno di cristallo, e noi eravamo sul capo del gigante.

La sete della nostra vanità era sazia; i nostri calcagni ferrati facevano stridere le lave sulla cima del più gran vulcano del Globo. I nostri occhi si beavano in uno dei più grandiosi spettacoli della natura.

Non racconto perchè la parola non basta alla mia voglia, non dipingo perchè non ho tela da tanto quadro. Lo immagini chi può, pensando che di lassù avevamo ai nostri piedi la Sicilia intiera, il mare infinito, le isole minori da Malta allo Stromboli, e le catene della Calabria fino a perdita d'occhio. Giù per i dirupi della enorme montagna fino alla valle lontana, l'aspetto di un paese lunare capovolto, tanto fitti sono gli innumerevoli coni vulcanici, i figli dell'Etna, aperti nei suoi fianchi fino dalle età più remote della Terra.

L'ombra mandata dalla gigantesca pira-

mide, spettacolo meraviglioso! dalla base dell'Etna al mare di Trapani, stampava un cono violaceo su tutta la Sicilia, gialla sotto i primi raggi del sole.

Stanchi, ma non sazi di quella vista, e rinfrancati dal riposo, prendemmo la discesa.

E deviando ora di qua ora di là, dalla Torre del Filosofo alla orrenda Valle del Bove, e da quella alla vetta della Montagnola sotto la quale stava a picco il campo della nuova eruzione, rianimati dai caldi raggi del sole, arrivammo presto e soddisfatti tra la benefica ombra delle selve. Un breve riposo, un breve raccoglimento, eppoi subito in cammino per Catania.

Addio, superbo e terribile amico. Grato all'ospite magnanimo, dirò alle genti un gran bene di te. Ma questo non impedirà agli uomini di cingerti i piedi con una catena di ferro, e di sguinzagliare su quella l'Encelado moderno che, sbuffando e fischiando, carico di sacchi, di valigie e di polli come un procaccia, verrà a confrontare il suo fuoco di lucciola con le fiamme delle tue caverne.

Non credermi correo di tanta profanazio-

ne, e tollera, ti prego, il temerario pigmeo. Ma se, ringhiandoti troppo d'intorno, come è costume dei botoli piccini, e raspandoti ai piedi t'arrivasse al sangue.... Amico Mongibello, ci siamo intesi!

Addio fulgida gemma della mia Italia meravigliosa.

IL BRUSCELLO DELLA SERRA

COSTUMI DELL'APPENNINO PISTOIESE

— Domani, ultima domenica di carnevale, quassù fanno la giostra. Si ricordi della promessa e badi di non mancare. — Così mi mandava a dire un garbato signorotto della Serra, al cui invito risposi, senza porre tempo in mezzo, mettendomi in cammino.

Quel castello, nella sua selvaggia solitudine, è forse uno dei più pittoreschi della nostra montagna. Equilibrandosi come per incanto sopra uno sperone pietroso, co' suoi tetti coperti d'ardesie nere e spioventi tutti dalla parte di chi lo guarda di fianco come grosse squamme d' acciaio, dà l' idea d' una enorme corazzata fantastica rimasta in secco lontana dal suo elemento. E conferisce all'illusione la vista del mare che, a cielo sereno, disopra a una lunga distesa di poggi, si scorge

luccicare nel fondo fra la Croce della Pania e i monti di Pisa. Il campanile della chiesa che torreggia sulla prua sta come il fumarolo maggiore fra le opere di difesa.

Lassù, fra una pioggerella fitta e gelata, arrivai la mattina di poi alle otto, dopo avere albergato, sorpreso dalla notte per la via aspra e lunga, in una casa di contadini alla Femmina Morta, dove trovai una buona cena e una veglia geniale in mezzo a quattro floride spose che intorno alla fiamma mi raccontavano dei loro mariti lontani alla Maremma, tenendo ciascuna fra le braccia un bel figliolone poppante.

La giostra annunziata non aveva più luogo. Gli organizzatori non avendo potuto raccogliere tanto danaro che bastasse alle spese che porta seco uno spettacolo in grande, e forse anche perchè in quel tempo quasi tutti i giovani erano alla Maremma, ci avevano rinunziato, e veniva sostituita dal modesto Bruscello. A' miei ospiti dispiacque, io invece mi rallegrai di questo cambiamento, perchè così avrei veduto uno spettacolo affatto nuovo per me e del quale avevo appena sentito parlare alla lontana.

Il poeta ch' io volli conoscere per aver qualche notizia preparatoria sulla rappresentazione è un simpatico ometto verso la cinquantina, con ispida barba brinata, ne' cui occhi buoni e sorridenti brilla irrequieto il lampo d'un ingegno incolto ma vivace. Sta modestamente scontroso davanti a me, non vuol dir nulla in principio, perchè si vergogna, parla del suo lavoro come d'una bambocciata insulsa per passare il tempo, e mi anticipa le sue scuse dicendomi che compatisca un povero boscaiuolo il quale ha avuta la sfacciataggine di posar la scure per imbrattar fogli di carta colla penna. Ma incoraggiato dalle mie confidenze ed assalito dalle mie domande, si sbottona finalmente e mi dice ogni cosa.

La favola della rappresentazione è tutta di sua fantasia, così almeno egli mi assicurò, tutta scritta di suo pugno, ed ha le forme, benchè in miniatura, d'una vera e propria commedia familiare.

Giubbino, marito di Drusiana, vecchia arcigna e brontolona, ha due figlie, Gioiosa e Zaira, belle e avvogliate di marito. Astutillo,

figlio di Gasparo, vecchio amico di casa, è innamorato di Gioiosa ed ha per rivale un certo Polognone, vecchio bisbetico e danaroso. Fido, Cefiso, Costante e Fedele, quattro giovanotti, sono invaghiti di Zaira.

Tutti si fanno avanti a chiedere la mano della ragazza preferita, e di qui litigi di Giubbino con la moglie sulla scelta da farsi in tanta abbondanza di pretendenti. Ma finalmente la questione si conclude per capriccio delle ragazze, le quali, essendo fuori dell'età minore, dispongono della mano a loro volontà, irritate dalle implacabili e pericolose discordie dei genitori. E la commedia finisce.

Il lavoro è composto di quaranta ottave accatenate formate a dialogo, senza spezzature di versi; tutto festoso, pieno di fiori boscherecci e gentili, e, quel che desta piacevole maraviglia, d'una castigatezza e d'una decenza tanto ammirabili quanto il soggetto, specie fra le ire dei coniugi e le canzonature tra giovani e vecchi, si sarebbe prestato alle seduzioni della scurrilità. Il mio poeta, che fa anche scuola di contrabbando, ha saputo serbare intatto il decoro del suo grado.

Il Bruscello corse rischio d'esser rimandato per causa della pioggia; ma finalmente, verso le undici, essendosi i nuvoli un po' allargati, fu dato mano ai preparativi ed io stetti in piazza ad aspettare, osservando.

Tutti coloro che dovevano aver parte nella rappresentazione andarono a *truccarsi* nelle proprie case, donde uscirono dopo poco per andare a riunirsi in quella del poeta in fondo al paese. La *truccatura* era a volontà di ciascuno, e sfoggiavano per bellezza d'abiti o destavano il riso dei monelli che via via li accompagnavano, secondo la ricchezza del guardaroba dei vecchi di casa o secondo il loro spirito grottesco. Cappelli a cilindro del secolo passato, giubbe lunghe intignate, solini giganteschi, sottane, vite e fazzoletti di bella seta antica che avranno servito allo sposalizio delle nonne e bisnonne, scarpe scollate con fibbie e calzon corti, che da una cinquantina d'anni dormivano disperati di resurrezione, rividero a un tratto la luce dei loro monti, certo allegri per la lieta sorpresa, ma forse non troppo a loro agio sulle nuove membra, addosso alle quali per la maggior parte si

adattavano alla peggio, chi per aver troppo padrone da ricoprire, chi per averne troppo poco. Giubbino avendo calzon corti e mancando di lunghe calze bianche, le aveva ingegnosamente sostituite con due fasce da bambini avvoltolate alle polpe. Gasparo aveva un paio d'occhiali di legno ricavati con la sega da un'assicella di castagno. Polognone, che pareva il capo d'una tribù selvaggia, aveva una corta gonnella di lana con la balza a strisce colorate, e in capo una specie di diadema giallo. Zaira, Gioiosa e la loro madre, le quali erano tre nerboruti giovanotti, indossavano la seta che sopra ho rammentato. Gli amanti tenevano per distintivo, d'un'eleganza alquanto peruviana, la camicia fuori de' calzoni cinta alla vita con un nastro. Il poeta che nella rappresentazione farà da prologo e da rammentatore, vestiva i suoi panni usuali, e soltanto aveva al berretto di lontra spelacchiata una penna di gallina e un nastro scozzese che gli svolazzava per le spalle. Giubbino e la sua signora consorte brandivano, annunziatore di imminenti dissapori domestici, un massiccio randello per uno.

Preceduti dal sonatore di violino e da un giovanotto che portava un grosso ramo fronzuto d'alloro, il majo, adorno di nastri, di fiori finti e di limoni e d'arance vere, comparvero tutti insieme sulla piazzetta facendo con l'allegria delle loro voci, dei colori e dei suoni uno strano contrapposto alla malinconia che pioveva dalle nuvole e dalla vista delle prossime giogaie nevose che tra la nebbia grassa chiudevano intorno la scena.

Arrivati in mezzo alla piazzetta, il giovanotto che era alla loro testa si fermò appoggiando in terra e tenendo dritto il ramo d'alloro intorno al quale, formando un circolo, si disposero gli attori.

Il pubblico era rappresentato da un centinaio di persone aggruppate in piedi attorno al circolo dell'azione, le quali stupefatte ammiravano in silenzio.

Il poeta che teneva nella destra una bacchetta e nella sinistra il manoscritto del Bruscello, si presentò al pubblico annunziandosi

come l'*Ambasciatore* e dette principio, cantando il suo prologo:

Dopo tant'anni eccomi ritornato
Al pubblico, amatissimi signori;
Ed un nuovo Bruscello abbiam portato
Se ci sarete benigni uditori.
Un fatto vo' narrar ch'ho ritrovato
Di vaghe donne e di leggiadri amori,
E gioirò se, dopo averlo detto,
Esclamerete: — Pazzo maledetto! —

E così continuò esponendo in altre due ottave la favola del Bruscello. Diceva i suoi versi come li diranno poi anche gli altri, con una lamentosa cantilena accompagnata all'unisono dal violino, e ad ogni distico cessava il canto per far un giro intorno al Bruscello (volevo dire Arbuscello) ballando a passi di polca assai lenta sonata dal violino come passagallo.

Finito il prologo, si fa innanzi Gasparo accompagnato dal suo Astutillo a chiedere per lui a Giubbino la mano di Gioiosa. Giubbino promette, Gioiosa acconsente e tutti partono, ossia ritornano al loro posto sul circolo. Ma esce fuori Drusiana a rimproverare Giubbino perchè ha promesso, a sua insaputa, la minore delle figlie senza riguardo ai diritti del-

l'altra; e, riscaldandosi, gli racconta che lei aveva una chiesta anche per la Zaira e che Gioiosa l'aveva già promessa a un certo Polognone, vecchio molto saggio e, quel che più conta, ricco sfondato. Di qui il primo diverbio e si apre la serie delle bastonature.

Arriva Polognone il quale, sentendo che Gioiosa era stata da Giubbino accordata ad Astutillo, promette di non essere avaro se revoca la parola data. Drusiana invogliata dei quattrini del vecchio cerca persuadere Gioiosa perchè volti le spalle ad Astutillo, e la minaccia di lasciarla nubile se non fa a modo suo; la confonde con le parole e parte dicendo che va a trovar Giubbino per accomodare ogni cosa. E va infatti; ma lo abborda con frode dicendogli che Gioiosa s'è pentita d'aver dato parola ad Astutillo. Giubbino sospetta, scopre la frode ed ha luogo immediatamente la legnatura n. 2.

Segue una breve pausa e un uomo fuori della compagnia gira intorno con un bicchierino e una bottiglia di liquore rinfrescando la gola ai canterini affaticati. Intanto le mamme di quei giovanotti che nel Bruscello fanno da

donna, accorrono trepidanti intorno a loro e si raccomandano che s'alzino le sottane per non far tante pillacchere; e li cuoprono con gli ombrelli e passeggiano e guardano sgomente quella povera seta già tutta inzuppata di pioggia. Il poeta, che quasi inosservato è stato sempre dietro ad ogni interlocutore rammentando, dando il tono del canto, battendo il tempo in aria con la mano e ballonzolando anche lui, accende la sua brava pipetta, ed ecco Cefiso che fra timore e speranza viene a chiedere a Giubbino la sua Zaira.

Oggi, Giubbino, è giorno di gran festa.
Qua da voi spinto m'ha la fantasia
Chè il giorno desiato ormai s'appresta
Di sposar la Zaira amata mia,
Perchè mi pare una giovane onesta,
Ornata e bella e pien di leggiadria.
Se per isposa mi fosse negata
Per me sarebbe l'ultima giornata.

Giubbino resta pensieroso. Cefiso va via e viene Costante a fargli la stessa domanda:

Io che da tanto tempo l'ebbi amata
Zaira vostra figlia, o mio Giubbino,
Con lei farei la mia vita beata
Conducendola al ballo ed al festino;

E non potrebbi aver cosa più grata
Che star seco alla mensa e al tavolino.
Spero veder quel dì tanto gradito
Che lei sia la mia sposa, io suo marito.

Giubbino resta zitto e io colgo l'occasione per accertare chi ha la pazienza di leggermi, ammirando la rustica leggiadria di queste ottave, che non altero in nulla il manoscritto che il poeta mi ha cortesemente regalato.

Costante parte, e Fido e Fedele, uno dopo l'altro, vengono a fare la loro domanda. Giubbino che da un pezzo trattiene la sua impazienza e gonfia, non consola nemmeno d'una parola i due disperati amanti, li vede partire con indifferenza, ma si turba di nuovo e più seriamente all'arrivo del vecchio Polognone, che viene a ballare con gambe torpide e a cantargli con voce tremante la sua domanda per la mano di Gioiosa. Giubbino irritato dall'impudenza del vecchio barbogio, lo guarda beffardo e lo rimanda, dopo un'amara paternale, con questi versi:

Dartela a te mi parrebbe peccato
Perchè a momenti rassembri il suo nonno.
Valla a dimanda a chi ti ci ha mandato
E qui da me non ci far più ritorno....

Poi volgendosi infuriato a sua moglie, che è comparsa allora:

Lo so il partito che tu l'hai guastato.
Brutta vecchiaccia, guarda che frastorno!
Alfin mi faccio dalla più piccina
E il bastone sarà la medicina.

Drusiana, che non vuol mosche sul naso, fa ronzare il suo randello intorno alla groppa di Giubbino e, fra la rabbia e lo scherno, gli risponde:

Mi bolle il sangue come una fucina,
Alfin ce le possiamo barattare....

E Giubbino che simili inviti non se li fa mai ripetere due volte, le si avventa furibondo ed ha luogo la terza edizione delle baruffe coniugali.

Le ragazze intervengono sollecite a sedare. Giubbino urla che lui non vuol fare il pagliaccio col dar parole e non mantenerle, e che se non vorranno fare a modo suo non darà marito a nessuna. E nella furia maltratta anche Astutillo, che comparisce a reclamare i suoi diritti. Uno dietro l'altro arrivano anche Fido, Costante, Fedele, Cefiso e Polognone, contro i quali Giubbino si scaglia per metterli fuor di

casa. Gli amanti si dispongono rassegnati a partire cantando ciascuno versi di affettuoso rammarico. Ma due di loro sono presto consolati dalle ragazze le quali, appoggiandosi ai loro diritti dopo essere uscite dall'età minore, dispongono della loro mano a dispetto dei genitori irragionevoli. E Zaira è la prima che, brillando di fiera contentezza, spiattella a chiare note la sua risoluzione:

Dall'allegrezza mi sento stiantare
Per il mio Fido che mi vuol gran bene....

Ed appena ha detto di volerlo a tutti i costi per suo sposo, Gioiosa ne segue l'esempio e strilla:

Anch'io non vo' più viver di dolore,
Voglio sposare il mio diletto bene;
Vo' dar la ricompensa a tanto amore,
Vo' levare il mio cor dalle catene.
Se contento non è 'l mio genitore....

Ma Astutillo, che non può più stare alle mosse, afferrandole la mano la interrompe:

Metto alla sposa mia l'anello in dito

E tu (rivolgendosi a Polognone rivale):

E tu resta costà coll'appetito.

Tutto vien sistemato: gli sposi rifiutati si ritirano mogi mogi, i fortunati si rallegrano e si accarezzano in disparte, mentre sorge una fiera disputa fra Giubbino e Drusiana i quali si incolpano a vicenda della cattiva educazione data alle loro figlie. Ma Giubbino che schizza fiamme e veleno da tutte le parti, ricorre al solito espediente ed urla:

Le bastonate n'anderanno a spasso!...
DRUSIANA. Darle sulle tue spalle è mio dovere.
GIUBBINO. Vo' far della tua pelle un materasso.
DRUSIANA. E io vo' fare un vaglio della tua.
GIUBBINO. Avanti, dunque, e chi le piglia èn sua.

E qui, accade l'ultima definitiva solenne bastonatura, che è prolungata fino alla consumazione dei mozziconi di randelli di paglia che son loro restati fra le mani.

Finita la scena, il poeta si ripresenta come *Ambasciatore* e improvvisando due ottave ringrazia gli spettatori e chiede scusa se non ha saputo meglio contentarli. Accenna alla moralità della favola, dice, additando gli attori, che sono buona gente, che è stata una burla e che tutti sono amici più di prima «come li vedrete ora alla prova».

Il violino attacca stridendo le prime note del trescone, tutti i giovanotti si dànno a far gazzarra, agguantando a gara le più gioconde e fresche ragazze che si trovano in piazza, ed incomincia la ridda fantastica fra la più schietta allegria.

Così ebbe fine il Bruscello della Serra, questo bizzarro spettacolo, che mi è sembrato degno di attenzione perchè modellato quasi perfettamente sull'antico Bruscello accademico dei Rozzi di Siena, senza che punto rassomigli agli spettacoli villerecci che sotto lo stesso nome usano ora per le campagne della Maremma senese. E in tal modo gentile si rallegrano i barbari abitatori di queste montagne, mentre nelle civili borgate della pianura, fra i bestiali bagordi carnevaleschi, il popolaccio si scoltella ubriaco.

BEATRICE DEL PIAN DEGLI ONTANI

Anche questa donna originale, che per tanti anni ha fatto risuonare de' suoi canti boschereccì le amene selve dell'Appennino ed ha empito la Toscana del suo nome poetico, è morta: è morta nella sua povera casetta al Pian di Novello nella grave età di ottantadue anni.

Ed anche ai non Toscani che si occupano di lettere non deve esser nuovo il nome di questa figlia prediletta della Natura, di questa pastora poetessa, per le pagine piene di entusiastica ammirazione che ha scritto di lei l'abate Giuliani nel *Vivente linguaggio della Toscana*, e più per il cenno che fa di questa donna singolare il Tommasèo nella prefazione alla sua *Raccolta di canti popolari toscani*.

« A Cutigliano — dice il Tommasèo — ho trovata ricca vena di canzoni che non ho in un sol giorno potuta esaurire. Feci venire dal Pian degli Ontani una Beatrice, moglie d'un pastore, che bada anch'essa le pecore, che non sa leggere, ma sa improvvisare ottave.... Donna di circa trent'anni non bella, ma con un volger d'occhio ispirato, quale non l'aveva madama De Sade, lo giurerei, per le tre canzoni degli Occhi ». Più innanzi, sempre parlando di lei, cita versi dei quali dice che migliori non ne vanta fra i suoi Francesco da Barberino; ed ammira uscenti dalla bocca d'un'alpigiana il *sedio,* il *viso adorno,* il *greve,* il *truono,* il *vertudioso,* il *confino,* e quel sentimento di canto e di poesia che per questi poveri montanari pare sia come un bisogno. E quanto questo sia vero, lo dimostri un piccolo esempio.

Tempo addietro io trovai smarrita per la strada una lettera che veniva dalla Maremma, diretta ad una donna di Piteglio. Cercai lungamente, ma non potei trovare la destinataria; ed alla fine l'aprii per curiosità. Era d'un giovanotto che scriveva alla sua innamorata. Comincia in prosa a spassionarsi con lei, tenta

esternarle, come può, tutta la tenerezza del suo core, ma ad un certo punto dice che la prosa non gli basta più alla foga dell'anima e le domanda per grazia che ascolti in versi tutto quello che le vuol dire. Ed ecco quei versi che io ho fedelmente trascritti correggendone soltanto l'ortografia:

E un giorno poi di me sarò padrone;
Si vive sempre con bona intenzione
Per giungere a quel giorno desiato.
Anche tornerà bianco l'Abetone,
Anche Piteglio tornerà gelato.
Passerà i mesi e gli anni e le stagioni
E passeranno a noi queste afflizioni;
L'amore è fatto con tribolazioni,
Non si riposa mai notte nè giorno.
E se di me tu ti ricorderai,
Verso la casa mia te ne verrai.
Di fare questi passi a te conviene,
Chè ci ritroverai tutto il tuo bene.
Un bacio nel tuo core,
Ti voglio bene com'a un primo amore.

Tra questa gente, nel 1802, nasceva Beatrice Bugelli, su nella parrocchia del Melo

sopra a Cutigliano, in una delle ultime casette dove incomincia la regione inabitata fra il Libro Aperto e lo Scaffaiolo. Maritata a venti anni ad un Bernardi del Pian degli Ontani, là andò a domiciliarsi e là visse lungo tempo, finchè, distruttale la casa da una piena del Sestaione, andò più su, al Pian di Novello, a costruirsi quella misera casetta dove ieri io la vidi agonizzante.

Fino al giorno del suo matrimonio aveva sempre cantato versi appresi da altri, nè mai si era accorta del Nume che le covava nel core focoso. All'amante non aveva mai cantato un suo verso, al marito improvvisò la prima ottava quando in brigata festante uscivano di chiesa dopo l'anello.

Da quel momento la sua vena, come per lo scoppio d'una mina, si aprì larga, perenne, impetuosa. Donna di forti passioni che le fiammeggiavano negli occhi agitati, il verso e la rima composti in ottava diventarono il suo linguaggio familiare. Sempre eccitata, e potente di parola e d'immagini anche nella prosa, accalorandosi, i suoi periodi si accorciavano, le sue frasi si contraevano fino ad una giusta

misura, alcune parole incominciavano a prendere assonanza fra loro e ad un tratto, gonfiando l' impeto, le assonanze diventavano rime, le frasi endecasillabi e i periodi ottave che via sgorgavano a torrenti finchè il giorno e gli ascoltatori duravano.

Divulgata la sua fama prima dall'Arcangeli e dal Tigri pistoiesi, poi dal Giuliani e dal Tommasèo, fu chiamata e festeggiata nelle prime case di Firenze, di Pistoia, di Pescia e perfino di Bologna, dove la rozza pastora dell'Appennino fece risuonare dei suoi canti le sale più aristocratiche, portandovi un'ondata di salubre aria montana. E la sua casetta fu, fino a questi ultimi tempi, il pellegrinaggio gradito anche dei molti stranieri, che nell'estate si fanno ospiti delle nostre montagne.

La sua vena era sempre fluente, ma nella lotta con altri improvvisatori la molla dell'estro le scattava più violenta; e, come il cavallo generoso fiuta l'odor della polvere, essa, dalla quiete delle sue selve, odorava il fiato dei combattimenti, e là correva, formosa da giovane come una Sibilla di Guido Reni,

bella da vecchia come una Parca michelangiolesca, e là dove compariva era il terrore dei suoi avversari con la sola presenza, era la loro strage appena avventate le prime ottave battagliere e roventi.

E la sua vita, in mezzo a tanti tumulti, fu esemplare per rigidezza di costumi, chè il suo amore era il canto, la sua pace quella casetta solitaria fra le carezze del marito e le dolci cure dei suoi otto vispi figliuoli.

Ma anche in quell'asilo di pace le procellose avventure andarono a trovarla. La miseria qualche volta l'afflisse, il lavoro per sostentarsi fu sempre eccessivamente faticoso e le bufere troncarono i suoi castagni; partorì due volte alla macchia, perse il marito ancora valido e franco, e suo ultimo e più grave dolore fu la morte di un figlio, giovane di ventidue anni, dolore che lasciò nel suo animo una ferita così profonda che non si è più rimarginata.

Dopo di che morì, mai più contento
In questo mondo niun mi potè dare.

Questi versi, fra bellissime ottave, improvvisava la madre sventurata all'abate Giuliani che, a Cutigliano, amorosamente stimolandola, la indusse a cantare sul tema doloroso. E cantando piangeva.

Povera anima travagliata! La sua ultima vecchiaia fu tranquilla, sebbene sempre angustiata dal rimpianto del figlio benaffetto. In mezzo a un gruppo di figli, di nuore e di nipoti, vegliava al fuoco nei lunghi inverni filando e raccontando novelle; nelle brevi estati seduta fuori sulla porta, guardando il cielo de' suoi monti ed ascoltando il canto degli usignoli, che ebbero sempre per lei un fascino potente e gentile, passava i giorni in un sereno riposo.

Ma anche in questi ultimi tempi, al comparire di qualche visitatore a lei simpatico, pareva che la Beatrice degli anni più belli volesse rivivere. I suoi occhi mandavano lampi, le sue rughe pareva si stirassero sotto la pressione dell'eccitamento, si drizzava ispirata e cantava; ma la sua voce era fioca, il calore di quell'anima era ravvivato da una vampa di paglia, pochi versi e faticosi uscivano dalla sua

bocca, e ricadeva a sedere con un gesto di dolorosa rassegnazione.

Diventato fatalista davanti a questa figura originale, ho nell'animo un senso vago d'afflizione, come se a me fosse toccato segnare l'ora della sua morte. Molte e molte volte sono stato a Cutigliano, altrettante al Pian degli Ontani poco sotto alla sua capanna del Pian di Novello, e mai, ora per la stagione cattiva ora per gli affari, non ero stato a trovarla, quantunque lo desiderassi con ardore e sapessi che lei desiderava conoscer me. Ieri, finalmente, libero da noie, con una buona mattinata rigida ma asciutta, mi mossi da Cutigliano per andare a salutarla. La via era faticosa e mal sicura per la neve che lassù trovai alta un metro circa; ma fidando nella pratica di due bravi giovanotti cutiglianesi che mi facevano da compagni e da guide, vi giunsi senza altri inconvenienti che qualche tuffo fino alla cintola nella neve, la quale, nei luoghi più battuti dal sole, si sfondava con gran ridere di noi e col provocarci a nuove e più feroci fumate nelle nostre pipe capaci.

Arrivato alle prime capanne sulla spianata del Pian di Novello, domandai della Beatrice.

— È là che more — mi rispose una donna additandomi una casetta bruna quasi sepolta nella neve.

— More! Nei giorni scorsi è stata malazzata, lo so, ma ieri stava bene; me l'hanno detto a Cutigliano.

— Anche due ore fa stava bene, signore; ma stamani alle otto gli è preso un insulto, e ora c'è il prete che l'assiste. —

Alle otto precise movevo il primo passo da Cutigliano e avevo guardato l'orologio per misurare il tempo della gita. Strana coincidenza alla quale pensai allora sul serio, rimproverandomi non so di che. Una folata di fantasmi dolorosi in quel momento mi attraversava il cervello.

Il prete del Pian degli Ontani, che dalla finestra mi vide e mi riconobbe, scese per venirmi incontro.

— Ella arriva tardi — mi disse — la povera Beatrice è su che more.

— L' ho saputo. E non c'è speranza?

— Per me non arriva a stasera. Ottantadue anni, capisce ? A quell'età è un brutto combattere contro la morte. Vuol salire a vederla ?

— No, no, priore. Lasciamola morire in pace. Intorno al letto ci saranno i suoi parenti ad assisterla.... non li disturbiamo. Guardi, io mi metto qui a riposarmi un poco e poi voglio continuare per salire, se sarà possibile, al Lago Nero.

— Come le piace. —

Sedetti sopra un masso che sbucava di sotto la neve e, tirato fuori il mio album di disegni, mi misi a prendere un ricordo di quella casa e di quei monti. Venne fuori anche il figlio maggiore della Beatrice, e tutti mi fecero cerchio osservandomi disegnare e conversando malinconicamente dell'accaduto.

Dopo poco s'affacciò alla finestra una donna, che fece cenno al prete d'andar su. Il prete corse, e cinque minuti dopo, lui accennò a me che andassi, dicendomi che s'era un po' riavuta. Salii a malincuore ed entrato in una cameruccia affumicata, abbassando il capo per non battere nelle travi, vidi la povera vec-

chia stesa sopra un miserabile paglericcio, che senza aprire gli occhi, nei quali brillava già la lacrima dei moribondi, incominciava allora, composta e tranquilla, il rantolo dell'agonia.

Fuori, i suoi nipotini strillavano al sole rincorrendosi sulla neve gelata; i faggi d'intorno pareva cantassero al vento:

O casa bruna, o vedova finestra,
Dov'è quel sol che ci soleva stare
E ci soleva ridere e far festa?
Ora vedo le pietre lacrimare,
Ora vedo le pietre stare in pena....
O casa bruna, finestra serena!...

INDICE

PREFAZIONE. . . . . pag. VII

PRIMI RICORDI.

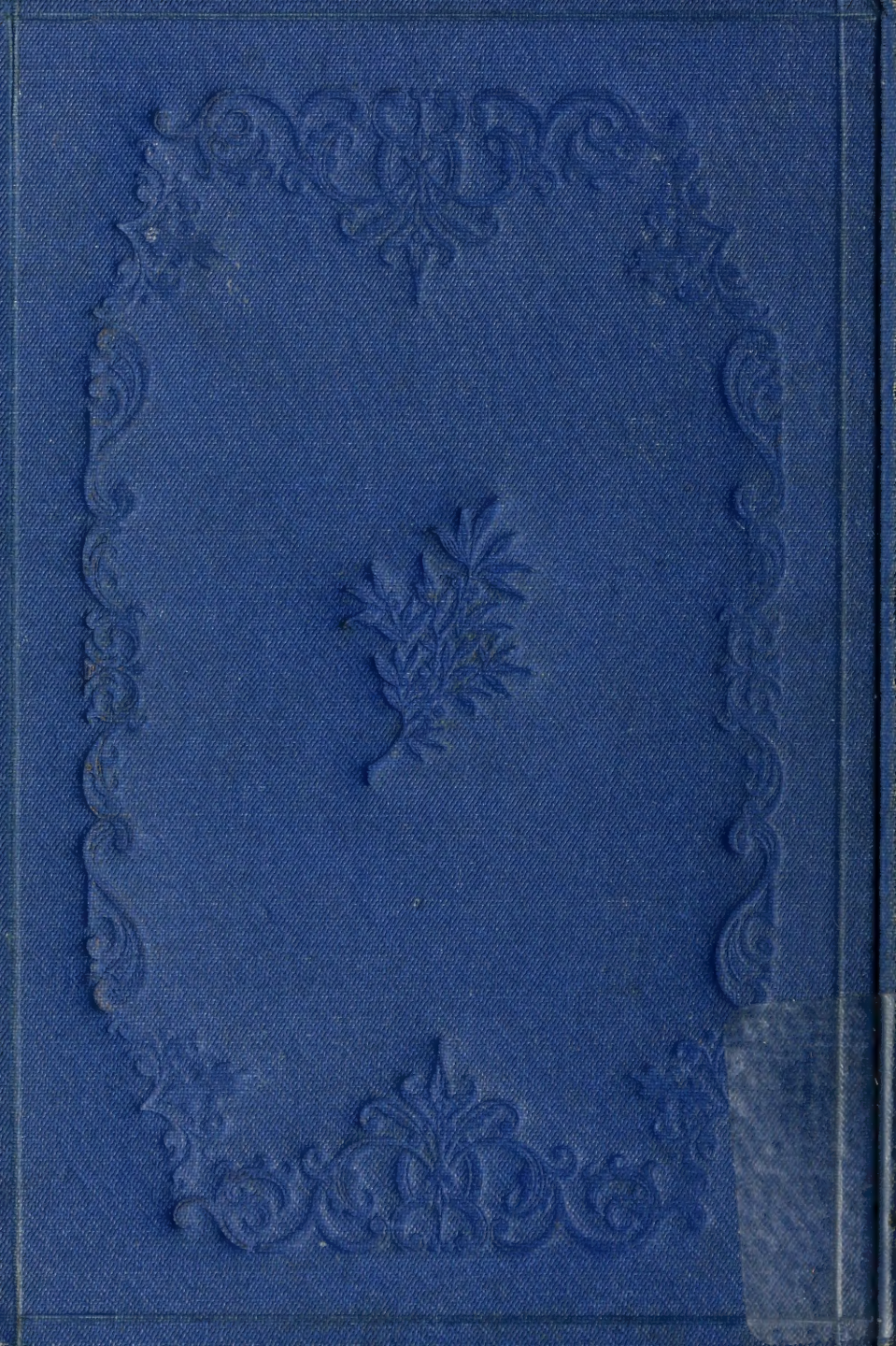
Mia nascita e infanzia (dal 1843 al 1849) . . 3
A Livorno (dal 1849 al 1853) 23
A Dianella e a Vinci (dal 1853 al 1855) . . » 61
A Empoli (dal 1855 al 1859) . . . . . » 75
A Pisa (dal 1859 al 1863) . . . . . » 97

NOVELLE.

Nonno Damiano . . . . . » 117
Il signor Licurgo . . . . . » 129
Caccia al vento . . . . . » 141

ALTRI SCRITTI.

Sull' Etna . . . . . » 157
Il Bruscello della Serra . . . . . » 183
Beatrice del Pian degli Ontani . . . . . » 199

Finito di stampare
l'8 Aprile 1922
nella Tipografia Carpigiani & Zipoli
Firenze
Via Ricasoli, 63

£ 16